LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO PRIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MD[illegible]XV

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO SETTIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI VIGESIMI SEPTIMI.

Cn. Fulvius proconsul cum exercitu ab Hannibale ad Herdoneam caesus est. Meliore eventu a Claudio Marcello consule adversus eumdem ad Numistronem pugnatum est. indè Hannibal noctu recessit. Marcellus insecutus est, et subinde cedentem pressit, donec confligeret. priore pugna Hannibal superior fuit, Marcellus insequenti. Fabius Maximus pater consul Tarentinos per proditionem recepit. In Hispania ad Baeculam Scipio cum Hasdrubale Hamilcaris conflixit, et vicit. inter alia captum puerum regalem eximiae

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

Il proconsole Gneo Fulvio fu tagliato a pezzi con tutto l' esercito da Annibale presso Erdonea. Con miglior esito combattè contro di lui il console Claudio Marcello presso Numistrone; donde la notte Annibale si ritirò. Marcello lo inseguì, e poi venne stringendolo sì dappresso, che dovette combattere; Annibale nel primo fatto fu superiore, Marcello nel susseguente. Il console Fabio Massimo, il padre, riebbe i Tarentini per tradimento. Nella Spagna Scipione si azzuffò con Asdrubale figlio di Amilcare presso Becula, e lo vinse. Preso tra l' altra preda, un fanciullo di stirpe

reale, di esimia bellezza, lo rimandò con doni a suo zio Masinissa. I consoli Claudio Marcello, e Tito Quinzio Crispino, venuti dal campo ad esplorare, cadono in un agguato teso da Annibale; Marcello vi restò morto, Crispino fuggì. Il libro contiene inoltre i fatti del pretore Publio Sulpicio contro Filippo, e contro gli Achei. I censori chiudono il lustro; si contano cento trentasette mila cento e otto cittadini; dal che apparve quanti uomini rapiti avesse al popolo Romano la mala sorte dell' armi. Asdrubale, che avea con nuovo esercito valicate le Alpi, onde unirsi ad Annibale, fu tagliato a pezzi con cinquanta sei mila de' suoi, sotto la condotta del console Marco Livio, non meno che coll' opera del console Claudio Nerone; il quale, avendo Annibale a fronte, lasciati in modo d' ingannarlo gli alloggiamenti, partito con eletta banda, avviluppò Asdrubale.

formae ad avunculum Masinissam cum donis dimisit. Claudius Marcellus, T. Quinctius Crispinus consules, speculandi caussa progressi e castris, insidiis ab Hannibale circumventi sunt. Marcellus occisus fuit, Crispinus fugit. Res praeterea a P. Sulpicio praetore adversus Philippum et Achaeos gestas continet. Lustrum a censoribus conditum est: censa sunt civium capita centum triginta septem millia centum et octo: ex quo numero adparuit, quantum hominum tot proeliorum adversa fortuna populo Romano abstulisset. Hasdrubal, qui cum exercitu novo transcenderat Alpes, ut se Hannibali conjungeret, cum millibus hominum quinquaginta sex caesus est, M. Livii consulis ductu, sed non minore opera Claudii Neronis consulis. qui, quum Hannibali obpositus esset, relictis castris, ita ut hostem falleret, cum electa manu profectus, Hasdrubalem circumvenit.

TITI LIVII

LIBER VIGESIMUS SEPTIMUS.

Anno U. C. 542 A. C. 210

I. Hic status rerum Hispaniae erat. In Italia consul Marcellus, Salapia per proditionem recepta, Maroneam et Meles de Samnitibus vi cepit. Ad tria millia militum ibi Hannibalis, quae praesidii caussa relicta erant, obpressa. Praeda (et aliquantum ejus fuit) militi concessa. tritici quoque ducenta quadraginta millia modiûm, et centum decem millia hordei inventa. Ceterum nequaquam inde tantum gaudium fuit, quanta clades intra paucos dies accepta est, haud procul ab Herdonea urbe. Castra ibi Cn. Fulvius proconsul habebat, spe recipiendae Herdoneae, quae post Cannensem cladem ab Romanis defecerat, nec loco satis tuto posita, nec praesidiis firmata. Neglegentiam insitam ingenio ducis augebat spes ea, quod labare iis adversus Poenum fidem senserat,

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

I. Quest' era lo stato delle cose di Spagna. In Italia il console Marcello, ricuperata Salapia per tradimento, prese per forza Maronea, e Mele di pertinenza de' Sanniti; quivi furono oppressi da tre mila soldati di Annibale, che vi erano stati lasciati a guardia. Il bottino (e non fu poco) fu lasciato ai soldati; vi si trovò pur anche due cento quaranta mila moggia di grano, e cento dieci mila di orzo. Del resto, non s'ebbe tanta allegrezza di ciò, quanto fu grande indi a pochi giorni la sconfitta ricevuta non lungi da Erdonea. Era quivi accampato il proconsole Gneo Fulvio, colla speranza di ricuperare Erdonea, che dopo la rotta di Canne s'era ribellata dai Romani, città nè posta in luogo abbastanza sicuro, nè guernita di sufficiente presidio. La negligenza, naturale in Fulvio, era pur anche accresciuta per questa speranza, che avea sentito vacillar essi nella fede verso i

Anni D. R. 542
A. C. 210.

Cartaginesi, come s'intese, che Annibale, perduta Salapia, era partito da que' luoghi, e andato ne' Bruzj. Queste cose riferite ad Annibale da occulti messi speditigli da Erdonea, gli destarono a un tempo stesso e il pensiero di ritenere la città alleata, e la speranza di assaltare il nemico sprovveduto. Coll' esercito sciolto da impedimenti, a gran giornate, in guisa di prevenir quasi la fama, si drizza egli verso Erdonea, e per più atterrire il nemico, vi si accosta colle genti in ordine di battaglia. Pari il Romano in ardimento, non pari in accortezza ed in forze, tratte fuori in fretta le schiere, si azzuffò. La quinta legione, e l'ala sinistra cominciarono a pugnare gagliardamente. Del resto Annibale, dato segno alla sua cavalleria, che come tosto la zuffa occupasse gli occhi e gli animi della fanteria, essa, fatto un giro, parte assaltasse gli alloggiamenti, parte la schiena de' nemici spaventati, egli, prendendo a scherno la somiglianza del nome di Fulvio, perocchè due anni innanzi avea vinto in que' luoghi medesimi il pretore Gneo Fulvio, affermava, che non sarebbe stato diverso l'esito della presente battaglia. Nè fu vana codesta speranza. Perciocchè, essendo morti parecchi Romani affrontandosi nella

postquam, Salapia amissa, excessisse his locis in Bruttios Hannibalem auditum est. Ea omnia, ab Herdonea per occultos nuncios delata Hannibali, simul curam sociae retinendae urbis, et spem fecere incautum hostem adgrediendi. exercitu expedito, ita ut famam prope praeveniret, magnis itineribus ad Herdoneam contendit, et, quo plus terroris hosti objiceret, acie instructa accessit. Par audacia Romanus, consilio et viribus inpar, copiis raptim eductis, conflixit. quinta legio et sinistra ala acriter pugnam inierunt. Ceterum Hannibal, signo equitibus dato, ut, quum pedestres acies occupassent praesenti certamine oculos animosque, circumvecti, pars castra hostium, pars terga trepidantium invaderent, ipse in Fulvii similitudinem nominis, quod Cn. Fulvium praetorem biennio ante in iisdem devicerat locis, increpans, similem eventum pugnae fore adfirmabat. Neque ea spes vana fuit. nam, quum cominus acie et peditum certamine multi cecidissent Romanorum, starent tamen ordines signaque,

equestris a tergo tumultus, simul a castris clamor hostilis auditus, sextam ante legionem, quae, in secunda acie posita, prior ab Numidis turbata est; quintam deinde atque eos, qui ad prima signa erant, avertit. Pars in fugam effusi, pars in medio caesi: ubi et ipse Cn. Fulvius cum undecim tribunis militum cecidit. Romanorum sociorumque quot caesa in eo proelio millia sint, quis pro certo adfirmet? quum tredecim millia alibi, alibi haud plus, quam septem, inveniam. Castris praedàque victor potitur. Herdoneam, quia et defecturam fuisse ad Romanos comperit, nec mansuram in fide, si inde abscessisset, multitudine omni Metapontum ac Thurios traducta, incendit: occidit principes, qui cum Fulvio conloquia occulta habuisse comperti sunt. Romani, qui ex tanta clade evaserant, diversis itineribus semermes ad Marcellum consulem in Samnium perfugerunt.

II. Marcellus, nihil admodum tanta clade territus, literas Romam ad senatum de

battaglia pedestre, pure stando ancor fermi gli ordini e le bandiere, il tumulto equestre udito alle spalle, e ad un tempo le grida ostili dalla parte degli alloggiamenti, fe dar indietro primieramente la sesta legione, che posta nella seconda schiera fu la prima scompigliata dai Numidi, indi la quinta, e quelli ch' erano sul dinanzi colle bandiere. Parte si diede a fuggire, parte fu tagliata a pezzi nel mezzo; dove cadde lo stesso Gneo Fulvio con undici tribuni de' soldati. Quante migliaja di Romani e di alleati restassero morti in quel fatto, chi può dirlo con certezza? mentre che ne trovo in un luogo tredici, altrove non più di sette mila. Il vincitore s' insignorì del campo e della preda; abbruciò Erdonea, trasportatane tutta la moltitudine a Metaponto ed a Turio, perchè seppe, ch' ella era per darsi ai Romani, nè sarebbe durata in fede, s' egli ne fosse partito; e pose a morte i principali cittadini, che furono convinti di aver tenuto con Fulvio segreti abboccamenti. I Romani, ch' erano scampati da tanta strage, fuggirono mezzo disarmati per diverse vie al console Marcello nel Sannio.

II. Marcello, niente sbigottito per sì grande sconfitta, manda lettere a Roma

al senato colla nuova del comandante e dell' esercito perduto ad Erdonea; *del resto, ch' egli, quello stesso sempre, che dopo la rotta di Canne avea battuto Annibale inferocito per la vittoria, andava ad affrontarlo, e sarebbe, che breve fosse la letizia, di che esultava.* A Roma, per verità, c' era gran lutto pel passato, non che timore pel futuro. Il console, trasferitosi dal Sannio nella Lucania, si accampò presso Numistrone in faccia ad Annibale in luogo piano, mentre questi teneva il poggio. Aggiunse un' altra mostra di fidanza, uscendo primo a combattere; nè Annibale, come vide trarsi fuori delle porte le bandiere, ricusò la battaglia. Disposero però le squadre in maniera, che il Cartaginese drizzava l' ala destra su pel colle, i Romani appoggiavano la sinistra alla città. Avendo tirata la pugna dall' ora terza sino alla notte, ed essendo le prime schiere stanche dal combattere, i Romani cacciarono innanzi nella mischia la prima legione, o l' ala destra, Annibale gli Spagnuoli, e i frombolieri Baleari, ed anche gli elefanti. Stette lungamente la pugna senza piegare a questa o quella parte. Sottentrò alla prima legione la terza, all' ala destra la sinistra, e presso i nemici, invece della stracca, prese a combattere

duce et exercitu ad Herdoneam amisso scribit. *ceterum, eumdem se, qui post Cannensem pugnam ferocem victoria Hannibalem contudisset, ire adversus eum, brevem illi laetitiam, qua exsultet, facturum.* Et Romae quidem quum luctus ingens ex praeterito, tum timor in futurum erat. Consul, ex Samnio in Lucanos transgressus, ad Numistronem in conspectu Hannibalis loco plano, quum Poenus collem teneret, posuit castra. Addidit et aliam fidentis speciem, quod prior in aciem eduxit. nec detrectavi Hannibal, ut signa portis efferri vidit. Ita tamen aciem instruxerunt, ut Poenus dextrum cornu in collem erigeret, Romani sinistrum ad oppidum adplicarent. Ab hora tertia quum ad noctem pugnam extendissent, fessaeque pugnando primae acies essent, ab Romanis prima legio et dextera ala, ab Hannibale Hispani milites et funditor Baliaris, elephanti quoque, commisso jam certamine in proelium acti. Diu pugna neutro inclinata stetit. Primae legioni tertia, dexterae alae sinistra subiit, et apud hostes

integri a fessis pugnam accepere. Novum atque atrox proelium ex tam segni repente exarsit, recentibus animis corporibusque: sed nox incerta victoria diremit pugnantes. Postero die Romani ab sole orto in multum diei stetere in acie: ubi nemo hostium adversus prodiit, spolia per otium legere, et congestos in unum locum cremavere suos. Nocte insequenti Hannibal silentio movit castra, et in Apuliam abiit: Marcellus, ubi lux fugam hostium aperuit, sauciis cum praesidio modico Numistrone relictis, praepositoque his L. Furio Purpureone tribuno militum, vestigiis institit sequi. Ad Venusiam adeptus eum est. Ibi per dies aliquot quum ab stationibus procursaretur, mixta equitum peditumque tumultuosa magis proelia, quam magna, et ferme omnia Romanis secunda fuerunt. Inde per Apuliam ducti exercitus sine ullo memorando certamine; quum Hannibal nocte signa moveret, locum insidiis quaerens; Marcellus, nisi certa luce, et explorato ante, non sequeretur.

la gente fresca. Da pugna tanto allentata nuova se ne accese all' improvviso e feroce, freschi essendo gli animi ed i corpi; se non che la notte divise i combattenti, restando incerta la vittoria. Il dì appresso i Romani stettersi in arme dallo spuntare del sole insino a giorno inoltrato; poi che nessun nemico uscì loro incontro, raccolsero a tutt' agio le spoglie, e ammontati in un sol luogo i cadaveri de' suoi, gli abbruciarono. La notte seguente Annibale mosse il campo in gran silenzio, e andossene in Puglia; Marcello, appena il dì chiaro scoperse la fuga del nemico, lasciati i feriti con picciolo presidio a Numistrone, e messo a guardarli Lucio Furio Purpureone, tribuno de' soldati, si pose dietro all' orme sue. Lo raggiunse presso Venosa. Quivi per alquanti giorni, fattesi scorrerie dagli alloggiamenti, furonvi piuttosto tumultuose mischie di fanti e di cavalli, che grossi combattimenti, e quasi sempre a vantaggio dei Romani. Indi gli eserciti furon tratti per la Puglia senza alcun fatto memorando, Annibale sempre movendo il campo la notte, spiando un luogo atto alle insidie, Marcello non seguitandolo, che a dì chiaro, e a paese innanzi riconosciuto.

III. Mentre che Flacco consuma il tempo in Capua a vendere i beni dei principali cittadini, e ad allogare il terreno, ch' era stato confiscato, (ed allogollo a grano) perchè non gli mancasse materia d' incrudelire contro i Campani, gli fu da spia rilevato nuovo attentato, che occultamente si macchinava. Tratti i soldati fuori dalle case, e per dar queste ad usufrutto insieme coi terreni, e temendo eziandio, che le troppe agiatezze della città non ammollissero, come quello di Annibale, anche l' esercito suo, gli aveva obbligati a fabbricarsi essi stessi dei tetti alla foggia militare presso alle porte, e lungo le mura; ed erano i più fatti di tavole e graticci, altri intessuti di canne, tutti coperti di strame, alimenti, quasi a bella posta, del fuoco. Cento e settanta Capuani, capi i fratelli Blosj, aveano insieme congiurato di abbruciar tutto questo ad un' ora medesima di notte. Scoperta la cosa da uno degli schiavi de' Blosj, chiuse all' improvviso le porte per ordine del proconsole, corsi i soldati all'arme al dato segnale, furon presi tutti i colpevoli, e posti ad acre tortura, condannati, e messi a morte; ai denunzianti fu data la libertà, e dieci migliaja di assi. I Nucerini, e gli Acerrani, che si lagnavano di non aver

III. Capuae interim Flaccus dum bonis principum vendendis, agro, qui publicatus fuerat, locando (locavit autem omnem frumento) tempus terit; ne deesset materia in Campanos saeviendi, novum in occulto gliscens per indicium protractum est facinus. Milites aedificiis emotos, simul ut cum agro tecta urbis fruenda locarentur, simul metuens, ne suum quoque exercitum, sicut Hannibalis, nimia urbis amoenitas emolliret, in portis murisque sibimet ipsos tecta militariter coëgerat aedificare. erant autem pleraque ex cratibus aut tabulis facta, alia arundine texta, stramento intecta omnia, velut de industria, alimentis ignis. Haec noctis una hora ut omnia incenderent, centum septuaginta Campani, principibus fratribus Blosiis, conjuraverant. indicio ejus rei ex familia Blosiorum facto, portis repente jussu proconsulis clausis, quum ad arma signo dato milites concurrissent; comprehensi omnes, qui in noxa erant, et, quaestione acriter habita, damnati necatique: indicibus libertas, et aeris dena millia data. Nucerinos et Acerranos querentes, ubi habi-

tarent, non esse, Acerris ex parte incensis, Nuceria deleta, Romam Fulvius ad senatum misit. Acerranis permissum, ut aedificarent, quae incensa erant: Nucerini Atellam, quia id maluerant, (Atellanis Calatiam migrare jussis) traducti. Inter multas magnasque res, quae, nunc secundae, nunc adversae, occupabant cogitationes hominum, ne Tarentinae quidem arcis excidit memoria. M. Ogulnius et P. Aquillius in Etruriam legati ad frumentum coëmendum, quod Tarentum portaretur, profecti: et mille milites de exercitu urbano, par numerus Romanorum sociorumque, eodem in praesidium cum frumento missi sunt.

IV. Jam aestas in exitu erat, comitiorumque consularium instabat tempus. sed literae Marcelli, negantis e republica esse, vestigium abscedi ab Hannibale, cui cedenti certamenque abnuenti gravis ipse instaret, curam injecerant, ne aut consulem, tum maxime res agentem, a bello avocarent, aut in annum consules deessent. Optimum visum est, quamquam extra Italiam esset, Valerium potius consulem ex Sicilia revo-

dove abitare, abbruciata Acerra in gran parte, e smantellata Nuceria, Fulvio li mandò a Roma al senato. Si permise agli Acerrani, che rifabbricassero quello, ch'era stato arso; i Nucerini furono spediti ad Atella, che così avevan bramato, detto agli Atellani, che passassero a Calazia. In mezzo a tante e sì gran cose, che ora prospere ed ora avverse occupavano le menti degli uomini, non isfuggì dalla memoria nè anche la rocca Tarentina. Marco Ogulnio, e Publio Aquillio partirono alla volta della Toscana in qualità di legati a comperar grani da trasportarsi a Taranto; e mille soldati dell'esercito urbano, Romani ed alleati in egual numero, furono colà spediti a scorta del frumento.

IV. Era già la state sul terminare, e vicinissimo il tempo dei comizj consolari; ma le lettere di Marcello, che diceva esser dannoso alla repubblica il discostarsi un passo da Annibale, al quale egli stava addosso sempre, mentre si ritirava, e sfuggiva di combattere, aveano dato da pensare, nel pericolo o di ritrar dalla guerra il console, che allora specialmente, aveva tra le mani gran cose, o di starsi l'anno prossimo senza consoli. Parve miglior partito, benchè fosse fuori d'Italia, richiamar piuttosto il console Valerio dalla

Sicilia. Lucio Manlio, pretore urbano gli scrisse per ordine del senato, mandandogli le lettere del console Marco Marcello, acciocchè da queste conoscesse qual ragione moveva i Padri a richiamare piuttosto lui dalla provincia, che il collega. Quasi in quel tempo medesimo vennero a Roma gli ambasciatori del re Siface, annunziando le vittorie, ch' egli aveva riportate sopra i Cartaginesi; dicevano *non essere il re loro ad altro popolo più nemico, che al Cartaginese, nè più amico, che al Romano; aver egli già mandati per l' innanzi ambasciatori in Ispagna a Gneo, e Publio Scipioni, comandanti Romani; ed ora aver voluto cercare, quasi nella stessa sorgente, la Romana amicizia.* Il senato non solo rispose benignamente agli ambasciatori, ma spedì egli stesso al re con donativi, Lucio Genucio, Publio Petelio, e Publio Popillio. Gli portarono in dono una toga, ed una tunica di porpora, una sedia di avorio, ed una coppa d' oro del peso di cinque libbre. Ebber ordine di visitare subito anche gli altri piccioli re dell' Africa, e portarono da darsi loro toghe preteste, e coppe d' oro del peso di tre libbre. Mandatisi inoltre Marco Atilio, e Manio Acilio in Alessandria ai regnanti Tolommeo, e Cleopatra a rammentare e

cari. Ad eum literae jussu senatus ab L. Manlio praetore urbis missae, cum literis consulis M. Marcelli: ut ex iis nosceret, quae caussa Patribus eum potius, quam collegam, revocandi ex provincia esset. Eo fere tempore legati ab rege Syphace Romam venerunt, quae is prospera proelia cum Karthaginiensibus fecisset, memorantes. *Regem nec inimiciorem ulli populo, quam Karthaginiensi, nec amiciorem, quam Romano,* adfirmabant *esse. misisse eum antea legatos in Hispaniam ad Cn. et P. Cornelios, imperatores Romanos. nunc ab ipso velut fonte petere Romanam amicitiam voluisse.* Senatus non legatis modo benigne respondit, sed et ipse legatos cum donis ad regem misit, L. Genucium, P. Poetelium, P. Popillium. Dona tulere, togam, et tunicam purpuream, sellam eburneam, pateram ex quinque pondo auri factam. Protinus et alios Africae regulos jussi adire, iis quoque quae darentur, portata, togae praetextae, et terna pondo paterae aureae. Et Alexandriam ad Ptolemaeum Cleopatramque reges M. Atilius et M.' Acilius legati, ad commemorandam

renovandamque amicitiam missi, dona tulere, regi togam et tunicam purpuream cum sella eburnea: reginae, pallam pictam cum amiculo purpureo. Multa ea aestate, qua haec facta sunt, ex propinquis urbibus agrisque nunciata sunt prodigia; Tusculi agnum cum ubere lactenti natum: Jovis aedis culmen fulmine ictum, ac prope omni tecto nudatum: iisdem ferme diebus, Anagniae terram ante portam ictam, diem ac noctem sine ullo ignis alimento arsisse: et aves, ad compitum Anagninum, in luco Dianae nidos in arboribus reliquisse: Tarracinae in mari haud procul portu angues magnitudinis mirae, lascivientium piscium modo exsultasse: Tarquiniis porcum cum ore humano genitum: et in agro Capenate, ad lucum Feroniae, quatuor signa sanguine multo diem ac noctem sudasse. Haec prodigia hostiis majoribus procurata decreto pontificum: et supplicatio diem unum Romae ad omnia pulvinaria, alterum, in Capenate agro, ad Feroniae lucum, indicta.

rinnovar l' amicizia, portarono a donar loro una toga ed una tunica di porpora al re con una sedia d'avorio, e alla regina una sopravveste ricamata con velo di porpora. In quella state, in cui si fecero queste cose, molti prodigj furono annunziati dalle città e terre vicine; un'agnella nata a Toscolo con le poppe piene di latte; il comignolo del tempio di Giove colpito da fulmine, e nudato di quasi tutto il tetto; in que' dì stessi a un dipresso, alla porta di Anagnia, la terra percossa da folgore essersi veduta ardere un giorno ed una notte, senza che il fuoco avesse alimento; gli uccelli, in un borgo di Anagnia, nel boschetto di Diana, aver abbandonati i nidi fatti sugli alberi; a Terracina, serpenti di smisurata grandezza aver fatte capriole sul mare, presso al porto, a guisa di pesci, che sgavazzano; a Tarquinia esser nato un porco con viso d'uomo, e nel contado Capenate, nel bosco della dea Feronia, quattro statue aver sudato molto sangue dì e notte. Questi prodigj furono espiati per decreto dei Pontefici colle vittime maggiori, e si ordinarono processioni in un giorno a Roma a tutti i tempj, e in un altro nel contado Capenate al bosco della dea Feronia.

V. Il console Marco Valerio, eccitato dalle lettere del senato, affidata la provincia, e l' esercito al pretore Cincio, spedito in Africa con parte delle navi Marco Valerio Messala comandante della flotta a predare ad un tempo, ed a spiare, che si facessero i Cartaginesi, e che meditassero, egli, partitosi con dieci navi, giunto a Roma felicemente, convocò subito il senato. Quivi diede conto delle cose da lui fatte. *Dopo che s' era per quasi sessant' anni combattuto in Sicilia per terra, e per mare, e spesso con gravi danni, egli avea messo fine a quell' impresa; non esservi in Sicilia un solo Cartaginese; non mancare un Siciliano di quei, ch' eran fuggiti per paura; tutti ridotti nelle lor città, ne' lor poderi, arare e seminare; riabitarsi finalmente quella terra desertata, fruttifera pe' suoi coltivatori, e in pace e in guerra securissimo soccorso di vettovaglie al popolo Romano.* Indi, introdotti in senato Mutine, e se alcun altro c' era, che avesse ben meritato del popolo Romano, furono tutti ricolmati di onori, onde soddisfare alla promessa del console. Mutine fu anche fatto cittadino Romano per legge proposta al popolo da un tribuno della plebe, previa l' autorità del senato. Mentre si fanno a Roma que-

V. M. Valerius consul literis excitus, provincia exercituque mandato Cincio praetori, M. Valerio Messalla praefecto classis cum parte navium in Africam praedatum simul speculatumque, quae populus Karthaginiensis ageret pararetque, misso, ipse decem navibus Romam profectus quum prospere pervenisset, senatum extemplo habuit, ibi de suis rebus gestis commemoravit. *Quum annos prope sexaginta in Sicilia terra marique saepe magnis cladibus bellatum esset, se eam provinciam confecisse. neminem Karthaginiensem in Sicilia esse: neminem Siculum, qui metu inde fugati afuerint, non esse: omnes in urbes, in agros suos reductos, arare, serere: desertam recoli tandem terram, frugiferam ipsis cultoribus, populoque Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium.* Exin Mutine, et si quorum aliorum merita erga populum Romanum erant, in senatum introductis, honores omnibus, ad exsolvendam fidem a consule, habiti. Mutines etiam civis Romanus factus, rogatione ab tribuno plebis, ex auctoritate Patrum, ad plebem lata. Dum haec Romae geruntur,

M. Valerius Messalla quinquaginta navibus quum ante lucem ad Africam accessisset, inproviso in agrum Uticensem exscensionem fecit: eumque late depopulatus, multis mortalibus cum alia omnis generis praeda captis, ad naves rediit, atque in Siciliam transmisit: tertiodecimo die, quam profectus inde erat, Lilybaeum revectus. Ex captivis, quaestione habita, haec comperta, consulique Laevino omnia ordine perscripta, ut sciret, quo in statu res Africae essent. *Quinque millia Numidarum cum Masinissa, Galae filio, acerrimo juvene, Karthagine esse; et alios per totam Africam milites mercede conduci, qui in Hispaniam ad Hasdrubalem trajicerentur: ut is, quam maximo exercitu primo quoque tempore in Italiam transgressus, jungeret se Hannibali. in eo positam victoriam credere Karthaginienses. Classem praeterea ingentem adparari ad Siciliam repetendam, eamque se credere brevi trajecturam.* Haec recitata a consule ita movere senatum, ut non exspectanda comitia consuli censerent, sed dictatorem comitiorum habendorum caussa dici, et

ste cose, Marco Valerio Messala accostatosi all' Africa innanzi giorno con cinquanta navi, discese all' improvviso nel territorio di Utica, e saccheggiatolo per gran tratto, presa molta gente con altra preda d' ogni sorte, tornossi alle navi, e trasferissi in Sicilia, ricondotto a Lilibeo tredici giorni poi che n' era partito. Dai prigioni, che furono esaminati, ecco le cose, che si ritrassero, e che si scrissero tutte per ordine al console Levino, acciocchè non ignorasse in che stato si fossero le cose d' Africa: *Esservi in Cartagine cinque mila Numidi con Masinissa, figlio di Gala, giovane ardentissimo, ed assoldarsi per tutta l' Africa altri soldati, da spedirsi in Ispagna ad Asdrubale, acciocchè questi, passando al più presto in Italia con esercito poderoso si unisca ad Annibale; in ciò credere i Cartaginesi riposta la vittoria. Inoltre allestirsi gran flotta per ricuperare la Sicilia, e stimar egli, che non tarderebbe molto a trasferirvisi.* Queste notizie date dal console sì fattamente mossero il senato, che pensarono non aver il console ad aspettare i comizj, ma sì nominare il dittatore a tenerli, e subito ritornare nella provincia. Una disputa li ratteneva: che il console diceva, che avrebbe nomi-

nato in Sicilia dittatore Marco Valerio Messala, allora comandante della flotta; i Padri all' opposto sostenevano, che non si potesse nominare il dittatore fuori del territorio Romano (ch' era ristretto nei termini dell' Italia.). Consultato il senato sopra ciò dal tribuno della plebe Marco Lugrezio, decretò: *che il console, innanzi che partisse da Roma, proponesse al popolo, chi gli piacesse, che fosse nominato dittatore; e nominasse quello, che il popolo volesse. Se il console ricusasse, il pretore ne facesse la proposta al popolo; se anche questi ricusasse, allora i tribuni ne facessero la proposta alla plebe.* Avendo il console ricusato di proporre al popolo quello ch' era di suo diritto, e vietato al pretore, che proponesse, i tribuni ne fecero la proposta alla plebe, ed essa deliberò, che Quinto Fulvio, il quale a quel tempo si stava in Capua, fosse il dittatore. Ma il dì, che dovea tenersi l' assemblea del popolo, la notte il console nascosamente se n' andò in Sicilia; e i Padri, abbandonati, ordinarono che fosse scritto a Marco Claudio, perchè sovvenisse alla repubblica abbandonata dal suo collega, e nominasse egli dittatore quello, ch' era voluto dalla plebe. Così Quinto Fulvio fu nominato dittatore

extemplo in provinciam redeundum. Illa disceptatio tenebat, quod consul in Sicilia se M. Valerium Messallam, qui tum classi praeesset, dictatorem dicturum esse ajebat: Patres extra Romanum agrum (eum autem in Italia terminari) negabant dictatorem dici posse. M. Lucretius tribunus plebis quum de ea re consuleret, ita decrevit senatus, *Ut consul prius, quam ab urbe discederet, populum rogaret, quem dictatorem dici placeret; eumque, quem populus jussisset, diceret dictatorem. Si consul noluisset, praetor populum rogaret: si ne is quidem vellet, tum tribuni ad plebem ferrent.* Quum consul se populum rogaturum negasset, quod suae potestatis esset, praetoremque vetuisset rogare; tribuni plebis rogarunt, plebesque scivit, ut Q. Fulvius, qui tum ad Capuam erat, dictator diceretur. sed, quo die id plebis concilium futurum erat, consul clam nocte in Siciliam abiit: destitutique Patres literas ad M. Claudium mittendas censuerunt, ut desertae ab collega reipublicae subveniret, diceretque, quem populus jussisset, dictatorem. Ita a M. Claudio consule

Q. Fulvius dictator dictus, et ex eodem plebiscito et ab Q. Fulvio dictatore P. Licinius Crassus pontifex maximus magister equitum dictus.

VI. Dictator postquam Romam venit, Cn. Sempronium Blaesum legatum, quem ad Capuam habuerat, in Etruriam provinciam ad exercitum misit, in locum C. Calpurnii praetoris; quem, ut Capuae exercituique suo praeesset, literis excivit. Ipse comitia, in quem diem primum potuit, edixit: quae, certamine inter tribunos dictatoremque injecto, perfici non potuerunt. Galeria juniorum, quae sorte praerogativa erat, Q. Fulvium et Q. Fabium consules dixerat, eodemque jure vocatae inclinassent, ni tribuni plebis C. et L. Arennii se interposuissent: qui, *neque magistratum continuari satis civile esse*, ajebant; *et multo foedioris exempli, eum ipsum creari, qui comitia haberet. Itaque, si suum nomen dictator acciperet, se comitiis intercessuros: si aliorum, praeterquam ipsius, ratio haberetur, comitiis se moram non facere.* Dictator caussam comitiorum au-

dal console Marco Claudio, e in forza dello stesso plebiscito, e dallo stesso dittatore Quinto Fulvio fu nominato maestro de' cavalieri Publio Licinio Crasso Pontefice Massimo.

VI. Il dittatore, come fu giunto a Roma, mandò all'esercito in Toscana, in luogo del pretore Cajo Calpurnio, Gneo Sempronio Bleso, ch'era stato suo legato in Capua, eccitandolo con lettere a prendere il governo di Capua, e dell'esercito. Intimò i comizj per quel primo giorno, che potè; i quali però non si poteron terminare per la disputa insorta tra i tribuni, e il dittatore. La centuria Galeria dei giuniori, cui toccava per sorte esser la prima a dare il voto, avea nominati consoli Quinto Fulvio, e Quinto Fabio, al che sarebbero ugualmente inclinate l'altre centurie, se Cajo e Lucio Arennj, tribuni della plebe, non si fossero opposti; i quali dicevano *non molto convenire alla civile libertà, che le cariche si continuassero, ed essere di esempio ancora più sconcio crearsi quello stesso, che teneva i comizj. Quindi, se il dittatore accettasse la sua nomina, si opporrebbero ai comizj, se altri si nominassero, fuorchè lui, non ci metterebbono ostacolo.* Il dittatore difendeva la causa dei comizj, e

coll' autorità del senato, e colla deliberazion della plebe, e cogli esempj. *Perciocchè, nel consolato di Gneo Servilio, allorchè Cajo Flaminio, uno de' consoli, fu morto al lago Trasimeno, si propose alla plebe, coll' autorità del senato, e la plebe deliberò, che per tutto il tempo, che durasse la guerra in Italia, il popolo potesse, di quelli, ch' erano stati consoli, rifarne quanti, e quante volte volesse; ed avere in ciò l' antico esempio di Lucio Postumio Megello, il quale, essendo interrè, fu creato console con Cajo Giunio Bubulco in que' comizj medesimi, che avea tenuti; non che l' altro recente di Quinto Fabio, il quale non avrebbe assentito mai, che gli si continuasse il consolato, se non ci fosse stato il pubblico vantaggio.* Essendosi conteso lungamente con codesti discorsi, finalmente si venne a questo accordo tra il dittatore, ed i tribuni, che si stesse a ciò, che il senato deliberasse. Parve ai Padri esser tali le circostanze della repubblica, che si dovesse commetterne il governo a comandanti vecchi, esperti, e pratichi di guerra; quindi non piacer loro, che si metta ritardo ai comizj. Acconsentendo i tribuni, i comizj si tennero. Son dichiarati consoli Quinto Fabio Massimo per la

ctoritate senatus, plebiscito, exemplis tutabatur. *Namque, Cn. Servilio consule, quum C. Flaminius alter consul ad Trasimenum cecidisset, ex auctoritate Patrum ad plebem latum, plebemque scivisse, ut, quoad bellum in Italia esset, ex iis, qui consules fuissent, quos et quoties vellet, reficiendi consules populo jus esset. exemplumque eam in rem se habere vetus L. Postumii Megelli, qui interrex iis comitiis, quae ipse habuisset, consul cum C. Junio Bubulco creatus esset; recens Q. Fabii, qui sibi continuari consulatum, nisi id bono publico fieret, profecto numquam sivisset.* His orationibus quum diu certatum esset, postremo ita inter dictatorem ac tribunos convenit, ut eo, quod censuisset senatus, staretur. Patribus id tempus reipublicae visum est, ut per veteres, et expertos, bellique peritos imperatores respublica gereretur. itaque moram fieri comitiis non placere. Concedentibus tribunis, comitia habita. Declarati consules Q. Fabius Ma-

ximus quintum, Q. Fulvius Flaccus quartum. Praetores inde creati, L. Veturius Philo, T. Quinctius Crispinus, C. Hostilius Tubulus, C. Aurunculejus. Magistratibus in annum creatis, Q. Fulvius dictatura se abdicavit. Extremo aestatis hujus classis Punica navium quadraginta, cum praefecto Hamilcare in Sardiniam trajecta, Olbiensem primo, dein, postquam ibi P. Manlius Vulso praetor cum exercitu adparuit, circumacta inde ad alterum insulae latus, Caralitanum agrum vastavit, et cum praeda omnis generis in Africam rediit. Sacerdotes Romani eo anno mortui aliquot subfectique. C. Servilius Pontifex factus in locum T. Otacilii Crassi. Ti. Sempronius T. F. Longus augur factus in locum T. Otacilii Crassi. Decemvir item sacris faciundis in locum Ti. Sempronii C. F. Longi Ti. Sempronius Ti. F. Longus subfectus. M. Marcius rex sacrorum mortuus est, et M. Aemilius Papus maximus curio. neque in eorum locum sacerdotes eo anno subfecti. Et censores hic annus habuit L. Veturium Philonem et P. Licinium Crassum, maximum pontificem. Crassus Lici-

quinta volta, e Quinto Fulvio Flacco per la quarta. Indi son creati pretori Lucio Veturio Filone, Tito Quinzio Crispino, Cajo Ostilio Tubulo, e Cajo Arunculejo. Creati i magistrati per un anno, Quinto Fulvio depose la dittatura. Sul finire di questa state la flotta Cartaginese di quaranta navi, passata in Sardegna sotto il comando di Amilcare, dapprima diede il guasto al paese degli Olbj, indi, al comparire di Publio Manlio Vulsone coll' esercito, girando all' altro lato dell' isola, al territorio Caralitano; e tornò in Africa con bottino d' ogni sorte. Morirono in quell' anno, e furono rifatti alquanti sacerdoti Romani. Cajo Servilio fu fatto pontefice in luogo di Tito Otacilio Crasso. Tito Sempronio Longo figlio di Tito fu fatto augure in luogo dello stesso Otacilio Crasso. Parimenti fu surrogato decemviro ai sagrifizj, in luogo di Tito Sempronio Longo, figlio di Cajo, Tito Sempronio Longo, figlio di Tito. Morì Marco Marcio, re dei sagrifizj, e Marco Emilio Papo, Curione Massimo; nè fu loro in quell' anno surrogato alcuno. Ed ebbe quest' anno censori Lucio Veturio Filone, e Publio Licinio Crasso, Pontefice Massimo. Crasso Licinio non era stato, nè console, nè pre-

tore, innanzi che fosse fatto censore; non fe, che un passo dall'edilità alla censura. Ma questi censori nè rielessero il senato, nè fecero alcun atto pubblico; glielo impedì la morte di Lucio Veturio; poscia Licinio rinunziò alla censura. Gli edili curuli Lucio Veturio, e Publio Licinio Varo rinnovarono i giuochi Romani per un giorno. Gli Edili della plebe Quinto Cazio, e Lucio Porcio Licino, del denaro tratto dalle multe, posero alcune statue di bronzo nel tempio di Cerere; e celebrarono giuochi con quel più magnifico apparato, che portava la ricchezza di quel tempo.

VII. Sul finire di quest'anno, trentaquattro giorni da che partito era da Tarracona, Cajo Lelio legato di Scipione venne a Roma; ed entrato in città con uno stuolo di prigionieri, mosse gran concorso di gente. Il dì appresso, introdotto in senato, espose che s'era presa in un giorno solo Nuova-Cartagine, capo di tutta la Spagna, non che riavute alquante città già ribellatesi, ed altre nuovamente tratte in amicizia. Dai prigionieri s'intesero le cose stesse a un dipresso, com'erano scritte nelle lettere di Marco Valerio Messala. Furono i Padri specialmente colpiti dal passaggio di Asdrubale

nius nec consul, nec praetor ante fuerat, quam censor est factus. ex aedilitate gradum ad censuram fecit. Sed hi censores neque senatum legerunt, nec quidquam publicae rei egerunt: mors diremit L. Veturii. inde et Licinius censura se abdicavit. Aediles curules L. Veturius et P. Licinius Varus ludos Romanos diem unum instaurarunt. Aediles plebis Q. Catius et L. Porcius Licinus ex multaticio argento signa aenea ad Cereris dedere: et ludos, pro temporis ejus copia, magnifici adparatus fecerunt.

VII. Exitu anni hujus, die quarto et trigesimo, quam ab Tarracone profectus erat, C. Laelius legatus Scipionis Romam venit: isque, cum agmine captivorum ingressus urbem, magnum concursum hominum fecit. Postero die in senatum introductus, captam Karthaginem, caput Hispaniae, uno die, receptasque aliquot urbes, quae defecissent, novasque in societatem adscitas, exposuit. Ex captivis comperta his fere congruentia, quae in literis fuerant M. Valerii Messallae. Maxime movit Patres Hasdrubalis transitus in

Italiam, vix Hannibali atque ejus armis subsistentem. Productus et in concionem Laelius eadem edisseruit. Senatus ob res feliciter a P. Scipione gestas supplicationem in unum diem decrevit. C. Laelium primo quoque tempore, cum quibus venerat navibus, redire in Hispaniam jussit. Karthaginis expugnationem in hunc annum contuli, multis auctoribus; haud nescius, quosdam esse, qui anno insequenti captam tradiderint: quod mihi minus simile veri visum est, annum integrum Scipionem nihil gerundo in Hispania consumsisse. Q. Fabio Maximo quintum, Q. Fulvio Flacco quartum consulibus, Idibus Martiis, quo die magistratum inierunt, Italia ambobus provincia decreta; regionibus tamen partitum imperium: Fabius ad Tarentum, Fulvius in Lucanis ac Bruttiis rem gereret. M. Claudio prorogatum in annum imperium. Praetores sortiti provincias: C. Hostilius Tubulus urbanam, L. Veturius Philo peregrinam cum Gallia, T. Quinctius Crispinus Capuam, C. Aurunculejus Sardiniam. Exercitus ita per pro-

Anno U. C. 543 A. C. 209

in Italia, che pur appena resisteva ad Annibale, e all'armi sue. E Lelio prodotto dinanzi al popolo, narrò le cose stesse. Il senato decretò un giorno di preghiere per le felici imprese di Publio Scipione. Comandò che Cajo Lelio, come prima potesse, tornasse in Ispagna colle navi, colle quali era venuto. Ho posta la presa di Nuova-Cartagine in quest'anno, colla scorta di molti scrittori, non però ignaro, esservi alcuni, che l'han detta presa l'anno seguente; ma erami sembrato poco verisimile, che Scipione avesse consumato un anno intero in Ispagna senza far nulla. Alla metà di Marzo, il dì stesso, che pigliarono l'uffizio, la provincia d'Italia fu decretata a Quinto Fabio Massimo console per la quinta volta, e a Quinto Fulvio Flacco per la quarta. Fù però diviso il comando per paesi, in modo che Fabio guerreggiasse dalla parte di Taranto, Fulvio nei Lucani e nei Bruzj. A Marco Claudio fu prorogata la carica per un anno. I Pretori trassero a sorte le provincie; Cajo Ostilio Tubulo ebbe la pretura urbana, Lucio Veturio Filone la forense con la Gallia, Tito Quinzio Crispino Capua, Cajo Arunculejo la Sardegna. Gli eserciti furono ripartiti per le provincie in questo mo-

Anni D. R. 543 A. C. 209.

do. Si diedero a Fulvio due legioni, quelle che aveva nella Sicilia Marco Valerio Levino; a Quinto Fabio quelle, che avea comandate nella Toscana Cajo Calpurnio; che l'esercito urbano passasse nella Toscana, del quale, non che della provincia, avesse il comando lo stesso Cajo Calpurnio; Tito Quinzio avesse Capua coll'esercito, ch'era stato di Quinto Fulvio, Cajo Ostilio ricevesse dal propretore Cajo Letorio la provincia e l'esercito, ch'era allora a Rimini. Si decretarono a Marco Marcello le legioni, colle quali console avea felicemente guerreggiato. A Marco Valerio, insieme con Lucio Cincio (che fu prorogato ad essi pure il comando nella Sicilia) fu dato l'esercito di Canne; e detto, che lo supplisse coi soldati avanzati dalle legioni di Gneo Fulvio. Fattili cercare, i consoli gli mandarono in Sicilia, notati della stessa ignominia, con cui militavano quei di Canne, e gli altri dell'esercito del pretore Gneo Fulvio, colà mandati dal senato, irritato da una simile lor fuga. A Cajo Aruncalejo si decretarono quelle stesse legioni nella Sardegna, colle quali Publio Manlio Vulsone avea tenuta quella provincia. Si prorogò il comando per un anno a Publio Sulpicio, con ordine di ritenere la Macedonia colla legione e flotta,

vincias divisi. Fulvio duae legiones, quas in Sicilia M. Valerius Laevinus haberet: Q. Fabio, quibus in Etruria C. Calpurnius praefuisset, decretae. Exercitus urbanus ut in Etruriam succederet: C. Calpurnius eidem praeesset provinciae exercituique: Capuam exercitumque, quem Q. Fulvius habuisset, T. Quinctius obtineret. C. Hostilius ab C. Laetorio propraetore provinciam exercitumque, qui tum jam Arimini erat, acciperet. M. Marcello, quibus consul bene rem gesserat, legiones decretae. M. Valerio cum L. Cincio (his quoque est enim prorogatum in Sicilia imperium) Cannensis exercitus datus: eumque supplere ex militibus, qui ex legionibus Cn. Fulvii superessent, jussi. Conquisitos eos consules in Siciliam miserunt: additaque eadem militiae ignominia, sub qua Cannenses militabant, quique ex praetoris Cn. Fulvii exercitu, ob similis iram fugae, missi eo ab senatu fuerant. C. Aurunculejo eaedem in Sardinia legiones, quibus P. Manlius Vulso eam provinciam obtinuerat, decretae. P. Sulpicio, eadem legione eademque classe Macedoniam obtinere jus-

so, prorogatum in annum imperium. triginta quinqueremes ex Sicilia Tarentum ad Q. Fabium consulem mitti jussae: cetera classe praedatum in Africam aut ipsum M. Valerium Laevinum trajicere; aut mittere, seu L. Cincium, seu M. Valerium Messallam. Nec de Hispania quidquam mutatum, nisi quod non in annum Scipioni Silanoque, sed donec revocati ab senatu forent, prorogatum imperium est. Ita provinciae exercituumque in eum annum partita imperia.

VIII. Inter majorum rerum curas comitia maximi curionis, quum in locum M. Aemilii sacerdos crearetur, vetus excitaverunt certamen; patriciis negantibus C. Mamilii Vituli, qui unus ex plebe petebat, habendam rationem esse, quia nemo ante eum, nisi ex Patribus, id sacerdotium habuisset. Tribuni adpellati ad senatum rejecerunt. Senatus populi potestatem fecit. Ita primus ex plebe creatus maximus curio C. Mamilius Vitulus. Et flaminem Dialem invitum inaugurari coëgit P. Licinius pontifex maximus C. Valerium Flaccum. Decemvir sacris faciundis creatus in locum

che aveva. Fu commesso, che di Sicilia si mandassero trenta quinqueremi a Taranto al console Quinto Fabio; che col rimanente della flotta o lo stesso Marco Valerio Levino passasse in Africa a bottinare, o vi mandasse Lucio Cincio, o Marco Valerio Messala. Nè si fe cangiamento alcuno rispetto alla Spagna; se non che fu prorogato il comando non per un anno a Scipione, ed a Silano, ma sino a tanto, che fossero richiamati dal senato. In questo modo le provincie, e gli ese[illegible] furon divisi per quell' anno.

VIII. In mezzo a pensieri della maggiore importanza i comizj del massimo curione, per creare un sacerdote in luogo di Marco Emilio, ridestarono un' antica contesa; dicendo i Padri non doversi tener conto di Cajo Mamilio Vitulo, che solo della plebe chiedeva, perchè nessuno innanzi lui, fuor che patrizio, aveva ottenuto quel sacerdozio. Appellatosi Mamilio ai tribuni, questi rimisero la cosa al senato; il senato al popolo. Così primo della plebe, Cajo Mamilio Vitulo fu creato massimo curione. E il Pontefice Massimo Publio Licinio sforzò Cajo Valerio Flacco a farsi contro sua voglia inaugurare sacerdote di Giove. Cajo Letorio fu creato decemviro ai sagrifizj in luogo di Quinto

Mucio Scevola morto. Avrei taciuta volentieri la cagione, per cui fù Flacco sforzato a farsi inaugurare, s'egli non si fosse da mala fama voltato a buona. Avea Publio Licinio, Pontefice Massimo, vincolato al sacerdozio Cajo Flacco a motivo della sua sbadata e licenziosa gioventù, odiato per questi vizj medesimi dal fratello Lucio Flacco, e dagli altri congiunti. Egli però, tosto che s'ebbe dedicato con fervore alla cura dei sagrifizj, e delle cerimonie, si spogliò sì prestamente degli vecchi costumi, che non vi fu nessuno di tutta la gioventù, che gli andasse innanzi e che fosse più stimato dai principali tra' Padri, e così da' suoi, come dagli strani. Dal consenso di questa fama elevatosi egli a giusta fidanza di se medesimo, richiamò un uso da molti anni intermesso pel nessun merito dei sacerdoti antecedenti, quello di entrare in senato. Entrato adunque nella curia, fattone sortire dal pretore Lucio Licinio, si appellò egli ai tribuni della plebe. Ridomandava l'antico diritto del suo sacerdozio, diritto datogli colla toga pretesta, colla sedia curule, e colla tiara. Il pretore voleva, che il diritto si fondasse non sopra esempj rancidi tratti da vecchie cronache, ma sì soprà qualsiasi uso più recente; che nè a memoria dei Padri, nè

Q. Mucii Scaevolae demortui C. Laetorius: Caussam inaugurari coacti flaminis libens reticuissem, ni ex mala fama in bonam vertisset. Ob adolescentiam neglegentem luxuriosamque C. Flaccus flamen captus a P. Licinio pontifice maximo erat, L. Flacco fratri germano cognatisque aliis ob eadem vitia invisus. Is, ut animum ejus cura sacrorum et ceremoniarum cepit, ita repente exuit antiquos mores, ut nemo tota juventute haberetur prior, nec probatior primoribus Patrum, suis pariter alienisque, esset. Hujus famae consensu elatus ad justam fiduciam sui, rem intermissam per multos annos ob indignitatem flaminum priorum repetivit, ut in senatum introïret. Ingressum eum curiam quum L. Licinius praetor inde eduxisset, tribunos plebis adpellavit flamen. Vetustum jus sacerdotii repetebat: datum id cum toga praetexta, et sella curuli, et flaminio esse. Praetor, non exoletis vetustate annalium exemplis stare jus, sed recentissimae cujusque consuetudinis usu, volebat: nec patrum, nec avorum memo-

ria Dialem quemquam id jus usurpasse. Tribuni, rem inertia flaminum obliteratam ipsis, non sacerdotio, damno fuisse, quum aequum censuissent, ne ipso quidem contra tendente praetore, magno adsensu Patrum plebisque, flaminem in senatum introduxerunt; omnibus ita existimantibus, magis sanctitate vitae, quantum sacerdotii jure, rem eam flaminem obtinuisse. Consules prius, quam in provincias irent, duas urbanas legiones; in supplementum, quantum opus erat ceteris exercitibus militum, scripserunt. Urbanum veterem exercitum Fulvius consul C. Fulvio Flacco legato (frater hic consulis erat) in Etruriam dedit ducendum, et legiones, quae in Etruria erant, Romam deducendas. Et Fabius consul reliquias exercitus Fulviani conquisitas (fuere autem ad tria millia trecenti triginta sex) Q. Maximum filium ducere in Siciliam ad M. Valerium proconsulem jussit: atque ab eo duas legiones et triginta quinqueremes accipere. Nihil hae eductae ex insula legiones minuerunt nec viribus nec specie ejus provinciae praesidium. nam quum, praeter

degli avi nessun sacerdote di Giove si aveva usurpato tal diritto. I tribuni, avendo trovato giusto, che questa usanza, dimenticata per la inerzia dei sacerdoti, fosse di danno ad essi, ma non al sacerdozio, non opponendosi nemmen lo stesso pretore, con grande consentimento dei Padri e della plebe, introdussero il sacerdote in senato, stimandosi però da ognuno, che egli avesse ottenuto l'intento più per la santità della vita, che per diritto del sacerdozio. I consoli, innanzi che andassero alle loro provincie, arrolarono due legioni nella città, in supplemento di quanto occorresse di soldati agli altri eserciti. Il vecchio esercito urbano fu dal console Fulvio consegnato a Cajo Fulvio Flacco legato (era egli fratello del console) da condursi in Toscana, riconducendo quelle legioni, ch'erano in Toscana, a Roma. E il console Fabio, cercate le reliquie dell'esercito di Fulvio (furono da tre mila trecento e trentasei uomini) commise a Quinto Massimo, suo figliuolo, che le conducesse in Sicilia al proconsole Marco Valerio, e ricevesse da lui due legioni, e trenta quinqueremi. Queste legioni, levate dall'isola, non iscemaron punto nè in forze, nè in apparenza il presidio di quella provincia; perciocchè,

Valerio, oltre due vecchie legioni interamente supplite, avendo anche gran numero di cavalieri e fanti Numidi disertori, arrolò pure parecchi Siciliani, ch' erano stati dell' esercito di Epicide, o dei Cartaginesi, gente pratica del mestiere della guerra. Avendo aggiunti questi esterni ajuti a ciascuna delle legioni Romane, conservò la forma di due eserciti; ordinò, che con uno Lucio Cinzio difendesse quella parte dell' Isola, ch' era stata il regno di Jerone; coll' altro egli difendeva il restante dell' Isola, divisa in addietro dai confini del Romano impero, e del Cartaginese; avendo pur anche spartita la flotta di settanta navi, acciocchè proteggesse le coste marittime per tutto il giro dell' Isola. Ed egli colla cavalleria di Mutine scorreva la provincia, per visitare i campi, notare i coltivati e non coltivati, e quindi darne lode o biasimo ai padroni. Con codesta diligenza tanto s' ebbe di grano, che mandonne a Roma, e trasportonne a Catana, onde se ne potesse fornire l' esercito, che dovea fermarsi la state a Taranto.

IX. Del resto, i soldati trasportati in Sicilia (ed erano la maggior parte Latini, ed alleati) furon quasi cagione di grave sommossa; tanto è vero, che da

egregie suppletas duas veteres legiones, transfugarum etiam Numidarum equitum peditumque magnam vim haberet, Siculos quoque, qui in exercitu Epicydis aut Poenorum fuerant, belli peritos viros, milites scripsit. Ea externa auxilia quum singulis Romanis legionibus adjunxisset, duorum speciem exercituum servavit: altero L. Cincium partem insulae, qua regnum Hieronis fuerat, tueri jussit; altero ipse ceteram insulam tuebatur, divisam quondam Romani Punicique imperii finibus; classe quoque navium septuaginta partita, ut omni ambitu litorum praesidia orae maritimae essent. Ipse cum Mutinis equitatu provinciam peragrabat, ut viseret agros, cultaque ab incultis notaret, et perinde dominos laudaret castigaretque. Ita tantum ea cura frumenti provenit, ut et Romam mitteret, et Catanam conveheret, unde exercitui, qui ad Tarentum aestiva acturus esset, posset praeberi.

IX. Ceterum transportati milites in Siciliam (et erant major pars Latini nominis sociorumque) prope magni motus caussa fuere:

adeo ex parvis saepe magnarum momenta rerum pendent. Fremitus enim inter Latinos sociosque in conciliis ortus: *Decimum annum delectibus, stipendiis exhaustos esse. quotannis ferme clade magna pugnare. Alios in acie occidi, alios morbo absumi: magis perire sibi civem, qui ab Romano miles lectus sit, quam qui a Poeno captus. quippe ab hoste gratis remitti in patriam; ab Romanis extra Italiam in exilium verius, quam in militiam, ablegari. Octavum jam ibi annum senescere Cannensem militem, moriturum ante, quam Italia hostis (quippe nunc quum maxime florens viribus) excedat. Si veteres milites non redeant in patriam, novi legantur, brevi neminem superfuturum. Itaque, quod propediem res ipsa negatura sit, priusquam ad ultimam solitudinem atque egestatem perveniant, negandum populo Romano esse. Si consentientes in hoc socios videant Romani, profecto de pace cum Karthaginiensibus jungenda cogitaturos. aliter numquam, vivo Hannibale, sine bello Italiam fore.* Haec acta in conciliis. Triginta tum coloniae populi Ro-

picciole cose spesso ne nascono di gran momento. Perciocchè tra i Latini, e gli alleati si cominciò a susurrare nelle loro assemblee, *esser già consunti dalle leve, dalla milizia di dieci anni; ogni anno sottostare a qualche grande sconfitta; altri esser morti nelle battaglie, altri dalle malattie; esser più presso a perire il cittadino, fatto soldato dai Romani, che quello preso dai Cartaginesi; perocchè questi era gratuitamente restituito alla patria dal nemico, quegli rilegato fuori d' Italia piuttosto in esiglio, che a guerreggiare. Già da ott' anni il soldato di Canne si sta quivi invecchiando per morirvi prima, che il nemico (adesso più che mai florido di forze) esca d' Italia. Se i vecchi soldati non tornano in patria, se nuovi se ne levano, in breve nessuno avanzerà. Quindi, innanzi che si giunga all' estrema solitudine, ed inopia, fa d' uopo negare al popolo Romano quello, che lo stato stesso delle cose gli negherà. Se i Romani vedranno tutti in ciò consentire gli alleati Romani, certo penseranno a far la pace coi Cartaginesi; altrimenti, vivo Annibale, non sarà mai l' Italia senza guerra.* Si trattò di questo nelle assemblee. Erano allora trenta le colonie

del popolo Romano. Dodici di queste, avendo tutte i loro ambasciatori a Roma, negarono ai consoli di poter dare nè soldati, nè danaro. Furono queste Ardea, Nepete, Sutrio, Alba, Carseole, Cora, Suessa, Circello, Sezia, Cale, Narnia, Interamna. Colpiti i consoli da questa novità, volendo distorli da sì detestabile disegno, persuasi che avrebbero più profittato col riprendere, e rimprocciare, che col trattar dolcemente, *aveano osato*, dicevano, *di tener tale discorso ai consoli, ch' essi non avrebbero potuto indursi a pronunziarlo in senato; che non era questo un volersi sottrarre agli obblighi della milizia, ma un' aperta ribellione dal popolo Romano. Tornassero dunque in fretta alle colonie, e come nulla fosse accaduto, quasi avessero parlato a caso, non meditato un tal delitto, consultassero co' suoi, e gli ammonissero, che non eran essi nè Campani, nè Tarentini, ma Romani, oriondi del paese, e di qua stati mandati nelle colonie e nelle terre conquistate ad aumentare la stirpe. Quello, che i figliuoli ai genitori, essi il debbono ai Romani, se hanno senso di affetto, se memoria dell' antica lor patria. Si consigliassero dunque da capo, perciocchè*

mani erant. ex iis duodecim, quum omnium legationes Romae essent, negaverunt consulibus esse, unde milites pecuniamque darent. Eae fuere Ardea, Nepete, Sutrium, Alba, Carseoli, Cora, Suessa, Circeji, Setia, Cales, Narnia, Interámna. Nova re consules icti, quum absterrere eos a tam detestabili consilio vellent, castigando increpandoque plus, quam leniter agendo, profecturos rati, *eos ausos esse consulibus dicere,* ajebant, *quod consules, in senatu ut pronunciarent, in animum inducere non possent. non enim detrectationem eam munerum militiae, sed apertam defectionem a populo Romano esse. Redirent itaque propere in colonias, et, tamquam integra re, locuti magis, quam ausi, tantum nefas, cum suis consulerent. admonerent, non Campanos, neque Tarentinos eos esse, sed Romanos; inde oriundos, inde in colonias atque in agrum bello captum stirpis augendae caussa missos: quae liberi parentibus deberent, ea illos Romanis debere, si ulla pietas, si memoria antiquae patriae esset. Consulerent igitur de integro. nam, tum*

quidem quae temere agitassent, ea prodendi imperii Romani, tradendae Hannibali victoriae esse. Quum alternis haec consules diu jactassent, nihil moti legati, *neque se, quod domum renunciarent, habere*, dixerunt, *neque senatum suum, quid novi consuleret, ubi nec miles, qui legeretur, nec pecunia, quae daretur in stipendium, esset.* Quum obstinatos eos viderent consules, rem ad senatum detulerunt. ubi tantus pavor animis omnium est injectus, ut magna pars, *actum de imperio,* diceret. *idem alias colonias facturas; idem socios consensisse omnes, ad prodendam Hannibali urbem Romanam.*

X. Consules hortari et consolari senatum, et dicere, *Alias colonias in fide atque officio pristino fore, eas quoque ipsas, quae officio decessissent, si legati circa eas colonias mittantur, qui castigent, non qui precentur, verecundiam imperii habituras esse.* Permissum ab senatu iis quum esset, agerent, facerentque, ut e republica ducerent: pertentatis prius aliarum coloniarum animis, citaverunt legatos, quaesiveruntque ab iis, *ecquid milites ex*

quello, che aveano sconsideratamente agitato, non era che un tradire il Romano impero, e dar la vittoria ad Annibale. Avendo i consoli, or l'uno or l'altro, per più tempo dette e ridette queste cose, gli ambasciatori, non punto smossi, risposero, *nè aver essi, che riferire a casa, nè il lor senato, che nuovamente deliberare, poi che non ci era soldato da potersi arrolare, nè danaro da darsi per le paghe.* I consoli, vedendoli ostinati, riferirono la cosa al senato. E quivi tanto spavento si apprese agli animi di ciascuno, che la maggior parte diceva, *essere omai spacciato l' impero; le altre colonie farebbero lo stesso; tutti gli alleati essersi convenuti insieme di dar Roma in mano ad Annibale.*

X. I consoli si mettono a confortare e consolare il senato, e dire, *che le altre colonie starebbero in fede e nel primiero dovere; quelle stesse, che se n' erano scostate, se si mandassero de' legati, che le rimprocciassero, non le pregassero, avrebbono la debita riverenza all' impero.* Avendo il senato rimesso in loro arbitrio il dire e far quello, che stimassero vantaggioso alla repubblica, saggiate prima le disposizioni delle altre colonie, citarono i loro ambasciatori, e li ricercarono, se

avessero in pronto i soldati, secondo la convenzione. Per diciotto colonie Marco Sestilio Fregellano rispose: *esser pronti i soldati, secondo la convenzione; e se più ne abbisognasse, più ne darebbero, e farebbero di tutto cuore quant' altro comandasse e volesse il popolo Romano, al che non mancavan loro le forze, l' animo anche sopravanzava.* I consoli dicendo parer loro poco per tanto merito, che la lor sola voce li lodasse, se tutti i Padri insieme non li ringraziassero nella curia, se li trassero dietro in senato. Il senato, avendoli ringraziati col più magnifico decreto, che si potesse, commette ai consoli, che li presentino anche al popolo, e tra gli altri insigni benefizj, che avean già fatti ad essi, e a' lor maggiori, rammentino anche quest' ultimo loro merito verso la repubblica. E nè anche adesso, dopo tanti secoli, si taccia di loro, nè della dovuta lode si frodino. Furono i Signini, i Norbani, i Saticulani, i Brundisini, i Fregellani, i Lucerini, i Venosini, gli Adriani, i Firmani, gli Ariminesi; e lungo l' altro mare i Ponziani, i Pestani, e Cosani; e in fra terra i Beneventani, gli Esernini, gli Spoletani, i Piacentini, e i Cremonesi. Pel soccorso dato da queste colonie stettesi

formula paratos haberent? Pro duodeviginti coloniis M. Sextilius Fregellanus respondit: *et milites ex formula paratos esse: et, si pluribus opus esset, plures daturos: et, quidquid aliud imperaret velletque populus Romanus, enise facturos. ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse.* Consules, sibi parum videri, praefati, pro merito eorum, sua voce conlaudari eos, nisi universi Patres iis in curia gratias egissent, sequi in senatum jusserunt. Senatus, quam poterat honoratissimo decreto adlocutus eos, mandat consulibus, ut ad populum quoque eos producerent, et, inter multa alia praeclara, quae ipsis majoribusque suis praestitissent, recens etiam meritum eorum in rempublicam commemorarent. Ne nunc quidem post tot secula sileantur, fraudenturve laude sua. Signini fuere, et Norbani, Saticulanique, et Brundisini, et Fregellani, et Lucerini, et Venusini, et Hadriani, et Firmani, et Ariminenses: et ab altero mari, Pontiani, et Paestani, et Cosani: et mediterranei, Beneventani, et Aesernini, et Spoletini, et Placentini, et Cremonenses. Harum coloniarum subsidio

tum imperium populi Romani stetit: iisque gratiae et in senatu, et ad populum actae. Duodecim aliarum coloniarum, quae detrectaverunt imperium, mentionem fieri Patres vetuerunt, neque illos dimitti, neque retineri, neque adpellari a consulibus. ea tacita castigatio maxime ex dignitate populi Romani visa est. Cetera expedientibus, quae ad bellum opus erant, consulibus, aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur, promi placuit. Prompta ad quatuor millia pondo auri. inde quingena pondo data consulibus, et M. Marcello, et P. Sulpicio proconsulibus, et L. Veturio praetori, qui Galliam provinciam sortitus erat; additumque Fabio consuli centum pondo auri praecipuum, quod in arcem Tarentinam portaretur. cetero usi sint ad vestimenta praesenti pecunia locanda exercitui, qui in Hispania bellum secunda sua fama ducisque gerebat.

XI. Prodigia quoque, priusquam ab urbe consules proficiscerentur, procurari placuit. In Albano monte tacta de coelo erant signum Jovis, arborque templo propinqua, et Ostiae la-

saldo il Romano impero; e ne furono ringraziate in senato, e presso il popolo. Quanto alle altre dodici colonie, che ricusarono di obbedire, vollero i Padri, che non se ne facesse menzione, e che i loro ambasciatori non fossero nè licenziati, nè ritenuti, nè chiamati dai consoli; questo tacito castigo parve convenir sommamente alla dignità del popolo Romano. Mentre i consoli vanno spicciando tutte l'altre cose, che occorrevano per la guerra, si fè trar fuori l'oro delle vigesime, che si riservava nel più intangibile erario po' casi estremi. Se ne cavarono quattro mila libbre d'oro; di queste se ne diedero cinquecento ai consoli, ai proconsoli Marco Marcello, e Publio Sulpicio, e al pretore Lucio Veturio, cui toccata era la Gallia; al console Fabio furono di più aggiunte cento libbre d'oro da portarsi nella rocca Tarentina. Del rimanente se ne servirono per comperare a danaro contante i vestimenti per l'esercito, che guerreggiava nella Spagna con fama sua molta, e del capitano.

XI. Si ordinò pure di espiare i prodigj innanzi, che i consoli partissero da Roma. La folgore avea percosso sul monte Albano la statua di Giove, e l'albero vicino al tempio, a Ostia il lago, a Capua

il muro e il tempio della Fortuna, a Sinuessa il muro e la porta. Tutto questo era stato fulminato; e alcuni anche rapportarono, che l'acqua del lago Albano era corsa tutta sanguigna. E a Roma nella cella interna del tempio della Fortuna una figurina, di quelle della corona, da se spiccatasi dal capo, l'era caduta in mano. E a Priverno si dava per certo, che un bove avesse parlato, e che un avoltojo, a piazza piena di gente, fosse volato in una bottega; e fosse nato a Sinuessa un fanciullo di dubbio sesso tra maschio e femina, di quelli, che il volgo chiama Androgini (come si usa d'altre parole, più facili a duplicarsi nel linguaggio greco); e ch'era piovuto latte, e nato un fanciullo con capo di elefante. Si espiarono questi prodigj con le vittime maggiori, e si ordinarono processioni a tutti gli altari, e preghiere per un giorno; e si decretò, che il pretore Cajo Ostilio facesse voto, e celebrasse i Giuochi d'Apollo, com'era stato promesso e fatto in quest'anni. In questi giorni medesimi il console Quinto Fulvio tenne i comizj per creare i censori. Furon fatti censori due, che non erano stati ancora consoli, Marco Cornelio Cetego, e Publio Sempronio Tuditano. Si propose alla plebe, per autorità del senato,

cus, et Capuae murus, Fortunaeque aedes, et Sinuessae murus portaque. Haec de coelo tacta. Cruentam etiam fluxisse aquam Albanam, quidam auctores erant. Et Romae intus cellam aedis Fortis Fortunae de capite signum, quod in corona erat, in manus sponte sua prolapsum. Et Priverni satis constabat bovem locutum, volturiumque frequenti foro in tabernam devolasse, et Sinuessae natum ambiguo inter marem ac feminam sexu infantem: quos androgynos vulgus (ut pleraque, faciliore ad duplicanda verba Graeco sermone) adpellat: et lacte pluisse, et cum elephanti capite puerum natum. Ea prodigia hostiis majoribus procurata, et supplicatio circa omnia pulvinaria, et obsecratio in unum diem indicta: et decretum, ut C. Hostilius praetor ludos Apollini, sicut his annis voti factique erant, voveret faceretque. Per eos dies et censoribus creandis Q. Fulvius consul comitia habuit. Creati censores, ambo qui nondum consules fuerant, M. Cornelius Cethegus, P. Sempronius Tuditanus. Hi censores, ut agrum Campanum fruendum locarent, ex auctori-

tate Patrum latum in plebem est, plebesque scivit. Senatus lectionem contentio inter censores de principe legendo tenuit. Sempronii lectio erat: ceterum Cornelius *morem traditum a patribus sequendum* ajebat. *ut, qui primus censor ex iis, qui viverent, fuisset, eum principem legerent*: is T. Manlius Torquatus erat. Sempronius, *cui Dii sortem legendi dedissent, ei jus liberum eosdem dedisse Deos. Se id suo arbitrio facturum: lecturumque Q. Fabium Maximum, quem tum principem Romanae civitatis esse, vel Hannibale judice, victurus esset.* Quum diu certatum verbis esset, concedente collega, lectus a Sempronio princeps in senatu Q. Fabius Maximus consul: inde alius lectus senatus, octo praeteritis, inter quos L. Caecilius Metellus erat, infamis auctor deserendae Italiae post Cannensem cladem. In equestribus quoque notis eadem servata caussa. sed erant perpauci, quos ea infamia adtingeret. Illis omnibus (et multi erant) ademti equi, qui Cannensium legionum equites in Sicilia erant. addi-

e la plebe deliberò, che i censori eletti dessero ad affitto il territorio Campano. L'elezione dei senatori fu ritardata dalla disputa insorta tra i censori per l' elezione del principe del senato. Toccava eleggerlo a Sempronio; ma Cornelio diceva, *doversi seguire l' usanza tramandata dai maggiori di eleggere principe del senato il primo dei censori ancora viventi*; e questi era Tito Manlio Torquato. Sempronio rispondeva, che *a quello, cui dato aveano gli dei il diritto di eleggere, avean pur data la libertà della scelta; ch' egli la farebbe a modo suo, ed eleggerebbe Quinto Fabio Massimo, provando, che questi allora era il primo cittadino di tutta Roma, anche a giudizio di Annibale.* Dopo molto altercare, cedendo il collega, Sempronio elesse principe del senato il console Quinto Fabio Massimo; indi si passò ad eleggere il senato, lasciati fuori otto senatori, tra' quali era Lucio Cecilio Metello, autore infame, dopo la rotta di Canne, di abbandonare l' Italia. Anche nel numero dei cavalieri si tenne conto di questa stessa ragione; ma erano pochissimi quei, cui toccasse codesta infamia. Si tolsero i cavalli a tutti quelli (ed eran molti) delle legioni di Canne, ch'erano in Sicilia. All' acerbità della pe-

na si aggiunse la pena del tempo, non volendo, che si valutassero gli anni passati a quelli, che aveano militato con pubblico cavallo, ma che dovessero militare altri dieci anni con cavallo privato. Inoltre inquisirono un gran numero di quei, che avean debito di militare con cavallo; e di questi coloro, che al principio della presente guerra aveano compiuti sedici anni, nè aveano militato furon posti tra' contribuenti. Indi diedero a rifare gli edifizj, che l'incendio avea consumati intorno alla piazza, cioè le sette botteghe, il macello, e l'atrio regio.

XII. Fornito tutto quello, ch'era da farsi a Roma, i consoli andarono alla guerra. Primo Fulvio precedendo giunse a Capua; pochi dì dopo Fabio gli tenne dietro; il quale e in presenza scongiurò il collega, e per lettere Marcello, che con guerra più che mai viva tenessero occupato Annibale, mentre ch'egli combatteva Taranto; tolta questa città al nemico da ogni parte scacciato, e che non avrebbe dove fermarsi, nè in che fidare, non gli resterebbe nè anche motivo di rimanersi in Italia. Manda eziandio un messo a Reggio al comandante di quel presidio, che il console Levino avea quivi collocato di rincontro ai Bruzj, erano

derunt acerbitati etiam tempus, ne praeterita stipendia procederent iis, quae equo publico emeruerant, sed dena stipendia equis privatis facerent. Magnum praeterea numerum eorum conquisiverunt, qui equo merere deberent: atque ex iis, qui principio ejus belli septemdecim annos nati fuerant, neque militaverant, omnes aerarios fecerunt. Locaverunt inde reficienda, quae circa forum incendio consumta erant, septem tabernas, macellum, atrium regium.

XII. Transactis omnibus, quae Romae agenda erant, consules ad bellum profecti. Prior Fulvius praegressus Capuam. Post paucos dies consecutus Fabius; qui et collegam coram obtestatus, et per literas Marcellum, ut quam acerrimo bello detineret Hannibalem, dum ipse Tarentum obpugnaret: ea urbe ademta hosti jam undique pulso, nec ubi consisteret, nec quid fidum respiceret habenti, ne remorandi quidem caussam in Italia fore. Rhegium etiam nuncium mittit ad praefectum praesidii, quod ab Laevino consule adversus Bruttios ibi locatum erat, octo mil-

lia hominum: pars maxima ab Agathyrna (sicut antea dictum est) ex Sicilia traducta, rapto vivere hominum adsuetorum. additi erant Bruttiorum indidem perfugae, et audacia et audendi omnia necessitatibus pares. Hanc manum ad Bruttium primum agrum depopulandum duci jussit, inde ad Cauloniam urbem obpugnandam. Imperata non inpigro solum, sed etiam avide, exsecuti, direptis fugatisque cultoribus agri, summa vi urbem obpugnabant. Marcellus, et consulis literis excitus, et quia ita in animum induxerat, neminem ducem Romanum tam parem Hannali, quam se, esse, ubi primum in agris pabuli copia fuit, ex hibernis profectus, ad Canusium Hannibali obcurrit. Sollicitabat ad defectionem Canusinos Poenus. ceterum, ut adpropinquare Marcellum audivit, castra inde movit. Aperta erat regio, sine ullis ad insidias latebris; itaque in loca saltuosa cedere inde coepit. Marcellus vestigiis instabat, castraque castris conferebat: et, opere perfecto, extemplo in aciem legiones educebat. Hannibal, turmatim per equites peditumque

otto mila uomini, la maggior parte tratti d'Agatirna nella Sicilia, (come si è detto di sopra) gente avvezza a vivere di rapina. Vi si erano similmente aggiunti parecchi disertori de' Bruzj, pari nell' audacia, e nella necessità di tutto osare. Ordinò, che questa banda fosse condotta primieramente a saccheggiare il paese de' Bruzj, indi ad assaltare la città di Caulonia. Avendo costoro eseguiti gli ordini non solamente con prestezza, ma eziandio con ardore, manomessi e scacciati i coltivatori delle terre, combatteano fieramente la città. Marcello e perchè eccitato dalle lettere del console, e perchè s' era messo nell' animo, niun altro comandante Romano tanto esser pari ad Annibale, quanto lui, come tosto si potè foraggiare ne' campi, uscito da' quartieri d' inverno, si fe incontro ad Annibale a Canusio. Annibale sollecitava i Canusini a ribellarsi; ma quando intese, che Marcello si avvicinava, levò il campo. Era il paese aperto, senza nascondigli da poter tendere agguati; quindi cominciò a ritirarsi in luoghi imboschiti. Marcello gli era sempre addosso; e piantava campo incontro a campo; e fornito il lavoro, usciva subito in ordine di battaglia. Annibale, lasciando che la cavalleria, ed i lancieri

a piedi facessero a torme qualche leggiera scaramuccia, non istimava necessario venire a fatto generale; nondimeno fu tratto alla battaglia, che schivava. La notte portatosi innanzi, Marcello lo raggiunse in luoghi piani ed aperti; e mentre quegli bada a piantare il campo, questi, dando addosso da ogni parte ai zappatori, ne impedisce il lavoro. Quindi si venne alle mani a bandiere spiegate, e si combattè con tutte le forze; ed essendo presso la notte, gli eserciti si separarono a vittoria indecisa; I due campi, poco distanti l'uno dall'altro furono in fretta fortificati innanzi notte. Il dì seguente, sul far del giorno, Marcello si presentò in ordine di battaglia, nè Annibale la ricusò, avendo con molte parole incoraggiato i suoi: *che ricordevoli del Trasimeno, e di Canne rintuzzassero la ferocia del nemico, nemico, che gli premeva, gl' incalzava, non li lasciava camminar quieti, non accamparsi, non respirare, non guardarsi attorno; ogni dì bisognava vedere ad un tempo e il sole nascente, e l' esercito Romano schierato; se uscirà Marcello d' una battaglia bene insanguinato, farà la guerra più quietamente, più tranquillamente.* Irritati i Cartaginesi da queste parole, e insieme dal tedio di un nemico feroce, che ogni dì

jaculatores levia certamina serens, casum universae pugnae non necessarium ducebat. tractus est tamen ad id, quod vitabat, certamen. Nocte praegressum adsequitur locis planis ac patentibus Marcellus. castra inde ponentem, pugnando undique in munitores, aperibus prohibet. Ita signa conlata, pugnatumque totis copiis: et, quum jam nox instaret, Marte aequo discessum est. castra, exiguo distantia spatio, raptim ante noctem permunita. Postero die luce prima Marcellus in aciem copias eduxit. nec Hannibal detrectavit certamen, multis verbis adhortatus milites, *ut memores Trasimeni Cannarumque, contunderent ferociam hostis. urguere atque instare eum. non iter quietos facere, non castra ponere pati, non respirare aut circumspicere. quotidie simul orientem solem et Romanam aciem in campis videndam esse. Si uno proelio haud incruentus abeat, quietius deinde tranquilliusque eum bellaturum.* His irritati adhortationibus, simulque taedio ferociae hostium quotidie instantium lacessentiumque, acriter proelium

ineunt. Pugnatum amplius duabus horis est. cedere inde ab Romanis dextra ala et extraordinarii coepere. Quod ubi Marcellus vidit, duodevicesimam legionem in primam aciem inducit. Dum alii trepidi cedunt, alii segniter subeunt, turbata tota acies est, dein prorsus fusa; et, vincente pudorem metu, terga dabant. Cecidere in pugna fugaque ad duo millia et septingenti civium sociorumque: in his quatuor Romani centuriones, duo tribuni militum, M. Licinius et M. Helvius. Signa militaria quatuor de ala, prima quae fugit; duo de legione, quae cedentibus sociis successerat, amissa.

XIII. Marcellus, postquam in castra reditum est, concionem adeo saevam atque acerbam apud milites habuit, ut proelio, per diem totum infeliciter tolerato, tristior iis irati ducis oratio esset. *Diis inmortalibus, ut in tali re, laudes gratesque,* inquit, *ago, quod victor hostis, cum tanto pavore incidentibus vobis in vallum portasque, non ipsa castra est adgressus.*

gl'incalzava, li provocava, appiccarono la zuffa rabbiosamente; si combattè più di due ore; indi cominciò, dalla parte dei Romani, a cedere l'ala destra, e gli straordinarj; il che veduto, Marcello caccia innanzi sulla fronte la diciottesima legione. Mentre altri cedono spaventati, altri sottentrano lentamente, tutto l'esercito si scompiglia, indi si sbanda interamente; e la paura vincendo la vergogna, fuggivano. Caddero sul campo, e nella fuga da due mila e settecento tra cittadini ed alleati; tra questi quattro centurioni Romani, e due tribuni de' soldati, Marco Licinio, e Marco Elvio. Si son perdute quattro bandiere dell'ala, che prima fuggì, e due della legione, ch'era sottentrata agli alleati, che cedevano.

XIII. Marcello, poi che i soldati si furon rimessi negli alloggiamenti, tenne loro un discorso aspro tanto ed acerbo, che l'orazione del corrucciato comandante riuscì ad essi più grave, che la battaglia sostenuta per tutto il giorno con infelice successo. *Rendo*, disse, *e lodi e grazie agli dei immortali, quanto il consente la circostanza, che il nemico vincitore, mentre voi con tanto spavento vi gettavate dentro allo steccato ed alle porte, non abbia assaltato gli stessi alloggiamenti;*

gli avreste certo abbandonati col medesimo terrore, con cui lasciaste il campo di battaglia. Qual vi prese paura, quale sgomento, come poteste in un subito dimenticare chi siete, e contro chi combattevate? son pur questi quegli stessi nemici, vincendo i quali, e vincendo inseguendoli consumaste la scorsa estate, quelli, che dì e notte fuggendo non cessaste mai d'incalzare in questi giorni; che stancaste con picciole scaramuccie, che non lasciaste jeri nè seguitare il lor cammino nè accamparsi. Ommetto quello di che potete gloriarvi; dirò quello bensì, di che dovete aver onta, e pentimento. Jeri usciste dalla battaglia con parità di vantaggio. Quale arrecò cangiamento questa notte, quale questo dì? Sono scemate forse le vostre forze, o son cresciute quelle del nemico? In fede mia, non mi par di parlare col mio esercito, nè con soldati Romani; i corpi, le armi sole son le medesime. Se aveste avuto il solito coraggio, veduto avrebbe il nemico le vostre spalle? avrebbe tolte le insegne a nessuna compagnia, a nessuna coorte? Non si gloriava egli fino a questo dì, che di aver tagliati a pezzi degli eserciti nemici, oggi per la prima volta gli avete dato il vanto di aver fugato l'esercito.

deseruissetis profecto eodem terrore castra, quo omisistis pugnam. Qui pavor hic, qui terror, quae repente, qui, et cum quibus pugnaretis, oblivio animos cepit? nempe iidem sunt hi hostes, quos vincendo et victos sequendo priorem aestatem absumsistis; quibus dies noctesque fugientibus per hos dies institistis; quos levibus proeliis fatigastis; quos hesterno die nec iter facere, nec castra ponere passi estis. Omitto ea, quibus gloriari potestis: cujus et ipsius pudere ac poenitere vos oportet, referam. nempe, aequis manibus hesterno die diremistis pugnam. Quid haec nox, quid hic dies adtulit? vestrae his copiae imminutae sunt, an illorum auctae? Non equidem mihi cum exercitu meo loqui videor, nec cum Romanis militibus. corpora tantum atque arma eadem sunt. An, si eosdem animos habuissetis, terga vestra vidisset hostis? signa alicui manipulo aut cohorti abstulisset? Adhuc caesis Romanis legionibus gloriabatur. vos illi hodierno die primum fugati exercitus dedistis decus.

Clamor inde ortus, ut veniam ejus diei daret; ubi vellet, deinde experiretur militum suorum animos. *Ego vero experiar,* inquit, *milites: et vos crastino die in aciem educam, ut victores potius, quam victi, veniam impetretis, quam petitis.* Cohortibus, quae signa amiserant, hordeum dari jussit: centurionesque manipulorum, quorum signa amissa fuerant, destrictis gladiis discinctos destituit; et, ut postero die omnes, equites, pedites, armati adessent, edixit. Ita concio dimissa fatentium, jure ac merito sese increpitos; neque illo die virum quemquam in acie Romana fuisse, praeter unum ducem; cui aut morte satisfaciendum, aut egregia victoria esset. Postero die ornati armatique ad edictum aderant. Imperator eos conlaudat, pronunciatque, *a quibus orta pridie fuga esset, cohortesque, quae signa amisissent, se in primam aciem inducturum. edicere jam sese, omnibus pugnandum ac vincendum esse: et adnitendum singulis universisque, ne prius hesternae fugae, quam hodiernae victo-*

Sorse allora un grido, che si perdonasse loro il fallo di quel giorno, mettesse a prova in appresso il lor coraggio, dove più volesse. *E metterollo,* disse, *o soldati, e domani vi condurrò sul campo, acciocchè il perdono, che chiedete, l'abbiate piuttosto vincitori, che vinti.* Ordinò, che alle coorti, le quali avean perduto le bandiere, si desse orzo; i centurioni delle compagnie che le avevan perdute, gli lasciò senza cintura colle spade sguainate; e comandò che il seguente giorno tutti e cavalieri e fanti si presentassero armati. Così fu licenziato il parlamento, confessando essi stessi d'essere stati meritamente ripresi; e che in quel dì non ebbe altro prode l'esercito Romano, che il proprio comandante, a cui bisognava soddisfare o colla morte, o coll' insigne vittoria. Il dì seguente si appresentarono, giusta l'ordine, allestiti ed armati. Il comandante gli loda, e dichiara, *che avrebbe messo nella prima fronte i soldati, che furon primi a fuggire, e le coorti, che avean perdute le insegne; e facea noto, che tutti aveano a combattere, e vincere, e che ciascuno da se, e tutti insieme doveano fare ogni sforzo, perchè non giungesse a Roma prima la notizia della fuga di jeri, che della vittoria di*

oggi. Indi ordinò, che si ristorassero col cibo, acciocchè, se la battaglia si prolungasse, potessero durare in forze. Come fu detto e fatto tutto quello, che poteva eccitare il coraggio dei soldati, escono in campo.

XIV. Il che essendo riferito ad Annibale, *Abbiam che fare,* disse, *con un nemico, che non può sostenere nè la buona, nè la mala fortuna; se vince, insegue ferocemente i vinti, se è vinto, rinnova la pugna coi vincitori.* Indi fa sonare all'arme; e trasse fuori l'esercito. Si combattè da una parte e dall'altra alquanto più fieramente, che il dì innanzi, sforzandosi i Cartaginesi di sostener l'onore del giorno antecedente, i Romani di torsi d'indosso l'onta sofferta. Dal canto dei Romani combattevano nelle prime file l'ala destra e le coorti, che avean perdute le bandiere, e la ventesima legione posta nel corno sinistro. I legati Lucio Cornelio Lentulo, e Cajo Claudio Nerone comandavano dai lati; Marcello teneva forte il centro, esortatore ad un tempo, e testimonio presente. Dal canto di Annibale gli Spagnuoli stavano sulla prima fronte, ed era questo il nerbo di tutto l'esercito. Durando la pugna lungamente dubbiosa, Annibale comandò, che si traessero gli elefanti alle prime schiere,

riae, fama Roma perveniat. Inde cibo corpora firmare jussi, ut, si longior pugna esset, viribus subficerent. Ubi omnia dicta factaque sunt, quibus excitarentur animi militum, in aciem procedunt.

XIV. Quod ubi Hannibali nunciatum est: *Cum eo nimirum*, inquit, *hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest. Seu vicit, ferociter instat victis: seu victus est, instaurat cum victoribus certamen.* Signa inde canere jussit, copias educit. Pugnatum utrimque aliquanto, quam pridie, acrius est: Poenis ad obtinendum hesternum decus adnitentibus, Romanis ad demendam ignominiam. Sinistra ala ab Romanis et cohortes, quae amiserant signa, in prima acie pugnabant, et legio vicesima ab dextro cornu instructa. L. Cornelius Lentulus et C. Claudius Nero legati cornibus praeerant, Marcellus mediam aciem, hortator testisque praesens, firmabat. Ab Hannibale Hispani primam obtinebant frontem, et id roboris in omni exercitu erat. Quum anceps diu pugna esset, Hannibal elephantos in primam aciem

induci jussit: si quem injicere ea res tumultum ac pavorem posset. Et primo turbarunt signa ordinesque, et partim occultatis, partim dissipatis terrore, qui circa erant, nudaverant una parte aciem. latiusque fuga manasset, ni C. Decimius Flavus tribunus militum, signo adrepto primi hastati, manipulum ejus signi se sequi jussisset. duxit ubi maxime tumultum conglobatae belluae faciebant, pilaque in eas conjici jussit. Haesere omnia tela haud difficili ex propinquo in tanta corpora ictu, et tam conferta turba. sed ut non omnes vulnerati sunt, ita, in quorum tergis infixa stetere pila, (ut est genus anceps) in fugam versi etiam integros avertere. Tum jam non unus manipulus, sed pro se quisque miles, qui modo adsequi agmen fugientium elephantorum poterat, pila conjicere. eo magis ruere in suos belluae; tantoque majorem stragem edere, quam inter hostes ediderant, quanto acrius pavor consternatam agit, quam insidentis magistri imperio regitur. In perturbatam trans-

se con ciò si potesse per avventura metter confusione e terrore. E da principio scompigliarono gli ordini e le insegne, e parte calpestando, parte dissipando collo spavento quelli, ch'erano intorno, avean denudata tutta una parte di combattenti; e la fuga si sarebbe più ampiamente dilatata, se Cajo Decimio Flavo, tribuno de' soldati, strappata la bandiera di mano ad un primo astato, non avesse ordinato alla compagnia, di cui ell'era, di seguitarlo. La condusse, dove gli elefanti agglomerati faceano il massimo scompiglio, e comandò che scagliassero lor contro i giavellotti. Questi si appiccaron tutti agevolmente, lanciati da vicino in corpi sì grossi, e in turba tanto affollata. Ma perchè tutti non furon feriti, così quelli nel cui tergo s'infissero i giavellotti (razza, com'è, di bestie paurosa) voltisi in fuga fecero fuggire anche i non feriti. Allora non più una sola compagnia, ma ciascun soldato da se, che pur poteva raggiungere lo stuolo degli elefanti che fuggivano, lanciar loro addosso giavellotti; e tanto più le bestie dar dentro a' suoi e far rovina tanto maggiore di quella, che avean fatto contro i nemici, quanto è più pronto questo animale a lasciarsi trasporre dal terrore che ad obbedire al comando

del reggitore, che gli sta sopra. I fanti Romani si slancian dentro alle schiere scompigliate dal trascorrere degli elefanti; e con non molto sforzo dissipate e spaventate le volgono in fuga. Allora Marcello scaglia la cavalleria addosso i fuggitivi; nè si finì d' inseguirli sino a che non furono, pieni di paura, ricacciati dentro il campo. Perciocchè, oltre l' altre cose, che mettean terrore e scompiglio, due elefanti eran caduti in sulla porta; ed i soldati erano stati costretti di balzare entro il campo, saltanto la fossa e lo steccato. Quivi fu fatta strage grandissima de' nemici; ne perirono da otto mila, e cinque elefanti. E la vittoria non fu senza sangue pei Romani; ne rimasero uccisi da mille e settecento delle due legioni, e più di mille e trecento degli alleati; e di questi, e di Romani moltissimi feriti. La notte Annibale mosse il campo. La moltitudine de' feriti non permise a Marcello d' inseguirlo.

XV. Le spie, mandategli dietro, il dì seguente riferirono, che Annibale si avviava verso i Bruzj. Quasi in que' medesimi giorni gl' Irpini, i Lucani, i Volscenti si diedero al console Quinto Fulvio, consegnatigli i presidj, che An-

cursu belluarum aciem signa inferunt Romani pedites: et haud magno certamine dissipatos trepidantesque avertunt. Tum in fugientes equitatum inmittit Marcellus, nec ante finis sequendi est factus, quam in castra paventes compulsi sunt. Nam super alia, quae terrorem trepidationemque facerent, elephanti quoque duo in ipsa porta conruerant, coactique erant milites per fossam vallumque ruere in castra. ibi maxima hostium caedes facta; caesa ad octo millia hominum, quinque elephanti. Nec Romanis incruenta victoria fuit. mille ferme et septingenti de duabus legionibus, et sociorum supra mille et trecentos occisi; vulnerati permulti civium sociorumque. Hannibal nocte proxima castra movit. Cupientem insequi Marcellum prohibuit multitudo sauciorum.

XV. Speculatores, qui prosequerentur agmen, missi, postero die retulerunt, Bruttios Hannibalem petere. Iisdem fere diebus et ad Q. Fulvium consulem Hirpini, et Lucani, et Volcentes, traditis praesidiis Hannibalis,

quae in urbibus habebant, dediderunt sese, clementerque a consule, cum verborum tantum castigatione ob errorem praeteritum, accepti. Et Bruttiis similis spes veniae facta est: quum ab iis Vibius et Pactius fratres, longe nobilissimi gentis ejus, eamdem, quae data Lucanis erat, conditionem deditionis petentes venissent. Q. Fabius consul oppidum in Sallentinis Manduriam vi cepit. ibi ad quatuor millia hominum capta, et ceterae praedae aliquantum. Inde Tarentum profectus, in ipsis faucibus portus posuit castra. naves, quas Livius tutandis commeatibus habuerat, partim machinationibus onerat adparatuque moenium obpugnandorum, partim tormentis et saxis omnique missilium telorum genere instruit, onerarias quoque, non eas solum, quae remis agerentur; ut alii machinas scalasque ad muros ferrent, alii procul ex navibus vulnerarent moenium propugnatores. Eae naves, ab aperto mari ut urbem adgrederentur, instructae parataeque sunt. Et erat liberum mare, classe Punica, quum Philippus obpugnare Aetolos pararet, Corcyram transmissa. In Brut-

nibale aveva nelle città; e furono accolti dal console con clemenza, gastigati solamente con parole del passato errore. Ed anche ai Bruzj fu data simile speranza di perdono, essendo di là venuti i fratelli Vibio e Paczio, de' più nobili del paese, a domandare di darsi agli stessi patti, che i Lucani. Il console Quinto Fabio prese a forza Manduria, castello nelle terre de' Salentini. Quivi si son pur presi da quattro mila uomini; e alquanto di altra preda. Di là andato a Taranto si accampò alla bocca del porto. Le navi, che Livio avea seco per assicurare le vettovaglie, le carica parte di macchine e di quanto occorre a batter le mura, parte di strumenti da trarre, e di sassi, e saettume d'ogni sorte; nè soltanto le navi, che vanno con remi, ma eziandio quelle da carico; sì che altri portasse le macchine, e le scale sin sotto le mura, altri di lontano colpisse dalle navi i difensori delle mura. Codeste navi erano disposte ed ordinate in guisa da assaltare la città dalla banda del mare. Ed era il mare libero, andata la flotta Cartaginese a Corcira, poichè Filippo si disponeva a combattere gli Etoli. In questo mezzo, ne' Bruzj, quelli che assediavano Caulonia, al-

l'avvicinarsi di Annibale, per non essere oppressi, si ritirarono sopra un poggio, bastantemente sicuro da un impeto subitano. Fabio, che assediava Taranto, fu ajutato a conseguire gran cosa da cosa di picciolo momento. I Tarentini aveano un presidio di Bruzj, dato da Annibale. Il prefetto di questo presidio amava perdutamente certa donnicciuola, il cui fratello era nel campo di Fabio. Avvisato questi per lettere della sorella della nuova pratica stretta col forestiero, ricco e molto onorato tra' suoi, venuto a speranza, che si potesse col mezzo della sorella trarre codesto amante dove piacesse, espose al console ciò che sperava. Il che non parendo pensiero vano del tutto, commesso colui di andare a Taranto qual disertore, e fattosi per via della sorella amico del prefetto, dapprima tentando occultamente l'animo di lui, poi, conosciutane abbastanza la leggerezza, a forza di carezze donnesche lo indusse a consegnare il posto, che guardava. Poi ch'ebbero convenuto del modo di condur la cosa, e del tempo, il medesimo soldato, uscito la notte nascosamente della città tra gl'intervalli da una ad altra porta, riferisce al console quello, che s'era fatto, e quello, ch'era convenuto di fare. Fabio, in su la prima

tiis interim Caulonis obpugnatores, sub adventum Hannibalis, ne obprimerentur, in tumulum, a praesenti inpetu tutum, se recepere. Fabium, Tarentum obsidentem, leve dictu momentum ad rem ingentem potiundam adjuvit. Praesidium Bruttiorum datum ab Hannibale Tarentini habebant. ejus praesidii praefectus deperibat amore mulierculae, cujus frater in exercitu Fabii consulis erat. Is, certior literis sororis factus de nova consuetudine advenae locupletis, atque inter populares tam honorati; spem nactus per sororem quolibet inpelli amantem posse, quid speraret, ad consulem detulit. quae quum haud vana cogitatio visa esset, pro perfuga jussus Tarentum transire, ac per sororem praefecto conciliatus, primo occulte animum ejus tentando, dein, satis explorata levitate, blanditiis muliebribus perpulit eum ad proditionem custodiae loci, cui praepositus erat. Ubi et ratio agendae rei, et tempus convenit, miles, nocte per intervalla stationum clam ex urbe emissus, ea, quae acta erant, quaeque ut agerentur, conve-

nerat, ad consulem refert. Fabius vigilia prima, dato signo iis, qui in arce erant, quique custodiam portus habebant, ipse circuito portu ab regione urbis in orientem versa occultus consedit. Canere inde tubae simul ab arce, simul a portu et ab navibus, quae ab aperto mari adpulsae erant; clamorque undique cum ingenti tumultu, unde minimum periculi erat, de industria ortus. Consul interim silentio continebat suos. Igitur Democrates, qui praefectus antea classis fuerat, forte illo loco praepositus, postquam quieta omnia circa se vidit, alias partes eo tumultu personare, ut captae urbis interdum excitaretur clamor, veritus ne inter cunctationem suam consul aliquam vim faceret, signaque inferret, praesidium ad arcem, unde maxime terribilis accidebat sonus, traducit. Fabius, quum et ex temporis spatio et ex silentio ipso (quod, ubi paullo ante strepebant excitantes vocantesque ad arma, inde nulla accidebat vox) deductas custodias sensisset; ferri scalas ad eam partem muri, qua Bruttiorum cohortem praesidium agitare proditionis

veglia dato il segnale a quei, ch'erano nella rocca, e che custodivano il porto, fatta una giravolta, andò a mettersi occultamente alla parte della città volta a levante. Indi si udirono ad un tempo stesso le trombe e dalla rocca, e dal porto, e dalle navi, che si erano accostate dall' alto mare; e levossi a bella posta un immenso rumore con gran tumulto dalla parte, donde ci era meno da temere. Intanto il console ratteneva i suoi nel massimo silenzio. Democrate adunque, il quale innanzi era stato capitano della flotta, posto a caso a custodire quel luogo, poi che vidde tutto esser quieto d'intorno a se, e l'altre parti risonare di tal tumulto, che talvolta le parevan grida di città presa d'assalto, temendo, che mentr'egli badava, il console non facesse qualche forza, e spingesse innanzi le insegne, trasporta il presidio verso la rocca, dove si udiva più spaventoso lo strepito. Fabio, come si accorse e dallo spazio del tempo, e dallo stesso silenzio (perciocchè di là, donde si udiva poc'anzi gridare, e chiamare all'armi, non più nessuna voce partiva) che s'eran levate le guardie, ordina, che si portino le scale a quella parte del muro, dove il conciliatore del tradimento avea detto esservi il presidio

dei Bruzj. Fu là, dove fu preso il muro dapprima, ajutati ed introdotti i nostri dai Bruzj; poi si scese nella città; indi si ruppe la porta vicina, onde le genti entrassero a pieno stuolo. Allora, levato un grido, quasi allo spuntare del giorno, senza incontrare alcuno, che fosse armato, arrivano alla piazza; e da ogni parte rivolsero verso di se tutti quelli, che combattevano alla rocca ed al porto.

XVI. Si combattè sull' ingresso della piazza con più d' impeto, che di perseveranza; non era il Tarentino pari al Romano nè per coraggio, nè per armi, nè per arte di guerra, nè per forze o vigoria di corpo. Quindi, lanciati solamente i giavellotti, quasi prima che venissero alle mani, voltaron le spalle, e dileguandosi per le note strade della città n' andarono alle case loro, o degli amici. Due de' comandanti Cartaginesi, Nicone e Democrate caddero combattendo da valorosi. Filemeno, quegli che aveva ordito la ribellione, essendo stato trasportato fuor della mischia dalla furia del cavallo, questo fu poi veduto andar voto errando per la città; il corpo non fu trovato in nessun luogo; si credette comunemente, che fosse precipitato giù da cavallo in un pozzo

conciliator nunciaverat, jubet. Ea primum est captus murus, adjuvantibus recipientibusque Bruttiis: et transcensum in urbem est inde et proxima refracta porta, ut frequenti agmine signa inferrentur. Tum, clamore sublato, sub ortum ferme lucis, nullo obvio armato, in forum perveniunt: omnesque undique, qui ad arcem portumque pugnabant, in se converterunt.

XVI. Proelium in aditu fori majore impetu, quam perseverantia, commissum est. non animo, non armis, non arte belli, non vigore aut viribus corporis, par Romano Tarentinus erat. Igitur, pilis tantum conjectis, prius pene, quam consererent manus, terga dederunt, dilapsique per nota urbis itinera in suas amicorumque domos. Duo ex ducibus Nico et Democrates fortiter pugnantes cecidere. Philemenus, qui proditionis ad Hannibalem auctor fuerat, quum citato equo ex proelio avectus esset; vagus paullo post equus errans per urbem cognitus; corpus nusquam inventum est. creditum vulgo est, in puteum apertum ex equo praecipi-

tasse. Karthalonem autem, praefectum praesidii Punici, cum commemoratione paterni hospitii, positis armis, venientem ad consulem, miles obvius obtruncat. Alii alios passim sine discrimine armatos, inermes, caedunt, Karthaginienses Tarentinosque pariter. Bruttii quoque multi interfecti, seu per errorem, seu vetere in eos insito odio, seu ad proditionis famam (ut vi potius atque armis captum Tarentum videretur) exstinguendam. Tum ab caede ad diripiendam urbem discursum. millia triginta servilium capitum dicuntur capti: argenti vis ingens facti signatique: auri octoginta tria millia pondo: signa tabulaeque, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint. Sed majore animo generis ejus praeda abstinuit Fabius, quam Marcellus; qui interroganti scribae, quid fieri signis vellet, (ingentis magnitudinis Dii sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati) *Deos iratos Tarentinis relinqui* jussit. Murus inde, qui urbem ab arce dirimebat, dirutus est ac disjectus. Dum haec Tarenti aguntur, Hannibal iis, qui Cauloniam obsidebant, in deditionem

scoperto. Cartalone poi, capitano del Punico presidio, mentre, deposte l'armi, se ne viene al console, rammemorando l'antico paterno ospizio, scontrato da un soldato, resta ucciso. Altri uccidono altri qua, là, senza distinzione, armati e disarmati, Cartaginesi, e Tarentini. Furono ammazzati parecchi anche de' Bruzj o per errore, o per odio antico contro di loro, o per ammorzare la fama del tradimento, sì, che paresse essere stato preso Taranto piuttosto dalla forza e dall'armi. Indi si corse a dare il sacco alla città. Diconsi prese trenta mila teste di schiavi: copia grande di argento coniato, e lavorato, ottanta tre mila libbre d'oro; statue e pitture tante, che quasi agguagliarono gli ornamenti tratti da Siracusa. Ma Fabio si astenne da siffatta preda con più fermezza d'animo, che Marcello; perciocchè interrogato da uno scrivano, che voleva si facesse delle statue degli Dei (ed erano di colossale grandezza, vestiti ciascuno alla lor foggia in atteggiamento di combattenti) rispose, *che si lasciassero pure ai Tarentini i loro Dei corrucciati.* Poscia fu disfatto ed abbattuto il muro, che separava la città dalla rocca. Mentre si fanno a Taranto queste cose, Annibale, ricevuti a patti quelli che assediavano Caulonia,

udito, che il nemico batteva Taranto, camminando, o piuttosto correndo dì e notte coll' esercito, com' ebbe udito, mentre si affretta di soccorrerlo, ch' era stato preso, *hanno*, disse, *anche i Romani il lor Annibale; abbiamo perduto Taranto per quell' arte stessa, con cui l' avevamo conquistata.* Ma per non parere di dar volta a guisa d' uomo che fugge, pose il campo nel luogo stesso, dove s' era fermato, quasi a cinque miglia dalla città. Rimasto quivi pochi dì, ritirossi in Metaponto. Indi manda due Metapontini a Taranto a Fabio con lettere dei principali della città ad aver promessa dal console, che non sarebbero puniti del passato, se gli avessero dato nelle mani Metaponto insieme col presidio Cartaginese. Fabio, stimando esser vero quello, che gli si arrecava, stabilì il giorno, in cui si accosterebbe a Metaponto: e diede loro lettere pe' principali cittadini, le quali furon portate ad Annibale. Lieto questi del buon successo della sua frode, e che anche Fabio fosse uomo da cadere negli agguati, ne drizza uno non discosto da Metaponto. Fabio, consultando una e due volte gli auspizj, innanzi che partisse da Taranto, non gli ebbe favorevoli: e consultando anche gli dei col sagrifizio di

acceptis, audita obpugnatione Tarenti, dies noctesque cursim agmine acto, quum, festinans ad opem ferendam, captam urbem audisset; *Et Romani*, inquit, *suum Hannibalem habent. eadem, qua ceperamus, arte Tarentum amisimus.* Ne tamen fugientis modo convertisse agmen videretur, quo constituerat loco, quinque millia ferme ab urbe posuit castra. ibi paucos moratus dies, Metapontum sese recepit. inde duos Metapontinos cum literis principum ejus civitatis ad Fabium Tarentum mittit, fidem ab consule accepturos inpunita iis priora fore, si Metapontum ei cum praesidio Punico prodidissent. Fabius, vera, quae adferrent, esse ratus, diem, qua accessurus esset Metapontum, constituit: literasque ad principes dedit, quae ad Hannibalem delatae sunt. Enimvero laetus successu fraudis, si ne Fabius quidem dolo invictus fuisset, haud procul Metaponto insidias ponit. Fabio auspicanti prius, quam egrederetur ab Tarento, aves semel atque iterum non addixerunt. hostia quoque caesa consu-

lenti Deos aruspex, cavendum a fraude hostili et ab insidiis, praedixit. Metapontini, postquam ad constitutam non venerat diem, remissi, ut cunctantem hortarentur, repente comprehensi, metu gravioris quaestionis, detegunt insidias.

XVII. Aestatis ejus principio, qua haec agebantur, P. Scipio in Hispania quum hiemem totam reconciliandis barbarorum animis, partim donis, partim remissione obsidum captivorumque, absumsisset; Edesco ad eum, clarus inter duces Hispanos, venit. Erant conjux liberique ejus apud Romanos. sed praeter eam caussam etiam velut fortuita inclinatio animorum, quae Hispaniam omnem averterat ad Romanum a Punico imperio, traxit eum. Eadem caussa Indibili Mandonioque fuit, haud dubie omnis Hispaniae principibus, cum omni popularium manu, relicto Hasdrubale, secedendi in inminentes castris ejus tumulos, unde per continentia juga tutus receptus ad Romanos esset. Hasdrubal, quum hostium res tantis augescere incrementis cerneret, suas inminui, ac fore,

una vittima, l'aruspice gli disse, che si guardasse dalle insidie, e dalla frode nemica. I Metapontini, poi che Fabio non era comparso nel giorno stabilito, rispediti a sollecitarlo di non più oltre tardare, all'improvviso arrestati, per tema d'essere posti a grave tortura, palesano la trama.

XVII. Sul principio della state, in cui si facevano queste cose, poi ch'ebbe Scipione consumato nella Spagna tutto il verno a riconciliare gli animi de' barbari parte con doni, parte col restituire gli ostaggi ed i prigioni, venne a lui Edescone, rinomato tra i capitani Spagnuoli. Aveva egli e moglie e figliuoli in poter dei Romani; ma oltre questa cagione vi fu anche tratto da non so quale fortuita tendenza generale, che avea rivolta tutta la Spagna dal dominio Cartaginese ad accostarsi al Romano. La stessa cagione ebbero Indibile, e Mandonio, de' primi senza dubbio della Spagna, lasciato Asdrubale, di ritirarsi con tutti i suoi nelle alture, che sovrastavano al di lui campo, onde di colle in colle condursi securamente ai Romani. Asdrubale, vedendo crescere per tanti aumenti le forze de' nemici, scemare le sue, e che, se non tentasse qualche colpo ardito, si sareb-

bero dileguate per la via, che aveano cominciato, deliberò di azzuffarsi quanto più presto potesse. Era Scipione ancor più avido di combattere, e per la speranza, che il buon successo delle cose gli accresceva, e specialmente, perchè innanzi che gli eserciti nemici si unissero, amava più di cimentarsi con un solo capitano ed esercito, che ad un tempo stesso con tutti. Del resto, anche se avesse avuto a combattere contro più nemici ad un tempo, avea coll'arte accresciute le sue forze. Perciocchè, vedendo, che le navi non gli erano di nessun uso, che in tutta la costa di Spagna non si vedeva flotta Cartaginese, tiratele in secco a Tarracona, agginnse alle genti di terra quelle di mare. Ed aveva abbastanza d'armi, e di quelle prese a Nuova-Cartagine, e di quelle, poi che fu presa, fatte fabbricare da tanto numero di artefici tenuti rinchiusi. Con queste forze sul principio di primavera uscito Scipione da Tarracona (ch'era già tornato da Roma Lelio, senza il quale non volea mover cosa d'importanza) le tragge alla volta del nemico. Camminando per paesi tranquilli, seguitato ed accolto da gente alleata, secondo che passava pe' confini di ciascun popolo, vennero a farsegli incontro colle lor forze

rit, nisi audendo aliquid moveret, qua coe-pissent, fluerent, dimicare quam primum statuit. Scipio avidior etiam certaminis erat, quum a spe, quam successus rerum auge-bat; tum quod prius, quam jungerentur hostium exercitus, cum uno dimicare duce exercituque, quam simul cum universis, malebat. Ceterum, etiam, si cum pluri-bus pariter dimicandum foret, arte qua-dam copias auxerat. nam quum videret, nullnm esse navium usum, quia vacua omnis Hispaniae ora classibus Punicis erat, subductis navibus Tarracone, navales so-cios terrestribus copiis addidit. et armorum adfatim erat captorum Karthagine, et quae post captam eam fecerat, tanto opificum numero incluso. Cum iis copiis Scipio, ve-ris principio ab Tarracone egressus, (jam enim et Laelius redierat ab Roma, sine quo nihil majoris rei motum volebat) du-cere ad hostem pergit. Per omnia pacata eunti, ut cujusque populi fines transiret, prosequentibus excipientibusque sociis, In-dibilis et Mandonius cum suis copiis ob-

currerunt. Indibilis pro utroque locutus, haudquaquam ut barbarus stolide incauteque, sed potius cum verecunda gravitate: propiorque excusanti transitionem ut necessariam, quam glorianti eam velut primam occasionem raptam. *Scire enim se, transfugae nomen exsecrabile veteribus sociis, novis suspectum esse. neque eum se reprehendere morem hominum, si tamen anceps odium caussa, non nomen, faciat.* Merita inde sua in duces Karthaginienses commemoravit, avaritiam contra eorum, superbiamque, et omnis generis injurias in se atque populares. *Itaque corpus dumtaxat suum ad id tempus apud eos fuisse: animum jam pridem ibi esse, ubi jus ac fas crederent coli. ad Deos quoque confugere supplices, qui nequeant hominum vim atque injurias pati. Se id Scipionem orare, ut transitio sibi nec fraudi apud eum, nec honori sit. quales ex hac die experiundo cognorit, perinde operae eorum pretium faceret.* Ita prorsus respondet facturum Romanus: nec

Indibile, e Mandonio. Indibile, parlando a nome di ambedue, non come uomo barbaro, stolidamente e incautamente, ma piuttosto con modesta gravità, e più a modo di scusare, qual necessario, il lor passaggio alla parte dei Romani, che di darsi il merito di aver colta questa, come prima occasione, che si offerse, *sapeva*, disse, *che il nome di disertore era esecrabile agli antichi alleati, sospetto ai nuovi; nè condannar egli questo sentimento, purchè il doppio odio proceda dalla cagione, e non dal nome.* Indi rammentò i loro meriti verso i comandanti Cartaginesi, e d'altra parte la costoro avarizia e superbia, e le ingiustizie d'ogni sorte praticate contro di loro, e contro i lor popolani. *Non furono pertanto sino a questo dì uniti ad essi, che col corpo; era il loro cuore già da gran tempo colà, dove stimavano aversi in conto il dritto, e la giustizia. Rifuggono supplichevoli agli dei anche coloro, che sostener non possono le violenze, e le ingiustizie degli uomini. Pregavano Scipione, che non mettesse nè a merito, nè a demerito codesto loro passaggio; quali avverrà, che da questo dì li conosca per esperienza, tal farà giudizio e conto dell'opre loro.* E farà così veramente, risponde il Romano; nè

terrà mai per disertori coloro, che non si son creduti legati ad una società, dove nessuna cosa nè divina, nè umana si rispetta. Indi, fatte venire in presenza le mogli ed i figliuoli di ambedue, gli rende ad essi, che si stempravano in lagrime d'allegrezza. In quel dì alloggiarono presso Scipione. L'altro giorno si strinse la fede coll'alleanza; e congedati si mandarono a prendere le lor genti. Poscia fecero coi Romani un campo solo, sino a tanto che dietro la loro scorta si giunse a fronte del nemico.

XVIII. Il più vicino esercito dei Cartaginesi era quello di Asdrubale presso la città di Becula; aveva dinanzi al campo alcune poste di cavalleria. Contro di queste i veliti, gli scorridori, e quelli delle prime schiere, appena giunti, e innanzi di accamparsi, scagliaronsi con così fatta baldanza, che facilmente apparve qual fosse il coraggio dell'una parte e dell'altra. La cavalleria fu respinta spaventata nel campo, e le insegne Romane s'inoltraron quasi dentro alle porte. I Romani, non altro fatto in quel dì, che aizzare gli animi alla battaglia, si accamparono. La notte Asdrubale ritira i suoi sopra un poggio, la cui sommità si stendeva in pianura; stavagli alle spalle un fiume,

pro transfugis habiturum, qui non duxerint societatem ratam, ubi nec divini quidquam, nec humani sanctum esset. Productae deinde in conspectum iis conjuges liberique lacrimantibus gaudio redduntur, atque eo die in hospitium abducti. Postero die foedere accepta fides; dimissique ad copias adducendas. Iisdem deinde castris tendebant, donec ducibus iis ad hostem perventum est.

XVIII. Proximus Karthaginiensium exercitus Hasdrubalis prope urbem Baeculam erat. pro castris equitum stationes habebat. In eas velites antesignanique, et qui primi agminis erant, advenientes ex itinere, priusquam castris locum caperent, adeo contemtim inpetum fecerunt, ut facile adpareret, quid utrique parti animorum esset. In castra trepida fuga compulsi equites sunt: signaque Romana portis prope ipsis inlata. Atque illo quidem die, irritatis tantum ad certamen animis, castra Romani posuerunt. Nocte Hasdrubal in tumulum copias recipit, plano campo in summo patentem: fluvius ab

tergo; ante circaque velut ripa praeceps oram ejus omnem cingebat. Suberat et altera inferior submissa fastigio planities. eam quoque altera crepido haud facilior in adscensum ambibat. In hunc inferiorem campum postero die Hasdrubal, postquam stantem pro castris hostium aciem vidit, equites Numidas, leviumque armorum Baliares, et Afros demisit. Scipio, circumvectus ordines signaque, ostendebat, *hostem, praedamnata spe aequo dimicandi campo, captantem tumulos, loci fiducia, non virtutis armorumque, stare in conspectu. sed altiora moenia habuisse Karthaginem, quae transcendisset miles Romanus. Nec tumulos, nec arcem, ne mare quidem armis obstitisse suis. ad id fore altitudines, quas cepissent hostes, ut per praecipitia et praerupta salientes fugerent. eam quoque se illis fugam clausurum.* Cohortesque duas, alteram tenere fauces vallis, per quam deferretur amnis, jubet; alteram, viam insidere, quae ab urbe per tumuli obliqua in agros ferret. ipse expeditos, qui pridie

cui dinanzi e d'intorno cingeva tutto un'erta ripa. Sotto quella era un'altra pianura più bassa, cui fasciava un altro greto niente più facile a salire. In questo piano inferiore Asdrubale, il dì seguente, poi che vide l'esercito nemico starsi di fronte al suo campo, fe discendere la cavalleria de' Numidi, e i Baleari, e gli Africani armati alla leggiera. Scipione, girando intorno agli ordini, e alle bandiere, mostrava loro *il nemico, che perduta la speranza di poter reggere in campo aperto, prendendo i poggi, stava loro di fronte, più per fidanza nel sito, che nel coraggio, e nell'armi. Ma ben ebbe Nuova-Cartagine mura più alte, che pur avea superate il soldato Romano. Non avean resistito all'armi loro nè i poggi, nè la rocca, nè il mare istesso. I nemici avean preso quelle alture, onde fuggire attraverso di precipizj, e di rupi, ma chiuderebbe loro anche quella via di fuggire.* Quindi ordina, che due coorti, una tenga la bocca della valle, per cui correva il fiume, l'altra si pianti sulla strada, che serpeggiando pel colle dalla città mette nel campo. Egli, le genti più leste, che il dì innanzi avean cacciato il nemico dalle poste, le conduce a combattere

quei di leggiera armatura, che si stavano sul ciglione più basso. Dapprima andarono per luoghi alpestri, senz'altro impedimento, che quello della strada; poi, come furono a tiro, primieramente si lanciò contro di loro un nembo di giavellotti d'ogni sorte; essi all'incontro, nè soltanto i soldati, ma i saccomanni misti agli armati, scagliavan sassi, di che aveano copia a'lor piedi, quasi tutti buoni da trarre. Del resto, benchè la salita fosse difficile, e fossero quasi soverchiati dalle pietre, e dai dardi, nondimeno e per l'abitudine di salir le mura, e per la pertinacia dell'animo, primi montarono. I quali, poi ch'ebbero preso alquanto del piano, dove fermare il piede, scacciarono dal luogo un nemico, agile sì e scorridore, e difeso dalla distanza, quando si scaramuccia da lontano con armi da tiro, ma non fermo, se si vien dappresso alle mani; e lo respinsero con grande strage sino a'suoi, che si stavano sul poggio superiore. Quindi Scipione, ordinando che i vincitori si facessero largo per mezzo alla schiera nemica, divide l'altre genti tra se, e Lelio, e gli commette, che giri intorno al poggio dalla parte destra sino a tanto, che trova la salita più dolce; egli a sinistra, fatto

stationes hostium pepulerant, ad levem armaturam, infimo stantem supercilio, ducit. Per aspreta primo, nihil aliud quam via inpediti, iere. deinde, ut sub ictum venerunt, telorum primo omnis generis vis ingens effusa est in eos: ipsi contra, saxa, quae locus strata passim, omnia ferme missilia, praebet, ingerere, non milites solum, sed etiam turba calonum inmixta armatis. Ceterum, quamquam adscensus difficilis erat, et prope obruebantur telis saxisque, adsuetudine tamen succedendi muros, et pertinacia animi, subierunt primi. Qui, simul cepere aliquid aequi loci, ubi firmo consisterent gradu, levem et concursatorem hostem, atque intervallo tutum, quum procul missilibus pugna eluditur, instabilem eumdem ad cominus conserendas manus, expulerunt loco, et cum caede magna in aciem altiori superstantem tumulo inpegere. Inde Scipio, jussis adversus mediam evadere aciem victoribus, ceteras copias cum Laelio dividit; atque eum parte dextra tumuli circumire, donec mollioris adscensus viam inveniret, jubet. ipse ab lae-

va, circuito haud magno, in transversos hostes incurrit. Inde primo turbata acies est, dum ad circumsonantem undique clamorem flectere cornua et obvertere ordines volunt. Hoc tumultu et Laelius subiit; et, dum pedem referunt, ne ab tergo vulnerarentur, laxata prima acies, locusque ad evadendum et mediis datus est; qui per tam iniquum locum, stantibus integris ordinibus, elephantisque ante signa locatis, numquam evasissent. Quum ab omni parte caedes fieret, Scipio, qui laevo cornu in dextrum incucurrerat, maxime in nuda hostium latera pugnabat. Et jam ne fugae quidem patebat locus. nam et stationes utrimque Romanae dextra laevaque insederant vias: et portam castrorum ducis principumque fuga clauserat; addita trepidatione elephantorum, quos territos aeque atque hostes timebant. Caesa igitur ad octo millia hominum.

XIX. Hasdrubal jam ante, quam dimicaret, pecunia rapta, elephantisque praemissis, quam plurimos poterat, de fuga ex-

non lungo circuito, piomba per fianco addosso a' nemici. Quivi cominciò a scompigliarsi la lor gente, mentre alle grida, che risonavan d'intorno, vogliono girare le lor ale, e voltare gli ordini. In mezzo a questo tumulto sopravvenne anche Lelio; e mentre si ritraggono indietro per non essere colpiti alle spalle, la prima schiera si diradò, e diede quindi spazio a quei di mezzo di spingersi oltre; il che non avrebbon potuto fare in luogo tanto svantaggioso, tenendo intatti gli ordini, e fermi gli elefanti collocati innanzi alle bandiere. Facendosi da ogni parte gran macello, Scipione, che dall'ala sinistra era corso addosso alla destra, combatte specialmente i fianchi del nemico denudati. E già non restava nè anche luogo a fuggire; perciocchè le poste Romane s'erano piantate sulle due strade a destra ed a sinistra; e la fuga del comandante, e dei capi dell'esercito avea chiusa la porta del campo; aggiuntovi l'infuriare degli elefanti, che spauriti mettean loro tanto spavento, quanto gli stessi nemici. Restarono adunque morti da otto mila nemici.

XIX. Già Asdrubale, avanti che si combattesse, portato via il danaro, e mandati innanzi gli elefanti, raccogliendo quanti più potè fuggitivi, s'era avviato

di là dal Tago verso i Pirenei. Scipione, impadronitosi degli alloggiamenti nemici, conceduta ai soldati, eccetto le teste libere, tutta l'altra preda, nell'annoverare i prigioni trovò dieci mila fanti, e due mila cavalieri; de' quali rimandò a casa senza prezzo tutti gli Spagnuoli. Ordinò al questore, che vendesse gli Africani. Indi la moltitudine degli Spagnuoli che si erano già prima arresi, non che di quelli che furono presi il giorno innanzi, affollatasi intorno a Scipione, ad una voce salutollo re. Allora Scipione, fatto intimare silenzio dal banditore, *era,* disse, *per lui grandissimo, più ch' altro mai, il titolo d' imperatore, chè gli avean dato i suoi soldati; il titolo di re, grande altrove, era insopportabile a Roma. Se l'aver egli animo regale, stiman esser cosa in uomo sommamente pregiabile, tacitamente il pensino, ma si astengano dal far uso di tal nome.* Conobbero anche i barbari la grandezza dell'animo di lui; che quel nome, che gli altri udivano con ammirazione e stupore, egli da cotanta altezza sua dispregiava. Poi divise i doni ai piccioli re e signori della Spagna, e disse ad Indibile, che del gran numero de' cavalli presi trecento ne scegliesse a grado suo. Mentre che il

cipiens, praeter Tagum flumen ad Pyrenaeum tendit. Scipio, castris hostium potitus, quum praeter libera capita omnem praedam militibus concessisset, in recensendis captivis decem millia peditum, duo millia equitum invenit. ex iis Hispanos sine pretio omnes domum dimisit: Afros vendere quaestorem jussit. Circumfusa inde multitudo Hispanorum, et ante deditorum, et pridie captorum, regem eum ingenti consensu adpellavit. Tum Scipio, silentio per praeconem facto, *sibi maximum nomen imperatoris esse*, dixit, *quo se milites sui adpellassent. regium nomen alibi magnum, Romae intolerabile esse. Regalem animum in se esse, si id in hominis ingenio amplissimum ducerent, tacite judicarent; vocis usurpatione abstinerent.* Sensere etiam barbari magnitudinem animi; cujus miraculo nominis alii mortales stuperent, id ex tam alto fastigio ad spernantis. Dona inde regulis principibusque Hispanorum divisa, et ex magna copia captorum equorum trecentos, quos vellet, eligere Indibilem jussit. Quum Afros venderet

jussu imperatoris quaestor, puerum adultum inter eos forma insigni, quum audisset regii generis esse, ad Scipionem misit. quem quum percunctaretur Scipio, *quis, et cujas, et cur id aetatis in castris fuisset? Numidam esse,* ait, *Massivam populares vocare. orbum a patre relictum, apud maternum avum Galam, regem Numidarum, eductum, cum avunculo Masinissa, qui nuper cum equitatu subsidio Karthaginiensibus venisset, in Hispaniam trajecisse. Prohibitum propter aetatem a Masinissa, numquam ante proelium iniisse. Eo die, quo pugnatum cum Romanis esset, inscio avunculo, clam armis equoque sumto, in aciem exisse: ibi, prolapso equo effusum in praeceps, captum ab Romanis esse.* Scipio, quum adservari Numidam jussisset, quae pro tribunali agenda erant, peragit. inde, quum se in praetorium recepisset, vocatum eum interrogat, *velletne ad Masinissam reverti?* Quum, effusis gaudio lacrimis, *cupere vero,* diceret, tum puero annulum aureum, tu-

questore vendeva gli Africani per ordine del comandante, scorto tra questi un fanciullo adulto di esimia bellezza, udito ch' egli era di stirpe regale, mandollo a Scipione. Questi avendolo interrogato *chi, e donde fosse, e perchè di quell' età si trovasse al campo*, rispose egli *esser Numida, chiamarlo i suoi Massiva; lasciato orfano dal padre, essere stato allevato presso l' avolo materno Gala, re dei Numidi, e quindi tratto in Ispagna insieme con suo zio Masinissa, ch' era venuto di fresco colla cavalleria in ajuto dei Cartaginesi; che impedito per l' età da Masinissa, non era mai per l' innanzi uscito a battaglia; ma in quel dì, che s' era combattuto coi Romani, preso di nascosto senza saputa dello zio un cavallo, e l' armi, era venuto in campo; quivi, rovesciato giù da cavallo, era stato fatto prigione dai Romani.* Scipione, dato ordine, che il Numida fosse guardato, compiè quello, che gli restava a fare sedendo in tribunale. Poscia, rimessosi nella sua tenda, fattolo chiamare, gli domanda, *se bramava di tornare a Masinissa?* com' ebbe risposto, piangendo a dirotto per allegrezza, *che veramente il bramava*, allora Scipione dona al fanciullo un anello d' oro, una

tunica col lato-clavo , un mantello alla Spagnuola, una fibbia d'oro, ed un cavallo riccamente bardato, e il lasciò andare, fattolo scortare da cavalieri fin dove volesse.

XX. Indi si tenne consiglio di guerra; e proponendo taluni, che Scipione inseguisse subito Asdrubale, egli stimando esservi pericolo, che Magone ed Asdrubale unissero insieme le loro forze, spedito solamente un presidio a guardare il passo de' Pirenei, consumò il restante della state a ricevere in amicizia i popoli della Spagna. Pochi giorni dopo la battaglia di Becula, mentre Scipione, ritornando a Tarracona, era appena fuori degli stretti di Castulona, Asdrubale, figlio di Giscone, e Magone, comandanti, vennero dalla Spagna ulteriore ad Asdrubale, tardo soccorso dopo la rotta avuta, non però fuor di tempo per consigliarsi intorno alle altre operazioni della guerra. Quivi conferendo insieme, qual fosse in cadaun paese della Spagna la disposizione degli animi, il solo Asdrubale di Giscone opinava, che l'ultima costa di Spagna, che guarda l'oceano, e Cadice, non avesse ancora notizia dei Romani, e quindi fosse tuttora fedele ai Cartaginesi. L'altro Asdrubale, e Magone si

nicam lato clavo, cum Hispano sagulo et aurea fibula, equumque ornatum donat, jussisque prosequi, quoad vellet, equitibus dimisit.

XX. De bello inde consilium habitum. et, auctoribus quibusdam, ut confestim Hasdrubalem consequeretur, anceps id ratus, ne Mago atque Hasdrubal cum eo jungerent copias, praesidio tantum ad insidendum Pyrenaeum misso, ipse reliquum aestatis recipiendis in fidem Hispaniae populis absumsit. Paucis post proelium factum ad Baeculam diebus, quum Scipio, rediens jam Tarraconem, saltu Castulonensi excessisset, Hasdrubal Gisgonis filius et Mago imperatores ex ulteriore Hispania ad Hasdrubalem venere, serum post male gestam rem auxilium; consilio in cetera exsequenda belli haud parum opportuni. Ibi conferentibus, quid in cujusque provinciae regione animorum Hispanis esset, unus Hasdrubal Gisgonis, ultimam Hispaniae oram, quae ad oceanum et Gades vergit, ignaram adhuc Romanorum esse, eoque Karthaginiensibus satis fidam, censebat. Inter Hasdrubalem alterum

et Magonem constabat, *beneficiis Scipionis occupatos omnium animos publice privatimque esse: nec transitionibus finem ante fore, quam omnes Hispani milites aut in ultima Hispaniae amoti, aut traducti in Galliam forent. Itaque, etiamsi senatus Karthaginiensium non censuisset, eundum tamen Hasdrubali fuisse in Italiam, ubi belli caput rerumque summa esset; simul, ut Hispanos omnes procul ab nomine Scipionis ex Hispania abduceret. exercitum ejus, cum transitionibus, tum adverso proelio imminutum, Hispanis repleri militibus. Et Magonem, Hasdrubali Gisgonis filio tradito exercitu, ipsum cum grandi pecunia ad conducenda mercede auxilia in Baliares trajicere. Hasdrubalem Gisgonis cum exercitu penitus in Lusitaniam abire, nec cum Romanis manus conserere. Masinissae ex omni equitatu, quod roboris esset, tria millia equitum expleri; eumque vagum per citeriorem Hispaniam sociis opem ferre, hostium oppida atque agros populari.* his decretis, ad exsequenda, quae statuerant, duces digressi.

accordavano a pensare, *che i benefizj di Scipione avean guadagnati gli animi di tutti e in pubblico, e in privato; nè avrebbon fine le ribellioni sino a tanto che tutti i soldati Spagnuoli non fossero o confinati nelle spiagge ultime della Spagna, o trasportati nella Gallia. Quindi, sebbene il senato Cartaginese non lo avesse deliberato, avrebbe dovuto Asdrubale andare in Italia, dov' era il centro, e il forte della guerra, e per trar fuori di Spagna tutti gli Spagnuoli lungi dal nome di Scipione, e per riempiere il suo esercito, diminuito dalle ribellioni e dalle sconfitte, di soldati Spagnuoli. Che Magone, consegnato l' esercito ad Asdrubale, figlio di Giscone, passasse con grandi somme di danaro alle isole Baleari ad assoldare rinforzi. Che Asdrubale di Giscone si mettesse coll' esercito ben addentro nella Lusitania, nè si azzuffasse coi Romani. Che si desse in supplemento a Masinissa tre mila cavalli del nerbo dell' esercito, e ch' egli, scorrendo la Spagna citeriore, soccorresse gli alleati, e saccheggiasse le città e le terre dei nemici.* Prese queste determinazioni, i capitani partirono ad eseguirle.

Questo è quello, che in quell' anno si è fatto nella Spagna. A Roma la fama di Scipione ogni dì più cresceva. Taranto, preso da Fabio più coll' astuzia, che col valore, pure gli tornava a lodé. Il nome di Fulvio andava invecchiando. Contro Marcello ci era eziandio qualche mala voce, perchè, oltre l' aver da principio infelicemente combattuto, avea di mezza state messi i soldati a' quartieri in Venosa, mentre intanto Annibale scorreva per tutta Italia. Gli era nemico Cajo Publicio Bibulo, tribuno della plebe, e già dal primo fatto che gli era stato contrario, avea sempre nelle concioni diffamato Claudio, e fattolo odioso alla plebe, e già si trattava di ritorgli il comando; se non che i di lui parenti ottennero, chè, lasciato a Venosa il suo legato, Marcello tornasse a Roma a purgarsi dalle accuse degli avversarj, nè si trattasse, assente lui, di richiamarlo. A caso in que' dì medesimi vennero a Roma, Marcello per isgravarsi di quell' onta, e il console Quinto Fulvio per tenere i comizj.

XXI. La causa di Marcello fu trattata nel circo Flaminio con gran concorso della plebe, e di tutti gli ordini. Ed accusò il tribuno della plebe non il solo Marcello, ma insieme tutta la nobiltà. *Egli è*

Haec eo anno in Hispania acta. Romae fama Scipionis in dies crescere. Fabio Tarentum captum astu magis, quam virtute, gloriae tamen esse. Fulvii senescere fama. Marcellus etiam adverso rumore esse, super quam quod primo male pugnaverat, quia, vagante per Italiam Hannibale, media aestate Venusiam in tecta milites abduxisset. Inimicus erat ei C. Publicius Bibulus tribunus plebis. Is jam a pri ma pugna, quae adversa fuerat, assiduis concionibus infamem invisumque plebei Claudium fecerat, et jam de imperio abrogando ejus agebat: quum tamen necessarii Claudii obtinuerunt, ut, relicto Venusiae legato, Marcellus Romam rediret ad purganda ea, quae inimici decernerent: nec de imperio ejus abrogando, absente ipso, ageretur. Forte sub idem tempus et Marcellus ad deprecandam ignominiam, et Q. Fulvius consul comitiorum caussa Romam venit.

XXI. Actum de imperio Marcelli in circo Flaminio est, ingenti concursu plebisque et omnium ordinum. Accusavitque tribunus plebis, non Marcellum modo, sed omnem nobili-

tatem. *Fraude eorum et cunctatione fieri, ut Hannibal decimum jam annum Italiam provinciam habeat: diutius ibi, quam Karthagine, vixerit. Habere fructum imperii prorogati Marcello populum Romanum: bis caesum exercitum ejus aestiva Venusiae sub tectis agere.* Hanc tribuni orationem ita obruit Marcellus commemoratione rerum suarum, ut non rogatio solum de imperio ejus abrogando antiquaretur, sed postero die consulem eum ingenti consensu centuriae omnes crearent. Additur collega T. Quinctius Crispinus, qui tum praetor erat. Postero die praetores creati P. Licinius Crassus Dives, pontifex maximus, P. Licinius Varus, Sex. Julius Caesar, Q. Claudius Flamen. Comitiorum ipsorum diebus sollicita civitas de Etruriae defectione fuit. Principium ejus rei ab Arretinis fieri, C. Calpurnius scripserat, qui eam provinciam pro praetore obtinebat. Itaque confestim eo missus Marcellus, consul designatus, qui rem inspiceret, ac, si digna videretur, exercitu adcito, bellum ex Apulia in Etruriam transferret. Eo metu compressi Etrusci quieverunt. Taren-

avvenuto per loro frode, per loro indugio, se Annibale da dieci anni si ritiene l'Italia; visse quivi più lungo tempo, che a Cartagine. Il popolo Romano ben coglie il frutto di aver prorogato il comando a Marcello; il cui esercito sconfitto due volte passa la state a Venosa ne' quartieri. Marcello atterrò sì fattamente questo discorso del tribuno col rammentare le cose, che aveva fatte, che non solo si rigettò la proposta di ritorgli il comando, ma il dì appresso tutte le centurie con grande consentimento lo crearono console. Se gli aggiunse a collega Tito Quincio Crispino ch'era in quel tempo pretore. L'altro giorno furon creati pretori Publio Licinio Crasso Ricco, pontefice Massimo, Publio Licinio Varo, Sesto Giulio Cesare, Quinto Claudio Flamine. Ne' giorni stessi de' comizj la città fu in travaglio temendo della defezione della Toscana. Avea Cajo Calpurnio, ch'era vicepretore in quella provincia, scritto, che la prima mossa era venuta da quei di Arezzo. Quindi fu subito colà mandato Marcello eletto console, che esaminasse la cosa, e se gli paresse meritarlo, richiamato l'esercito, trasferisse la guerra dalla Puglia nella Toscana. Compresi dal timore, che n'ebbero, i Toscani si acquetarono. Ai legati

dei Tarentini chiedenti la pace e insieme la libertà e le leggi loro, fu risposto dal senato che tornassero, quando il console Fabio fosse venuto a Roma. In quell'anno si rinovarono i Giuochi Romani, ed i plebei, ciascuno per un giorno. Furono edili curuli Lucio Cornelio Caudino, e Sergio Sulpicio Galba, edili della plebe Cajo Servilio, e Quinto Cecilio Metello. Negavano, che Servilio fosse stato legalmente eletto dalla plebe, e fosse edile, perchè si sapeva, che il di lui padre, uno dei triunviri agrarj, di cui da dieci anni era corsa voce, che fosse stato ucciso dai Boj sotto Mutina, vivea tuttora, ed era in potere dei nemici.

Anni D. R. 544 A. C. 208.

XXII. L'anno undecimo della guerra Cartaginese presero il consolato Marco Marcello per la quarta volta (annoverando quello che non esercitò, perchè vi fu difetto nella elezione) e Tito Quincio Crispino. Ad entrambi fu assegnata l'Italia, e i due eserciti consolari dell'anno antecedente; il terzo, già comandato da Marco Marcello, era allora a Venosa, così però, che dei tre si scegliessero quei due, che più volessero; il terzo si desse a quello, cui fosse toccato Taranto, e il paese dei Salentini. Le altre provincie furono ripartite ai pretori, come segue. La

tinorum legatis pacem petentibus cum libertate ac legibus suis responsum ab senatu est, ut redirent, quum Fabius consul Romam venisset. Ludi et Romani et plebeji eo anno in singulos dies instaurati. Aediles curules fuere L. Cornelius Caudinus et Ser. Sulpicius Galba: plebeji C. Servilius et Q. Caecilius Metellus. Servilium negabant jure aut tribunum plebis fuisse, aut aedilem esse: quod patrem ejus, quem triumvirum agrarium occisum a Bojis circa Mutinam esse opinio per decem annos fuerat, vivere, atque in hostium potestate esse, satis constabat.

XXII. Undecimo anno Punici belli consulatum inierunt M. Marcellus quintum (ut numeretur consulatus, quem vitio creatus non gessit) et T. Quinctius Crispinus. Utrisque consulibus Italia decreta provincia est, et duo consulares prioris anni exercitus: tertius tum erat Venusiae, cui M. Marcellus praefuerat. ita ut ex tribus eligerent duo, quos vellent; tertius ei traderetur, cui Tarentum et Sallentini provincia evenisset. Ceterae provinciae ita divisae praetoribus. P. Licinio Varo urba-

Anno U. C. 544 A. C. 208.

na, P. Licinio Crasso pontifici maximo peregrina, et quo senatus censuisset: Sex. Julio Caesari Sicilia, Q. Claudio Flamini Tarentum. Prorogatum imperium in annum est Q. Fulvio Flacco, ut provinciam Capuam, quae T. Quinctii praetoris fuerat, cum una legione obtineret. prorogatum et C. Hostilio Tubulo est, ut pro praetore in Etruriam ad duas legiones succederet C. Calpurnio: prorogatum et L. Veturio Philoni est, ut pro praetore Galliam eamdem provinciam cum iisdem duabus legionibus obtineret, quibus praetor obtinuisset. Quod in L. Veturio, idem in C. Aurunculejo decretum ab senatu, latumque de prorogando imperio ad populum est, qui praetor Sardiniam provinciam cum duabus legionibus obtinuerat. additae ei ad praesidium provinciae quinquaginta naves, quas P. Scipio ex Hispania misisset. Et P. Scipioni, et M. Silano suae Hispaniae, suique exercitus in annum decreti. Scipio ex octoginta navibus, quas aut secum ex Italia adductas aut captas Karthagine habebat, quinquaginta in Sardiniam transmittere jussus: quia fama

pretura urbana fu data a Publio Licinio Varo, la forestiera a Publio Licinio Crasso, pontefice Massimo, con che si avesse a recare, dove piacesse al senato; la Sicilia a Sesto Giulio Cesare, a Quinto Claudio Flamine Taranto. Si prorogò il comando per un anno a Quinto Fulvio Flacco, perchè con una legione tenesse Capua, dov'era stato il pretore Tito Quincio; e si prorogò parimenti a Cajo Ostilio Tubulo, acciocchè succedesse vicepretore in Toscana a Cajo Calpurnio nel comando di due legioni; e così fu prorogato a Lucio Veturio Filone, acciocchè vicepretore tenesse la Gallia con le due medesime legioni, con cui l'avea tenuta pretore. Quello, che il senato decretò per Lucio Veturio, quello fu pur decretato per Cajo Arunculejo; e fu proposto al popolo, che gli si prorogasse il comando della Sardegna, e con le due legioni, che aveva avute; se gli aggiunsero a rinforzo cinquanta navi, che Scipione avea mandate di Spagna. E si assegnarono per un anno a Publio Scipione, e a Marco Silano le loro Spagne, e i loro eserciti. Delle ottanta navi, che Scipione aveva o seco tratte dall'Italia, o prese a Nuova-Cartagine ebbe ordine di mandarne cinquanta in Sardegna, perchè era fama, che si

facesse in Cartagine grande apparato navale, e con dugento legni avrebbono empiute tutte le coste d' Italia, e di Sicilia, e di Sardegna. Ed in Sicilia s' era fatto questo ripartimento. L' esercito di Canne fu dato a Sesto Cesare; che Marco Valerio Levino (che fu a lui pure continuato il comando) avesse la flotta di settanta navi, ch' era in Sicilia; e vi si aggiungesse le trenta navi, ch' erano state a Taranto l' anno innanzi; con questa armata di cento legni, se gli paresse passasse a depredare l' Africa. Si prorogò il comando per un anno anche a Publio Sulpicio, acciocchè colla sua flotta tenesse la Macedonia, e la Grecia. Non si fe nessun cangiamento quanto alle due legioni, ch' erano presso a Roma. I consoli levassero quel supplemento, che abbisognasse. Il Romano impero fu in quell' anno difeso con vent' una legione. E fu commesso a Publio Licinio Varo, pretore urbano, che *racconciasse le trenta vecchie navi grosse, ch' erano ad Ostia, ed altre venti nuove ne fornisse di gente, onde con una flotta di cinquanta legni potesse difendere tutta la costa marittima vicina a Roma.* A Cajo Calpurnio fu vietato muover l' esercito

erat, magnum navalem adparatum eo anno Karthagine esse; ducentis navibus omnem oram Italiae, Siciliaeque, ac Sardiniae impleturos. Et in Sicilia ita divisa res est. Sex. Caesari exercitus Cannensis est datus. M. Valerius Laevinus (ei quoque enim prorogatum imperium est) classem, quae ad Siciliam erat, navium septuaginta obtineret. Adderet eo triginta naves, quae ad Tarentum priore anno fuerant. cum ea centum navium classe, si videretur ei, praedatum in Africam trajiceret. Et P. Sulpicio, ut eadem classe Macedoniam Graeciamque provinciam haberet, prorogatum in annum imperium est. De duabus, quae ad urbem Romam fuerant, legionibus nihil mutatum. Supplementum, quo opus esset, scriberent consules, permissum. Una et viginti legionibus eo anno defensum imperium Romanum est. Et P. Licinio Varo praetori urbis negotium datum, *ut naves longas triginta veteres reficeret, quae Ostiae erant, et viginti novas naves sociis navalibus impleret: ut quinquaginta navium classe oram maris vicinam urbi Romanae tueri posset.* C. Calpur-

nius vetitus ab Arretio movere exercitum, nisi quum successor venisset. Idem et Tubulo imperatum, ut inde praecipue caveret, ne qua nova consilia caperentur.

XXIII. Praetores in provincias profecti. Consules religio tenebat, quod, prodigiis aliquot nunciatis, non facile litabant. Et ex Campania nunciata erant, Capuae duas aedes, Fortunae et Martis, et sepulchra aliquot de coelo tacta. Cumis (adeo minimis etiam rebus prava religio inserit Deos) mures in aede Jovis aurum rosisse. Casini examen apium ingens in foro consedisse. Et Ostiae murum portamque de coelo tactam. Caere vulturium volasse in aedem Jovis. Volsiniis sanguine lacum manasse. Horum prodigiorum caussa diem unum supplicatio fuit. Per dies aliquot hostiae majores sine litatione caesae, diuque non impetrata pax Deûm. In capita consulum, republica incolumi, exitiabilis prodigiorum eventus vertit. Ludi Apollinares, Q. Fulvio, Ap. Claudio consulibus, a P. Cornelio Sulla praetore

da Arezzo, se prima non fosse venuto il successore. Lo stesso fu ordinato a Tubulo, e sopra tutto badasse, che da quella parte non si macchinasse qualche novità.

XXIII. I pretori andarono alle loro provincie. I consoli erano trattenuti da motivi di religione; perciocchè, annunziati parecchi prodigj, l'espiazione non riusciva a dovere. Dalla Campania era stato riferito, che a Capua il fulmine avea colpito i due tempj della Fortuna, e di Marte, ed alcuni sepolcri; che a Cuma (così la superstizione mescola gli dei anche nelle cose più meschine) nel tempio di Giove i topi aveano roso l'oro; che a Casino uno sciame grande di Api s'era fermato in sulla piazza; che il muro e la porta di Ostia erano stati fulminati; che a Cere un avoltojo era volato nel tempio di Giove; che ne' Volsini il lago era corso sangue. A motivo di questi prodigj ci furono preci pubbliche per un giorno. S'immolarono per alquanti dì vittime maggiori, ma senza buon effetto; e scorse assai tempo innanzi, che gli dei si placassero. L'infausto evento dei prodigj si rovesciò sul capo dei consoli, salva la repubblica. I Giuochi Apollinari erano stati celebrati la prima volta dal pretore Publio Cornelio Silla, sotto il

consolato di Quinto Fulvio, e di Appio Claudio. D'indi in poi tutti i pretori urbani gli aveano celebrati; ma ne faceano il voto ogni anno, e non li celebravano in giorno determinato. In quest'anno grave pestilenza assalì Roma, e il contado; riuscì piuttosto in lunghe, che in mortali malattie. Per questa pestilenza si fecero processioni per tutte le contrade di Roma; e Publio Licinio Varo, pretore urbano, ebbe ordine di proporre al popolo, che questi Giuochi si dovessero votivamente celebrare in perpetuo in un dì determinato. Primo egli ne fece il voto; e li celebrò li cinque di Luglio. Questo giorno fu in appresso ritenuto sempre solenne.

XXIV. Dagli Aretini ogni dì più crescevano le male nuove, e con esse il pensiero de' Padri. Fu dunque scritto a Cajo Ostilio, che non tardasse a pigliare ostaggi da loro; e si mandò Cajo Terenzio Varrone, cui li consegnasse per tradurli a Roma. Giunto Varrone, Ostilio subito comandò, che la legione, la quale era accampata presso la porta, entrasse in città, e dispose guardie ne' luoghi opportuni; poi, citati i senatori a comparire in piazza, comandò loro gli ostaggi. Il senato chiedendo il tempo di due giorni per deliberare, intimogli o di con-

urbis primum facti erant. inde omnes deinceps praetores urbani fecerant: sed in unum annum vovebant, dieque incerta faciebant. Eo anno pestilentia gravis incidit in urbem agrosque: quae tamen magis in longos morbos, quam in perniciales, evasit. Ejus pestilentiae caussa et supplicatum per compita tota urbe est, et P. Licinius Varus praetor urbis legemferre ad populum jussus, ut hi ludi in perpetuum in statam diem voverentur. Ipse primus ita vovit, fecitque ante diem tertium Nonas Quinctiles. Is dies deinde sollemnis servatus.

XXIV. De Arretinis et fama in dies gravior, et cura crescere Patribus. Itaque C. Hostilio scriptum est, ne differret obsides ab Arretinis accipere: et, cui traderet Romam deducendos, C. Terentius Varro cum imperio missus. qui ut advenit, extemplo Hostilius legionem unam, quae ante urbem castra habebat, signa in urbem ferre jussit, praesidiaque locis idoneis disposuit, tum in foro citatis senatoribus obsides imperavit. Quum senatus biduum ad conside-

randum peteret tempus, aut ipsos extemplo dare, aut se postero die senatorum omnes liberos sumturum, edixit. inde portas custodire jussi tribuni militum, praefectique sociûm, et centuriones, ne quis nocte urbe exiret. Id segnius neglegentiusque factum. septem principes senatus, priusquam custodiae in portis locarentur, ante noctem cum liberis evaserunt. Postero die luce prima, quum senatus in forum citari coeptus esset, desiderati, bonaque eorum venierunt. a ceteris senatoribus centum viginti obsides, liberi ipsorum, accepti, traditique C. Terentio Romam deducendi. Is omnia suspectiora, quam ante fuerant, in senatu fecit. Itaque, tamquam inminente Etrusco tumultu, legionem alteram ex urbanis Arretium ducere jussus ipse C. Terentius, eamque habere in praesidio urbis. C. Hostilium cum cetero exercitu placet totam provinciam peragrare, et cavere, ne qua occasio novare cupientibus res daretur. C. Terentius, ut Arretium cum legione venit, claves portarum quum magistratus poposcisset, negantibus iis comparere, fraude amotas magis ratus,

segnarli immantinente, o che il dì prossimo avrebbe preso tutti i figliuoli dei senatori; indi commise ai tribuni dei soldati, ai capitani degli alleati, ed ai centurioni, che custodissero le porte, sì che la notte nessuno uscisse di città. L'ordine fu eseguito con tardanza e negligenza; sette de' principali senatori, innanzi che le guardie fossero messe alle porte, la notte scamparono co' figliuoli. Il dì seguente, sul far del giorno, quando si cominciò a citare il senato in piazza, si trovarono non comparsi, e si vendettero i loro beni. Dagli altri senatori s'ebbero cento e venti ostaggi, loro figliuoli, e si consegnarono a Cajo Terenzio da tradursi a Roma. Questi in senato rendette le cose vieppiù sospette, che non erano innanzi. Quindi, quasi fosse imminente una sommossa nella Toscana, lo stesso Cajo Terenzio ebbe ordine di condurre ad Arezzo l'altra legione urbana, e di guardar con essa quella città. Si volle, che coll'altro esercito Cajo Ostilio scorresse tutta la provincia, e badasse, che non si desse occasione alcuna a chi bramava fare novità. Cajo Terenzio, come fu giunto colla legione in Arezzo, avendo chiesto ai magistrati le chiavi delle porte, negando essi che ci fossero, e stimando che man-

cassero più per frode, che per negligenza, ne fece mettere altre nuove; e guardò bene di aver ogni cosa in suo potere; ed ammonì accuratamente Ostilio, che allora solo sperasse, che i Toscani non si sarebber mossi, quand' egli avesse ben provveduto, che non si potessero muovere.

XXV. Indi si trattò in senato dei Tarentini con molto calore alla presenza di Fabio, difendendo egli stesso quelli, che avea soggiogati coll' armi, gli altri accusandoli, e i più pareggiandoli nella colpa e nella pena ai Campani. Il senato decretò, secondo la proposta di Manio Acilio, che si guardasse Taranto con presidio, e che i Tarentini si tenessero dentro le mura; che si riproponesse poi la cosa nella sua integrità, quando lo stato d' Italia fosse più tranquillo. Nè con minor contenzione si trattò di Marco Livio, prefetto della rocca Tarentina, altri volendo colpirlo con decreto del senato, perchè per di lui negligenza Taranto s' era dato ai nemici; altri anzi decretandogli premj, perchè ne avesse difesa la rocca per cinque anni, e specialmente perchè s' era ricuperata per di lui opera sola; quei del medio parere dicendo, che la cognizione di ciò spettava ai censori, non al senato;

quam neglegentia intercidisse, ipse alias claves omnibus portis imposuit: cavitque cum cura, ut omnia in potestate sua essent. Hostilium intentius monuit, ut in eo spem, non moturos quidquam Etruscos, poneret, si, ne quid moveri posset, cavisset.

XXV. De Tarentinis inde magna contentione in senatu actum coram Fabio, defendente ipso, quos ceperat armis, aliis infensis, et plerisque aequantibus eos Campanorum noxae poenaeque. Senatusconsultum in sententiam M.' Acilii factum est, ut oppidum praesidio custodiretur: Tarentinique omnes intra moenia continerentur. res integra postea referretur, quum tranquillior status Italiae esset. Et de M. Livio, praefecto arcis Tarentinae, haud minore certamine actum est, aliis senatusconsulto notantibus praefectum, quod ejus socordia Tarentum proditum hosti esset; aliis praemia decernentibus, quod per quinquennium arcem tutatus esset, maximeque unius ejus opera receptum Tarentum foret; mediis ad censores, non ad senatum, notionem de eo pertinere dicentibus. cujus

sententiae et Fabius fuit. adjecit tamen, *fateri se, operâ Livii Tarentum receptum, quod amici ejus vulgo in senatu jactassent; neque enim recipiundum fuisse, nisi amissum foret.* Consulum alter T. Quinctius Crispinus ad exercitum, quem Q. Fulvius Flaccus habuerat, cum supplemento in Lucanos est profectus. Marcellum aliae atque aliae objectae animo religiones tenebant. in quibus, quod, quum bello Gallico ad Clastidium aedem Honori et Virtuti vovisset, dedicatio ejus a pontificibus inpediebatur: quod negabant, unam cellam duobus recte dedicari: quia, si de coelo tacta, aut prodigii aliquid in ea factum esset, difficilis procuratio foret: quod, utri Deo res divina fieret, sciri non posset. neque enim duobus, nisi certis, Deis rite una hostia fieri. ita addita Virtutis aedes adproperato opere: neque tamen ab ipso aedes eae dedicatae sunt. Tum demum ad exercitum, quem priore anno Venusiae reliquerat, cum supplemento proficiscitur. Locros in Bruttiis Crispinus obpugnare conatus, quia magnam famam

del qual parere fu anche Fabio; aggiunse però, *confessar egli, che Taranto s' era ricuperato per opera di Livio, come gli amici di lui gliene davano vanto in senato; perciocchè non si sarebbe ricuperato, se non si fosse perduto.* Tito Quincio Crispino, uno de' consoli, andò ne'. Lucani col supplemento all' esercito, ch' era stato di Quinto Fulvio Flacco. Marcello era ritenuto ora da questo scrupolo, ed ora da quello; tra' quali, che avendo nella guerra Gallica presso a Clastidio fatto voto di un tempio all'Onore, ed alla Virtù, i Pontefici ne impedivano la dedicazione, sostenendo, che non si potesse debitamente dedicare una sola e stessa cella a due dei diversi, perchè se fosse colpita da fulmine, o le accadesse altro prodigio, l' espiazione riuscirebbe difficile, non potendosi sapere a qual dio convenisse sagrificare; perciocchè non si offre debitamente una sola vittima a due dei, se non è dichiarato a qual dei due. Quindi fu aggiunto un altro tempio alla Virtù con lavoro molto affrettato; nondimeno nessuno di que' tempj fu dedicato da lui. Finalmente andò col supplemento all' esercito, che l' anno innanzi avea lasciato a Venosa. Crispino, provatosi a combatter Locri ne' Bruzj,

perchè si stimava, che la presa di Taranto recata avesse gran fama a Fabio, avea fatto venire di Sicilia ogni maniera di macchine e stromenti bellici; e si erano chiamate anche navi, che battessero la parte della città, che guarda il mare. Fu abbandonata questa impresa, perchè Annibale s'era accostato colle genti a Lacinio, e correva la voce, che il suo collega avesse di già tratto fuor di Venosa l'esercito, al quale voleva unirsi. Dai Bruzj adunque si fe ritorno alla Puglia; ed i consoli aveano piantato i due campi tra Venosa e Banzia, distanti l'uno dall'altro meno di tre miglia. Anche Annibale, stornata la guerra da Locri, tornossi a quello stesso paese. Quivi i due consoli, di natura fieri, quasi ogni giorno uscivano a battaglia, con la non dubbia speranza, se il nemico si cimentasse con due eserciti consolari insieme uniti, che si potesse por fine alla guerra.

XXVI. Annibale, poi che l'anno innanzi azzuffatosi due volte con Marcello, era stato e vincitore e vinto, siccome, se avesse a combattere nuovamente con lui, non avea più ragione di sperare, che di temere, così d'altra parte non credeva di poter esser pari ai due consoli uniti; quindi, voltosi tutto alle arti

adtulisse Fabio Tarentum rebatur, omne genus tormentorum machinarumque ex Sicilia arcessierat; et naves indidem adcitae erant, quae vergentem ad mare partem urbis obpugnarent. Ea omissa obpugnatio est, quia Lacinium Hannibal admoverat copias; et collegam eduxisse jam ab Venusia exercitum fama erat, cui conjungi volebat. Itaque in Apuliam ex Bruttiis reditum, et inter Venusiam Bantiamque, minus trium millium passuum intervallo, consules binis castris consederant. In eamdem regionem et Hannibal rediit, averso ab Locris bello. Ibi ambo consules, ingenio feroces, prope quotidie in aciem exire; haud dubia spe, si duobus exercitibus consularibus junctis commisisset sese hostis, debellari posse.

XXVI. Hannibal quia cum Marcello bis priore anno congressus vicerat victusque erat, ut, cum eodem si dimicandum foret, nec spem, nec metum ex vano haberet; ita duobus consulibus haudquaquam sese parem futurum credebat. itaque, totus in suas artes

versus, insidiis locum quaerebat. Levia tamen proelia inter bina castra vario eventu fiebant: quibus quum extrahi aestatem posse consules crederent, nihilominus obpugnari Locros posse rati, L. Cincio, ut ex Sicilia Locros cum classe trajiceret, scribunt. Et, ut ab terra quoque obpugnari moenia possent, ab Tarento partem exercitus, qui in praesidio erat, duci eo jusserunt. Ea ita futura per quosdam Thurinos compertum Hannibali quum esset, mittit ad insidendam ab Tarento viam. ibi sub tumulo Peteliae tria millia equitum, peditum duo in occulto locata: in quae inexplorato euntes Romani quum incidissent, ad duo millia armatorum caesa, et mille ducenti ferme vivi capti. alii dissipati fuga per agros saltusque Tarentum rediere. Tumulus erat silvestris inter Punica et Romana castra, ab neutris primo occupatus: quia Romani, qualis pars ejus, quae vergeret ad hostium castra, esset, ignorabant; Hannibal insidiis, quam castris, aptiorem eum crediderat. itaque nocte ad id missas aliquot Numidarum turmas medio in saltu condiderat, quorum interdiu nemo ab statione

sue, cercava luogo alle imboscate. Pur si facean leggiere scaramuccie tra i due campi con vario evento, colle quali stimando i consoli di trarre in lungo la guerra, e nondimeno sperando di poter eziandio prender Locri, scrivono a Lucio Cincio, che dalla Sicilia passasse a Locri colla flotta. E per batter le mura anche dalla parte di terra, ordinarono, che si mandasse colà parte dell' esercito, ch' era di presidio a Taranto. Avendo Annibale ciò saputo da alcuni Turini, spedisce genti a mettersi sulla strada di Taranto; quivi furono appostati sotto il colle di Petelia tre mila cavalli, e due mila fanti; ne' quali essendosi per la via abbattuti inavvertitamente i Romani, ne furono tagliati a pezzi da due mila, e mille dugento fatti prigioni; gli altri dispersi, fuggendo per campi e boschi, tornarono a Taranto. Tra il campo Cartaginese ed il Romano v' era un poggio selvatico, dapprima non occupato da nessuno, perchè i Romani ignoravano qual ne fosse la parte, che guardava l' accampamento Romano; ed Annibale lo avea stimato luogo più atto a tessere agguati, che ad alloggiarvi. Quindi la notte, speditevi alcune bande di Numidi, le aveva occultate nel mezzo della boscaglia, nessun de' quali di

giorno si moveva dal luogo, per non essere di lontano veduti nè essi, nè l'armi loro. Nel campo Romano non altro si mormorava, se non che conveniva occupare quel poggio, e fortificarlo, per non avere, se occupato fosse da Annibale, il nemico quasi sul collo. Mosse questa osservazione Marcello, e disse al collega, *perchè non andiamo noi stessi con pochi cavalli a riconoscere il luogo? La cosa veduta dagli occhi nostri ci darà consiglio più sicuro.* Consentendo Crispino, partono con dugento e venti cavalli, quaranta, ch'erano Fregellani, gli altri Toscani. Seguitaronli Marco Marcello, figliuolo del console, ed Aulo Manlio, tribuni de' soldati, e insieme due prefetti degli alleati, Lucio Arennio, e Manio Aulio. Alcuni hanno scritto, che il console Marcello aveva in quel giorno sagrificato, e che, sparata la prima vittima, si trovò il fegato senza testa; nella seconda poi tutto, come al solito; anzi che la testa del fegato era comparsa grande più dell'ordinario; non però essere piaciuto all'aruspice, che dopo le interiora monche, e sparute, ne fossero apparse di troppo belle.

XXVII. Marcello, del resto, era preso da tanta smania di combattere con

movebatur, ne aut arma, aut ipsi procul conspicerentur. Fremebant vulgo in castris Romanis, occupandum eum tumulum esse, et castello firmandum: ne, si occupatus ab Hannibale foret, velut in cervicibus haberent hostem. Movit ea res Marcellum, et collegae, *quin imus,* inquit, *ipsi cum equitibus paucis exploratum? Subjecta res oculis nostris certius dabit consilium.* Consentiente Crispino, cum equitibus ducentis et viginti, ex quibus quadraginta Fregellani, ceteri Etrusci erant, proficiscuntur. Secuti M. Marcellus consulis filius, et A. Manlius, tribuni militum: simul et duo praefecti sociûm, L. Arennius, et M.' Aulius. Inmolasse eo die quidam memoriae prodidere consulem Marcellum, et, prima hostia caesa, jecur sine capite inventum; in secunda omnia comparuisse, quae adsolent. Auctum etiam visum in capite: nec id sane aruspici placuisse, quod, secundum trunca et turpia exta, nimis laeta adparuissent.

XXVII. Ceterum consulem Marcellum tanta cupiditas tenebat dimicandi cum Han-

nibale, ut numquam satis castra castris conlata crederet. tum quoque vallo egrediens signum dedit, ut ad locum miles esset paratus: ut, si collis, in quem speculatum irent, placuisset, vasa conligerent, ac sequerentur. Exiguum campi ante castra erat: inde in collem aperta undique et conspecta ferebat via. Numidis speculator, nequaquam in spem tantae rei positus, sed si quos vagos, pabuli aut lignorum caussa longius a castris progressos, possent excipere, signum dat, ut pariter ab suis quisque latebris exorirentur. Non ante adparuere, quibus obviis ab jugo ipso consurgendum erat, quam circumiere, qui a tergo includerent viam. Tum undique omnes exorti, et clamore sublato inpetum fecere. Quum in ea valle consules essent, ut neque evadere possent in jugum occupatum ab hoste, nec receptum ab tergo circumventi haberent; extrahi tamen diutius certamen potuisset, ni coepta ab Etruscis fuga pavorem ceteris injecisset. Non tamen omisere pugnam deserti ab Etruscis Fregellani, donec integri con-

Annibale, che non gli pareva mai di accostare abbastanza campo a campo. Anche allora uscendo dallo steccato diede il segno a' soldati, che si stessero pronti al loro posto, onde se il poggio, che andavano a riconoscere, fosse piaciuto, raccogliessero i bagagli, e lo seguitassero. Era davanti al campo un po' di pianura, donde la strada da ogni parte aperta e veduta metteva al colle. Una vedetta, posta quivi non per la speranza di così grande successo, ma per cogliere qualche Romano, se a caso vagando si allontanasse dal campo per foraggio o per legne, dà il segnale ai Numidi, che tutti ad un tempo escano fuori, ciascuno, dai loro nascondigli. Quelli, che dal giogo doveano farsi incontro a' Romani, non si scorsero prima, che gli altri avessero fatto il giro, per tagliar loro alle spalle la strada. Allora, levatisi tutti da ogni parte, e messo un grido, furono addosso ai nostri. Trovandosi i consoli in quella valle in modo da non potere nè prendere il poggio, nè circondati alle spalle ritirarsi, pur si avrebbe potuto prolungare la pugna, se i Toscani, primi a fuggire, non avessero messo lo spavento negli altri. Nondimeno i Fregellani, benchè abbandonati dai Toscani, non cessarono

di combattere sino a tanto, che i consoli, illesi, confortando, ed essi stessi combattendo, sostentarono la pugna. Ma come viddero ambedue i consoli feriti, Marcello anche trapassato da una lancia moribondo cader da cavallo, allora essi pure fuggirono (ed erano rimasi pochissimi) col console Crispino colpito da due giavellotti, e col giovanetto Marcello, ferito anch' esso. Restò morto Aulo Manlio tribuno de' soldati, e dei due prefetti degli alleati Manio Aulio, preso Lucio Arennio. Vennero in mano de' nemici anche cinque littori de' consoli; gli altri o furono uccisi, o fuggirono col console. Caddero quarantatre cavalieri, o nella mischia, o nella fuga; diciotto furon presi vivi. Si era destato gran movimento nel campo per andare a soccorrere i consoli, quando vedono arrivare un console, e il figliuolo dell' altro console feriti, e i pochi avanzi dell' infelice spedizione. La morte di Marcello, d' altronde degna di pianto, lo fu specialmente per aver egli in onta all' età sua (che già oltrepassava i sessant' anni) in onta alla prudenza di vecchio capitano, sì sconsideratamente tratto a perdizione se, il collega, e quasi tutta la repubblica. Dovrei troppo rigirar-

sules hortando, ipsique ex parte pugnando rem sustinebant. Sed, postquam vulneratos ambo consules, Marcellum etiam transfixum lancea prolabentem ex equo moribundum videre, tum et ipsi (perpauci autem supererant) cum Crispino consule duobus jaculis icto, et Marcello adolescente, saucio et ipso effugerunt. Interfectus A. Manlius tribunus militum, et ex duobus praefectis sociûm M.' Aulius occisus, L. Arennius captus. et lictores consulum quinque vivi in hostium potestatem venerunt: ceteri aut interfecti, aut cum consule effugerunt. equites tres et quadraginta, aut in proelio, aut in fuga, ceciderunt, duodeviginti vivi capti. Tumultuatum et in castris fuerat, ut consulibus irent subsidio; quum consulem et filium alterius consulis saucios, exiguasque infelicis expeditionis reliquias, ad castra venientes cernunt. Mors Marcelli quum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro aetate, (major jam enim sexaginta annis erat) neque pro veteris prudentia ducis, tam inprovide se, collegamque, et prope totam rempublicam, in praeceps dederat. Multos circa

unam rem ambitus fecerim, si, quae de Marcelli morte variant auctores, omnia exsequi velim. Ut omittam alios, L. Coelius triplicem rei gestae ordinem edit: unam traditam fama; alteram scriptam laudatione filii, qui rei gestae interfuerit; tertiam, quam ipse pro inquisita ac sibi comperta adfert. Ceterum ita fama variat, ut tamen plerique loci speculandi caussa castris egressum; omnes insidiis circumventum tradant.

XXVIII. Hannibal, magnum terrorem hostibus, morte consulis unius, vulnere alterius, injectum esse ratus, ne cui deesset occasioni, castra in tumulum, in quo pugnatum erat, extemplo transfert. ibi inventum Marcelli corpus sepelit. Crispinus, et morte collegae, et suo vulnere territus, silentio insequentis noctis profectus, quos proximos nanctus est montes, in iis loco alto et tuto undique castra posuit. Ibi duo duces sagaciter moti sunt, alter ad inferendam, alter ad cavendam fraudem. Annulo Marcelli simul cum corpore Han-

mi intorno ad una cosa stessa, se riferir voless tutto quello, che variamente scrissero autori della morte di Marcello. Per lasciare gli altri, Lucio Celio narra l'ordine del fatto in tre modi; uno tramandato dalla fama; l'altro qual è scritto nell' elogio recitato dal figlio, che si trovò presente; il terzo, ch' egli dà come investigato da lui, ed avverato. La fama del resto varia, in guisa però, che la maggior parte lo fa uscito dal campo per una ricognizione, tutti avviluppato in una imboscata.

XXVIII. Annibale, stimando di aver messo gran terrore nei nemici colla uccisione di un console, e la ferita di un altro, per non perdere alcuna occasione, trasferisce subito il campo al poggio, dove s'era combattuto. Quivi, trovato il corpo di Marcello, lo fa seppellire. Crispino, atterrito dalla morte del collega, e dalla propria ferita, partito nel silenzio della notte susseguente, si accampò ne' più vicini monti, che incontrò, in luogo alto, e da ogni parte sicuro. Quivi i due capitani nemici si condussero assai sagacemente, l'uno nel macchinare, l'altro nello schivare gl' inganni. Annibale s'era impadronito col corpo anche dell' anello di Marcello. Temendo Crispi-

no, che il Cartaginese con quel sigillo non inducesse in errore qualcheduno, avea mandato avviso per le vicine città, che il suo collega era stato ucciso, e che il nemico ne avea nelle mani l'anello; non prestassero fede a lettere scritte a nome di Marcello. Poco innanzi era venuto a Salapia questo messo del console, quando giunsero lettere da Annibale scritte a nome di Marcello: *ch' egli la notte appresso sarebbe venuto a Salapia; stessero pronti i soldati, ch' erano di presidio, se occorresse valersi in alcun che dell' opera loro.* Si accorsero i Salapiani della frode; e stimando, che Annibale cercasse occasione di vendicarsi di loro, per lo sdegno non solamente di lor ribellione, ma eziandio de' suoi cavalieri uccisi, rimandato indietro il messo, (era un disertore Romano) acciocchè i soldati senza testimonj facessero quello, che si voleva, dispongono i terrazzani per le mura, e ne' luoghi opportuni della città, e fanno fare quella notte sentinelle e veglie più diligenti; intorno alla porta, per cui pensavano, che il nemico venisse, appostano il miglior nerbo del presidio. Annibale verso la quarta veglia della notte si accostò alle mura. Quei della prima schiera eran disertori Romani, ed erano armati

nibal potitus erat. ejus signi errore ne cui dolus necteretur a Poeno, metuens Crispinus, circa civitates proximas miserat nuncios: occisum collegam esse, annuloque ejus hostem potitum: ne quibus literis crederent nomine Marcelli compositis. Paullo ante hic nuncius consulis Salapiam venerat, quum literae ab Hannibale adlatae sunt, Marcelli nomine compositae: *se nocte, quae diem illum secutura esset, Salapiam venturum. parati milites essent, qui in praesidio erant, si quo opera eorum opus esset.* Sensere Salapitani fraudem: et ab ira, non defectionis modo, sed etiam equitum interfectorum, rati occasionem supplicii peti, remisso retro nuncio, (perfuga autem Romanus erat) ut sine arbitro milites, quae vellent, agerent, oppidanos per muros urbisque opportuna loca in stationibus disponunt; custodias vigiliasque in eam noctem intentius instruunt. circa portam, qua venturum hostem rebantur, quod roboris in praesidio erat, obponunt. Hannibal quarta vigilia ferme ad urbem accessit. Primi agminis erant perfugae Romanorum, et arma Romana ha-

bebant. ii, ubi ad portam est ventum, Latine omnes loquentes excitant vigiles, aperirique portam jubent: consulem adesse. Vigiles, velut ad vocem eorum excitati, tumultuari, trepidare, moliri portam. cataracta dejecta clausa erat. eam partim vectibus levant: partim funibus subducunt in tantum altitudinis, ut subire recti possent. Vixdum satis patebat iter, quum perfugae certatim ruunt per portam: et quum sexcenti ferme intrassent, remisso fune, quo suspensa erat, cataracta magno sonitu cecidit. Salapitani, alii perfugas neglegenter ex itinere suspensa humeris, ut inter pacatos, gerentes arma, invadunt: alii e turri ejus portae murisque saxis, sudibus, pilis, absterrent hostem. Ita inde Hannibal suamet ipse fraude captus abiit: profectusque ad Locrorum solvendam obsidionem, quam Cincius summa vi, operibus tormentorumque omni genere ex Sicilia advecto, obpugnabat. Magoni, jam haud ferme fidenti retenturum defensurumque se urbem, prima spes, morte nunciata Marcelli, adfulsit.

alla Romana. Costoro, come furon presso alla porta, parlando tutti latino, svegliano le sentinelle, e intimano, che la porta si apra; esservi il console in persona. Le sentinelle, quasi riscosse alla voce de' suoi, darsi gran movimento, affaccendarsi, agitar la porta. La Saracinesca, caduta, la chiudeva; parte la levano colle stanghe, parte in su la tirano con le funi a tanta altezza, che potessero ritti passarvi sotto. Appena s'era fatto bastante spazio, i disertori a gara si lancian dentro, ed essendone entrati da seicento, la Saracinesca, lasciata andare la fune, che la teneva sospesa, cadde con gran fracasso. I Salapitani, altri assaltano i disertori, che, come si suole in cammino, portavan l'armi negligentemente alle spalle, quasi tra gente amica; altri dalla torre sopra la porta, e dalle mura con sassi, con pali, e giavellotti travagliano il nemico. Così Annibale di là partissi, colto dalla sua frode medesima; e andossene a sciogliere l'assedio di Locri, che Cincio fortemente combatteva con lavori, e con ogni sorte di macchine fatte venire di Sicilia. La prima speranza, che rifulse a Magone, il quale quasi più non si credeva di poter ritenere, e difendere la città, gli venne dalla nuova della morte di Marcello.

Poscia gli arrivò un messo, che Annibale, mandata innanzi la cavalleria de' Numidi, le veniva dietro, quanto più poteva celeremente, con la fanteria. Quindi, come si accorse dal segnale dato dalle alture, che i Numidi si appressavano, anch' egli, spalancata improvvisamente la porta, piomba furiosamente addosso a' nemici. E dapprima, più perchè l' assalto era stato improvviso, che perchè fosse pari di forze, la pugna rimaneva dubbiosa; indi, sopraggiungendo i Numidi, tanto spavento prese i Romani, che sbandati fuggirono al mare ed alle navi, lasciati i lavori, e le macchine, con cui battevan le mura. Così per la venuta di Annibale fu sciolto l' assedio di Locri.

XXIX. Crispino, com' ebbe inteso essere andato Annibale nei Bruzj, ordinò a Marco Marcello, tribuno de' soldati, che conducesse a Venosa l' esercito, ch' era stato del suo collega; egli, partito colle sue legioni alla volta di Capua, sostenendo con pena l' agitazione della lettiga pel dolore della ferita, scrisse a Roma lettera della morte del collega, e in qual pericolo fosse la stessa sua vita. *Non poter egli venire a Roma per la tenuta dei comizj, e perchè non credeva di poter reggere alla fatica del viaggio; e perchè*

secutus inde nuncius, Hannibalem, Numidarum equitatu praemisso, ipsum, quantum adcelerare posset, cum peditum agmine sequi. Itaque ubi primum Numidas edito e speculis signo adventare sensit, et ipse, patefacta repente porta, ferox in hostes erumpit. Et primo, magis quia inproviso id fecerat, quam quod par viribus esset, anceps certamen erat. deinde, ut supervenere Numidae, tantus pavor Romanis est injectus, ut passim ad mare ac naves fugerent; relictis operibus machinisque, quibus muros quatiebant. Ita adventu Hannibalis soluta Locrorum obsidio est.

XXIX. Crispinus, postquam in Bruttios profectum Hannibalem sensit, exercitum, cui collega praefuerat, M. Marcellum tribunum militum Venusiam abducere jussit. ipse, cum legionibus suis Capuam profectus, vix lecticae agitationem prae gravitate vulnerum patiens, Romam literas de morte collegae scripsit, quantoque ipse in discrimine esset. *Se comitiorum caussa non posse Romam venire: quia nec viae laborem passurus vi-*

deretur, et de Tarento sollicitus esset, ne ex Bruttiis Hannibal eo converteret agmen. Legatos opus esse ad se mitti, viros prudentes: cum quibus, quae vellet, de republica loqueretur. Hae literae recitatae magnum et luctum morte alterius consulis, et metum de altero fecerunt. Itaque et Q. Fabium filium ad exercitum Venusiam miserunt: et ad consulem tres legati missi, Sext. Julius Caesar, L. Licinius Pollio, L. Cincius Alimentus, quum paucis ante diebus ex Sicilia redisset. Hi nunciare consuli jussi, ut, si ad comitia ipse Romam venire non posset, dictatorem in agro Romano diceret comitiorum caussa. Si consul Tarentum profectus esset, Q. Claudium praetorem placere in eam regionem inde abducere legiones, in qua plurimas sociorum urbes tueri posset. Eadem aestate M. Valerius cum classe centum navium ex Sicilia in Africam transmisit: et, ad Clupeam urbem exscensione facta, agrum late, nullo ferme obvio armato, vastabat. inde ad naves raptim praedatores recepti, quia repente fama ac-

Taranto gli dava pensiero, su la tema, che Annibale dai Bruzj non si volgesse a quella parte: bisognava mandargli legati, uomini di vaglia, co' quali s' intrattenesse delle cose pubbliche, che volesse. Queste lettere, recitate in senato, apportarono gran doglia per la morte di uno dei consoli, e gran timore per l' altro. Mandarono dunque all' esercito a Venosa Quinto Fabio il figlio; e si spedirono al console tre legati, Sesto Giulio Cesare, Lucio Licinio Pollione, e Lucio Cincio Alimento, ch' era da pochi di tornato dalla Sicilia. Furono incaricati di dire al console, che se egli non potesse venire a Roma ai comizj, nominasse, stando sul territorio Romano, un dittatore a tenerli. Se il console fosse andato a Taranto, piacer al senato, che il pretore Quinto Claudio levasse quindi le legioni, trasferendole in quel luogo, dove potesse difendere il maggior numero delle città collegate. In quella state medesima Marco Valerio passò dalla Sicilia in Africa con una flotta di cento navi; e sbarcato presso la città di Clupea, andava saccheggiando il paese per ogni dove, senza quasi incontrarsi in uomo armato. Indi i predatori tornarono in fretta alle navi, perchè all' improvviso corse voce avvici-

narsi la flotta Cartaginese; ed erano ottanta tre navi. Combattè con esse prosperamente il Romano, non lungi da Clupea; prese diciotto navi, l'altre messe in fuga, tornò a Lilibeo carico di preda di terra e di mare. E in quella state medesima Filippo recò il soccorso che avean chiesto, agli Achei, travagliava con guerra sul confine Macanida tiranno dei Lacedemoni; dagli Etoli, trasportato l' esercito per lo stretto, che scorre tra Naupatto e Patrasso (gli abitanti lo chiamano Rione) stati saccheggiati. Era pur fama, che anche Attalo, re dell' Asia, perchè gli Etoli nell' ultima dieta, gli aveano conferito il supremo magistrato del paese, sarebbe passato in Europa.

XXX. Per questa cagione, quando Filippo discese in Grecia, gli Etoli, sotto la condotta di Pirria, ch' era stato pretore in quell' anno insieme con Attalo assente, gli si fecero incontro presso alla città di Lamia; aveano seco le genti ausiliarie mandate da Attalo, e mille soldati a un dipresso della flotta Romana, mandati da Publio Sulpicio. Contro questo capitano, e queste forze combattè due volte Filippo con prospero successo; e ne' due fatti uccise più di mille nemici. Indi,

cidit, classem Punicam adventare. octoginta erant et tres naves. Cum iis haud procul Clupea prospere pugnat Romanus. decem et octo navibus captis, fugatis aliis, cum magna terrestri navalique praeda, Lilybaeum rediit. Eadem aestate et Philippus inplorantibus Achaeis auxilium tulit. quos et Machanidas tyrannus Lacedaemoniorum finitimo bello urebat; et Aetoli, navibus per fretum, quod Naupactum et Patras interfluit, (Rhion incolae vocant) exercitu trajecto, depopulati erant. Attalum quoque regem Asiae, quia Aetoli summum gentis suae magistratum ad eum proximo concilio detulerant, fama erat in Europam trajecturum.

XXX. Ob haec Philippo in Graeciam descendenti ad Lamiam urbem Aetoli, duce Pyrrhia, qui praetor in eum annum cum absente Attalo creatus erat, obcurrerunt. Habebant et ab Attalo auxilia secum: et mille ferme ex Romana classe, a P. Sulpicio missos. Adversus hunc ducem atque has copias Philippus bis prospero eventu pugnavit: mille admodum hostium utraque pugna occidit.

Inde quum Aetoli metu compulsi Lamiae urbis moenibus tenerent sese, Philippus ad Phalara exercitum reduxit. in Maliaco sinu is locus est, quondam frequenter habitatus propter egregium portum, tutasque circa stationes, et aliam opportunitatem maritimam terrestremque. Eo legati ab rege Aegypti Ptolemaeo, Rhodiisque, et Atheniensibus, et Chiis venerunt, ad dirimendum inter Philippum atque Aetolos bellum. Adhibitus ab Aetolis et ex finitimis pacificator Amynander, rex Athamanum. Omnium autem non tanta pro Aetolis cura erat, ferocioribus quam pro ingeniis Graecorum gentis: quam ne Philippus regnumque ejus, grave libertati futurum, rebus Graeciae immisceretur. De pace dilata consultatio est in concilium Achaeorum; concilioque ei et locus et dies certa indicta. interim triginta dierum induciae impetratae. Profectus inde rex per Thessaliam Boeotiamque, Chalcidem Euboeae venit, ut Attalum, quem classe Euboeam petiturum audierat, portubus et litorum adpulsu arceret. Inde, praesidio relicto adversus Attalum, si forte

standosi gli Etoli, cacciati dalla paura, dentro le mura di Lamia, Filippo ricondusse l'esercito a Falara. È questo un luogo nel seno Maliaco, in addietro molto abitato per l'eccellente porto, e le rade sicure d'intorno, e per altre opportunità di terra e di mare. Gli vennero colà ambasciatori da Tolommeo, re dell'Egitto, dai Rodj, dagli Ateniesi, e da quei di Chio per metter fine alla guerra tra Filippo, e gli Etoli. Adoprarono gli Etoli a pacificatore anche Aminandro, re degli Atamani, loro confinanti. Codesta premura di tutti non era però tanto pegli Etoli, più feroci per natura, che non soglion essere i Greci, quanto perchè Filippo, e il regno suo non si meschiasse nelle cose della Grecia con grave pericolo della loro libertà. Si rimise il trattar della pace alla dieta degli Achei, alla quale si assegnò luogo e giorno certo. Intanto si ottenne una tregua di trenta giorni. Poscia partitosi il re, attraversando la Tessaglia e la Beozia, venne a Calcide nell'Eubea per impedire ad Attalo, che aveva udito doversi colà recare colla flotta, che approdasse ai porti, e pigliasse terra. Indi, lasciato un presidio per far fronte ad Attalo, se intanto

per avventura passasse, partito con pochi cavalli, e soldati armati alla leggiera, venne ad Argo. Quivi, conferitagli dai voti del popolo la presidenza dei Giuochi Erei e Nemei, perchè i re di Macedonia si dicevano oriondi di quella città, celebrati i Giuochi Erei, passò subito a Rio alla dieta degli alleati molto tempo innanzi ordinata. Quivi si trattò di por fine alla guerra degli Etoli, per non dar pretesto nè ai Romani, nè ad Attalo di entrare in Grecia. Ma gli Etoli, non ancor bene spirato il tempo della tregua, scompigliarono tutti questi maneggi, come udirono esser venuto Attalo ad Egina, e la flotta Romana starsi ancorata a Naupatto. Perciocchè chiamati all'assemblea degli Achei, dov'erano le medesime legazioni, che aveano trattato a Falara della pace, dapprima si lagnarono di alcune picciole contravvenzioni all'accordo fatte durante la tregua; in fine dissero, non poter cessare la guerra, se gli Achei non rendessero Pito ai Messenj, se non si restituisse Atintania ai Romani, e gli Ardiei a Scerdiledo e Pleurato. Ma Filippo indegna cosa stimando, che i vinti dettassero le condizioni al vincitore, *non avea*, disse, *nè anche per lo innanzi dato ascolto alle*

interim trajecisset, profectus ipse cum paucis equitum levisque armaturae, Argos venit. Ibi curatione Heraeorum Nemeorumque suffragiis populi ad eum delata, quia se Macedonum reges ex ea civitate oriundos referunt, Heraeis peractis, ab ipso ludicro extemplo Rhium profectus est, ad indictum multo ante sociorum concilium. Ibi de Aetolico finiendo bello actum, ne caussa aut Romanis, aut Attalo intrandi Graeciam esset. Sed ea omnia, vixdum induciarum tempore circumacto, Aetoli turbavere, postquam et Attalum Aeginam venisse, et Romanam classem stare ad Naupactum audivere. Vocati enim in concilium Achaeorum, in quo eaedem legationes erant, quae ad Phalara egerant de pace, primum questi sunt quaedam parva contra fidem conventionis tempore induciarum facta: postremo negarunt dirimi bellum posse, nisi Messeniis Achaei Pylum redderent, Romanis restitueretur Atintania, Scerdilaedo et Pleurato Ardyaei. Enimvero indignum ratus Philippus, victos victori sibi ultro conditiones ferre: *ne antea quidem se aut de pace audisse, aut*

inducias pepigisse, dixit, *spem ullam habentem quieturos Aetolos; sed ut omnes socios testes haberet, se pacis, illos belli caussam quaesisse.* ita infecta pace concilium dimisit, quatuor millibus armatorum relictis ad praesidium Achaeorum, et quinque longis navibus acceptis. quas si adjecisset missae nuper ad se classi Karthaginiensium, et ex Bithynia ab rege Prusia venientibus navibus, statuerat navali proelio lacessere Romanos, jam diu in ea regione potentes maris. ipse ab eo concilio Argos regressus, jam enim Nemeorum adpetebat tempus, quae celebrari volebat praesentia sua.

XXXI. Occupato rege adparatu ludorum, et per dies festos licentius, quam inter belli tempora, remittente animum, P. Sulpicius, ab Naupacto profectus, classem adpulit inter Sicyonem et Corinthum, agrumque nobilissimae fertilitatis effuse vastavit. Fama ejus rei Philippum ab ludis excivit: raptimque cum equitatu profectus, jussis subsequi peditibus, palatos passim per

parole di pace, o stipulata la tregua, perchè nodrisse speranza alcuna, che gli Etoli si sarebbono quietati, ma per aver testimonj tutti gli alleati, ch' egli avea cercato la pace, essi ogni pretesto di guerra. Così, senza conchiuder nulla, licenziò la dieta, lasciati quattro mila armati a presidio degli Achei, ed ebbe da loro cinque galere; le quali se avesse potuto aggiungere alla flotta Cartaginese, speditagli di fresco, ed alle navi, che gli venivano dalla Bitinia dal re Prusia, avea deliberato di provocare a battaglia navale i Romani, già da molto tempo in quel paese potenti in mare. Da quella dieta si rimise in Argo; che già si avvicinava il tempo de' Giuochi Nemei, che voleva fossero celebrati in sua presenza.

XXXI. Essendo il re occupato nell' apparecchio de' Giuochi, e tra le feste di que' giorni distraendo l' animo da ogni cura più, che non si de' fare in tempo di guerra, Publio Sulpicio, partito da Naupatto, approdò colla flotta tra Sicione, e Corinto, e devastò per gran tratto quel territorio di celebrata fertilità. La fama di questo fatto distolse Filippo dai Giuochi, e mossosi in fretta colla cavalleria, dato ordine ai pedoni, che il seguitassero,

assaltati i Romani qua e là sbandati per la campagna, e carichi di preda (come quelli che nulla meno temevano) li ricacciò nelle navi. La flotta Romana, non lieta gran fatto del bottino, tornò a Naupatto. La nuova della qualunque vittoria riportata sui Romani da Filippo accrebbe la celebrità de' Giuochi, che restavano a farsi; e si festeggiarono que' giorni con grande allegrezza; ed anche tanto più, quanto che, per piaggiare il popolo, toltosi dal capo il diadema, non che la porpora ed ogni altra insegna di re, si era in apparenza pareggiato agli altri; di che non v' ha cosa, che riesca a città libera più grata. E avrebbe con questo fatto data non dubbia speranza di libertà, se non avesse guastato, e bruttato tutto con una intollerabile libidine. Perciocchè andava dì e notte, con uno o due compagni, vagando per le case di gente maritata, e abbassandosi alla forma di privato, quant' era meno in vista, tanto era più dissoluto; ed avendo mostrata agli altri una larva di libertà, l' avea tutta rivolta in propria sua licenza. Non tutto otteneva col danaro, o colle blandizie; ma talvolta aggiungeva al peccato la violenza; ed era pericolosa cosa ai genitori ed ai mariti mettere indugio alla libidine

agros gravesque praeda (ut qui nihil tale metuerent) adortus Romanos, compulit in naves. Classis Romana, haudquaquam laeta praeda, Naupactum rediit. Philippo quoque ludorum, qui reliqui erant, celebritatem quantaecumque, de Romanis tamen, victoriae partae fama auxerat; laetitiaque ingenti celebrati festi dies: eo magis etiam, quod, populariter demto capitis insigni, purpuraque, atque alio regio habitu, aequaverat ceteris se in speciem: quo nihil gratius est civitatibus liberis. Praebuissetque haud dubiam eo facto spem libertatis, nisi omnia intoleranda libidine foeda ac deformia effecisset. vagabatur enim cum uno aut altero comite per maritas domos dies noctesque: et, submittendo in privatum fastigium, quo minus conspectus, eo solutior erat: et libertatem quum aliis vanam ostendisset, totam in suam licentiam verterat. Neque enim omnia emebat aut eblandiebatur, sed vim etiam flagitiis adhibebat: periculosumque et viris et parentibus erat, moram incommoda severitate libidini regiae

fecisse. uni etiam principi Achaeorum Arato ademta uxor nomine Polycratia, ac spe regiarum nuptiarum in Mecedoniam asportata fuerat. Per haec flagitia sollemni Nemeorum peracto, paucisque additis diebus, Dymas est profectus, ad praesidium Aetolorum, quod ab Eleis adcitum acceptumque in urbem erat, ejiciendum. Cycliadas (penes eum summa imperii erat) Achaeique ad Dymas regi obcurrere: et Eleorum accensi odio, quod a ceteris Achaeis dissentirent: et infensi Aetolis, quos Romanum quoque adversus se movisse bellum credebant. Profecti ab Dymis, conjuncto exercitu transeunt Larisum amnem, qui Eleum agrum ab Dymaeo dirimit.

XXXII. Primum diem, quo fines hostium ingressi sunt, populando absumserunt. Postero die acie instructa ad urbem accesserunt, praemissis equitibus; qui, obequitando portis, promptum ad excursiones genus lacesserent Aetolorum. Ignorabant, Sulpicium cum quindecim navibus ab Naupacto Cyllenen trajecisse, et, expositis in terram quatuor millibus armatorum, silentio noctis, ne conspici agmen pos-

del re. Tolse anche ad Arato, uno de' primi dell' Acaja, la moglie, chiamata Pollicrazia, ed era stata trasportata in Macedonia sotto la speranza di regie nozze. Tra codeste scelleratezze passate le feste de' Nemei, pochi dì da poi, andò a Dima a cacciarne fuori il presidio degli Etoli, che gli Elei vi aveano chiamato, e ricevuto in città. Cicliade, (che esercitava il primo magistrato) e gli Achei vennero incontro al re sino a Dima, e accesi d' odio contro gli Elei, perchè dissentivano dagli altri Achei, e avversi agli Etoli, che credevano aver tirata loro addosso anche la guerra Romana. Partitisi da Dima, passano coll' esercito unito il fiume Lariso, che divide il territorio degli Elei da quello dei Dimei.

XXXII. Il primo giorno, ch' entrarono nel paese nemico, lo consumarono saccheggiandolo. Il dì seguente si accostarono alla città in ordinanza, spedita innanzi la cavalleria, la quale, scorrendo sin presso alle porte, provocasse gli Etoli pronti sempre alle sortite. Ignoravano, che Sulpicio da Naupatto fosse passato con quindici navi a Cillene, e sbarcati da quattro mila uomini, fosse entrato nel fitto della notte, per non essere

veduto, in Eli. Quindi, tosto che tra gli Elei e gli Etoli riconobberò l' armi e le bandiere Romane, l' improvvisa vista li pose in grande terrore. E il re da principio avea voluto ritirar le sue genti; poi, appiccatasi di già la zuffa tra gli Etoli ed i Tralli (son questi di nazione Illirica) scorgendo incalzate le sue genti, egli pure con la cavalleria diè dentro alla coorte Romana. Quivi il cavallo trapassato da un giavellotto, avendolo rovesciato giù capovolto, atroce pugna si accese d' ambe le parti, i Romani facendo impeto contro il re, e difendendolo i suoi. Fu anche mirabile il valore di Filippo, costretto a combattere appiedi in mezzo a cavalli; in fine, essendo la battaglia troppo diseguale, cadendogli dintorno parecchi morti o feriti, rapito da' suoi, e posto sopra un altro cavallo, si fuggì. Si accampò in quel giorno discosto da Eli cinque miglia; nel seguente condusse tutte le genti ad un castello detto Pirgo, dove aveva udito essersi ricovrata gran moltitudine di contadini col bestiame, per paura del saccheggio; e trovatala, al suo sopraggiungere, scompigliata ed inerme, la prese subito in sul primo terrore; ed avea con quella preda compensata l' igno-

set, intrasse Elim. Itaque inprovisa res ingentem injecit terrorem, postquam inter Aetolos Eleosque Romana signa atque arma cognovere. Et primo recipere suos voluerat rex: dein, contracto jam inter Aetolos et Trallos (Illyriorum id est genus) certamine, quum urgueri videret suos, et ipse rex cum equitatu in cohortem Romanam incurrit. Ibi equus pilo trajectus quum prolapsum per caput regem effudisset, atrox pugna utrimque accensa est, et ab Romanis inpetu in regem facto, et protegentibus regiis. Iusignis et ipsius pugna fuit, quum pedes inter equites coactus esset proelium inire. dein, quum jam inpar certamen esset, caderentque circa eum multi, et vulnerarentur, raptus ab suis, atque alteri equo injectus, fugit. Eo die castra quinque millia passuum ab urbe Eleorum posuit. postero ad castellum (Pyrgum vocant) copias omnes eduxit: quo agrestium multitudinem cum pecoribus metu populationum compulsam audierat. eam inconditam inermemque multitudinem primo statim terrore adveniens cepit: compensaveratque ea praeda, quod ignominiae ad

Elim acceptum fuerat. Dividenti praedam captivosque (fuerant autem quatuor millia hominum, pecoris omnis generis ad millia viginti) nuncius ex Macedonia venit, Eropum quemdam, corrupto arcis praesidiique praefecto, Lychnidum cepisse: tenere et Dassaretiorum quosdam vicos, et Dardanos etiam concire. Omisso igitur Achaico bello, relictis tamen duobus millibus et quingentis omnis generis armatorum cum Menippo et Polyphanta ducibus ad praesidium sociorum, profectus ab Dymis, per Achajam Boeotiamque et Euboeam, decimis castris Demetriadem in Thessaliam pervenit.

XXXIII. Ibi alii, majorem adferentes tumultum, nuncii obcurrunt: Dardanos, in Macedoniam effusos, Orestidem jam tenere, ac descendisse in Argestaeum campum: famamque inter barbaros celebrem esse, Philippum occisum. Expeditione ea, qua cum populatoribus agri ad Sicyonem pugnavit, in arborem inlatus inpetu equi, ad eminentem ramum cornu alterum galeae praefregit. id inventum ab Aetolo quodam, perlatumque

minia ricevuta ad Eli. Mentre attende a dividere la preda ed i prigioni (ch' erano da quattro mila uomini, e da venti mila teste di bestiami di ogni sorte) venne un messo dalla Macedonia coll' avviso, che un certo Eropo, corrotto il prefetto della rocca e del presidio, avea preso Licnido, e teneva anche alcune borgate dei Dassarezj, e tentava eziandio di sollevare i Dardani. Abbandonata dunque la guerra Acaica, lasciati però a presidio degli alleati mille e cinquecento uomini di ogni arma sotto il comando di Menippo e di Polifante, partito da Dima, per mezzo all' Acaja, la Beozia, e l' Eubea, giunse in dieci stazioni a Demetriade nella Tessaglia.

XXXIII. Quivi gli si fecero incontro altri messi recando nuove di maggiori sommosse; che i Dardani, spargendosi per la Macedonia, già possedevano Orestide, ed erano discesi nella pianura di Argeste; e correr fama comunemente tra i barbari, che Filippo fosse stato ucciso. In quella spedizione, nella quale combattè presso a Sicione contro quei, che saccheggiavano il paese, balzato dalla furia del cavallo contro un albero, si ruppe in un ramo sporto in fuori un corno dell' elmetto; questo, trovato a caso da certo

Etolo, e portato in Etolia a Scerdiledo, cui era noto il fregio di quell'elmo, sparse da per tutto la fama dell'uccisione del re. Dopo la partenza del re dall'Acaja, Sulpicio, andato colla flotta ad Egina, si congiunse con Attalo. Gli Achei combatterono con buon esito cogli Etoli, e cogli Elei non lungi da Messene. Il re Attalo, e Publio Sulpicio svernarono in Egina. Sul finire di quest'anno il console Tito Quincio Crispino, avendo nominato dittatore a tenere i comizj, e celebrare i Giuochi Tito Manlio Torquato, si morì della ferita. Altri dicono che sia morto in Taranto, altri nella Campagnia. Cosa non mai per l'innanzi in nessuna guerra accaduta, due consoli uccisi in battaglia di non grande importanza, avean lasciata vedova la repubblica. Il dittatore Manlio nominò maestro de' cavalieri Cajo Servilio (era egli allora edile curule). Il senato, il primo dì che si raccolse, ordinò al dittatore, che celebrasse i Giuochi Grandi, che il pretore urbano Marco Emilio aveva istituiti sotto i consoli Cajo Flaminio, e Gneo Servilio, e de' quali avea fatto voto per cinque anni. Allora dunque il dittatore li celebrò, e ne fece voto per un altro quinquennio. Del resto, trovandosi due consolari eserciti così vicini al

in Aetoliam ad Scerdilaedum, cui notum erat insigne galeae, famam interfecti regis vulgavit. Post profectionem ex Achaja regis, Sulpicius, Aeginam classe profectus, cum Attalo sese conjunxit. Achaei cum Aetolis Eleisque haud procul Messene prosperam pugnam fecerunt. Attalus rex et P. Sulpicius Aeginae hibernarunt. Exitu hujus anni T. Quinctius Crispinus consul, dictatore comitiorum ludorumque faciendorum caussa dicto T. Manlio Torquato, ex vulnere moritur. alii Tarenti, alii in Campania mortuum tradunt. Id quod nullo ante bello acciderat, duo consules, sine memorando proelio interfecti, velut orbam rempublicam reliquerant. Dictator Manlius magistrum equitum C. Servilium (tum aedilis curulis erat) dixit. Senatus, quo die primum est habitus, ludos magnos facere dictatorem jussit, quos M. Aemilius praetor urbis, C. Flaminio, Cn. Servilio consulibus, fecerat, et in quinquennium voverat. Tum dictator et ludos fecit, et in insequens lustrum vovit. Ceterum, quum duo consulares exercitus tam

prope hostem sine ducibus essent, omnibus aliis omissis, una praecipua cura Patres populumque incessit, consules primo quoque tempore creandi; et ut eos potissimum crearent, quorum virtus satis tuta a fraude Punica esset; *quum toto eo bello damnosa praepropera ac fervida ingenia imperatorum fuissent, tum eo ipso anno consules, nimia cupiditate conserendi cum hoste manum, in necopinatam fraudem lapsos esse. ceterum Deos inmortales, miseritos nominis Romani, pepercisse innoxiis exercitibus: temeritatem consulum ipsorum capitibus damnasse.*

XXXIV. Quum circumspicerent Patres, quosnam consules facerent, longe ante alios eminebat C. Claudius Nero. Ei collega quaerebatur, et virum quidem eum egregium ducebant, sed promptiorem acrioremque, quam tempora belli postularent, aut hostis Hannibal: temperandum acre ejus ingenium moderato et prudenti viro adjuncto collega censebant. M. Livius erat, multis ante annis ex consulatu populi judicio damnatus. quam ignominiam adeo aegre tulerat, ut et rus mi-

nemico senza chi li comandasse, lasciata ogni altra cosa, fu sola e precipua cura dei Padri e del popolo, che quanto prima si creassero i consoli, e tali specialmente si creassero, che la loro abilità non avesse che temer dalla frode Punica; *perciocchè in tutta quella guerra i troppo subitani e ferventi animi dei comandanti aveano sempre fatto danno; e in quest' anno medesimo i consoli per troppa smania di azzuffarsi col nemico, eran caduti sconsideratamente in agguati. Del resto, gli dei immortali, avuta pietà del nome Romano, aveano risparmiati gli eserciti innocenti, e rovesciata la temerità dei consoli sul capo loro.*

XXXIV. Guardando intorno i Padri, chi avessero a creare consoli, avanzava tutti gli altri Cajo Claudio Nerone. Gli si cercava un collega; e lo stimavano bensì uomo egregio, ma pronto e fiero alquanto più che non esigevano le circostanze di quella guerra, ed Annibale nemico; pensavano che si dovesse temperare quell'indole ardente coll'aggiungergli a collega un uomo moderato, e prudente. Ci era Marco Livio, molti anni innanzi, poichè uscì dal consolato, condannato dal popolo. La quale ignominia aveva egli di sì mal animo sopportata, ch' era andato

a dimorare in villa, e per parecchi anni s'era astenuto dalla città, e dal conversare con chi che sia. L'anno ottavo a un dipresso dopo la sua condannagione i consoli Marco Claudio Marcello, e Marco Valerio Levino lo aveano ritratto alla città; ma usava veste logora, capelli e barba lunga, attestando chiaramente nel volto, e nel culto della persona la memoria dell'onta ricevuta. I censori Lucio Veturio, e Publio Licinio l'obbligarono a radersi, a depor lo squallore, a venire in senato, e a sostenere ogni altro pubblico incarico. Anche allora però, o assentiva con una semplice parola, o passava da luogo a luogo per dare il suo voto, insino a tanto che la causa di Marco Livio Macato, suo congiunto, della cui fama si trattava, lo costrinse ad esporre in senato, fermo al posto, il suo parere. Allora udito a parlare dopo tanto intervallo, trasse a se gli sguardi di tutti, e diè motivo ai discorsi: *avergli il popolo fatta solenne ingiustizia, ed esser venuto gran danno dal non aver usato la repubblica in sì grossa guerra dell'opera e del consiglio di tal uomo. Non potersi dare a Cajo Nerone collega nè Quinto Fabio, nè Marco Valerio Levino, perchè non è lecito creare due*

graret, et per multos annos et urbe et omni coetu careret hominum. octavo ferme post damnationem anno M. Claudius Marcellus et M. Valerius Laevinus consules reduxerant eum in urbem: sed erat veste obsoleta, capilloque et barba promissa, praeferens in vultu habituque insignem memoriam ignominiae acceptae. L. Veturius et P. Licinius censores eum tonderi, et squalorem deponere, et in senatum venire, fungique aliis publicis muneribus coëgerunt. sed tum quoque aut verbo adsentiebatur, aut pedibus in sententiam ibat, donec cognati hominis eum caussa M. Livii Macati, quum fama ejus ageretur, stantem coëgit in senatu sententiam dicere. Tum ex tanto intervallo auditus convertit ora hominum in se, caussamque sermonibus praebuit, *indigno injuriam a populo factam, magnoque id damno fuisse, quod tam gravi bello nec opera, nec consilio talis viri usa respublica esset. C. Neroni neque Q. Fabium, neque M. Valerium Laevinum dari collegas posse; quia duos patricios creari non*

liceret. eamdem caussam in T. Manlio esse, praeterquam quod recusasset delatum consulatum, recusaturusque esset. Egregium par consulum fore, si M. Livium C. Claudio collegam adjunxissent. Nec populus mentionem ejus rei ortam a Patribus est adspernatus. Unus eam rem in civitate is, cui deferebatur honos, abnuebat, levitatem civitatis accusans. *Sordidati rei non miseritos, candidam togam invito obferre: eodem honores poenasque congeri. Si bonum virum ducerent, quid ita pro malo ac noxio damnassent? si noxium comperissent, quid ita, male credito priore consulatu, alterum crederent?* Haec taliaque arguentem et querentem castigabant Patres, et *M. Furium*, memorantes, *revocatum de exsilio, patriam pulsam sede sua restituisse. Ut parentum saevitiam, sic patriae, patiendo ac ferendo leniendam esse.* adnisi omnes, cum C. Claudio M. Livium consulem fecerunt.

XXXV. Post diem tertium ejus diei praetorum comitia habita. Praetores creati L. Porcius Licinius, C. Mamilius, A. et C. Hostilii

consoli patrizj. Regge la stessa causa rispetto a Tito Manlio, oltre che avea egli ricusato l'offertogli consolato, e il ricuserebbe di nuovo. Sarebbe una bella coppia di consoli, se aggiungessero Marco Livio a Cajo Claudio. Nè il popolo lasciò cadere questa menzione cominciata dai Padri. Il solo contraddicente in tutta Roma era quello stesso, a cui si differiva l'onore, accusando la leggierezza della città. *Non mossisi a pietà di lui supplicante in veste nera, offerirgli ora contro sua voglia la toga candida; accumulare sul capo stesso onori e pene. Se lo stimavan uomo dabbene, perchè averlo condannato qual tristo, e reo? Se lo aveano trovato reo, perchè malamente affidatogli il primo consolato, commettergli il secondo?* Confutavano i Padri sì fatti argomenti e querele, ricordando *Marco Furio, che richiamato dall' esiglio avea rimessa la patria scacciata dalla sua sede; doversi, come quella de' genitori, così addolcire la crudeltà della patria sofferendo, e sopportando.* Tutti adoprandosi d' accordo crearono console Marco Livio insieme con Cajo Claudio.

XXXV. Tre giorni dopo si tennero i comizj per l' elezione dei pretori. Furono eletti Lucio Porcio Licinio, Cajo Mamilio, Aulo e Cajo Ostilj Catoni.

Finiti i comizj, e fatti i giuochi, il dittatore, e il maestro de' cavalieri deposero la carica. Cajo Terenzio Varrone fu spedito propretore in Toscana, acciocchè Cajo Ostilio andasse di là a Taranto all' esercito, ch' era stato del console Tito Quincio; e Lucio Manlio andasse legato oltre mare, e vedesse, che si faceva colà; nel tempo stesso, perchè si aveano in quella state a fare i giuochi Olimpici, che si celebrano con gran concorso di tutta la Grecia, andasse, quando il potesse senza tema de' nemici, a quella assemblea, acciocchè i Siciliani, che vi si trovassero fuggiti per la guerra, o i cittadini di Taranto confinativi da Annibale, tornassero a casa, e sapessero, che il popolo Romano rendeva loro tutto quello, che aveano avuto innanzi la guerra. Perchè pareva, che soprastasse un anno assai pericoloso, ed era la repubblica senza consoli, tutti rivolgendosi verso i consoli designati bramavano, che traessero subito a sorte le provincie, e sapessero qual provincia si aspettasse ad ognuno, e qual nemico. Si trattò anche in senato di riconciliarli tra loro, fattene le prime mosse da Quinto Fabio Massimo. Perciocchè ci era tra essi una segnalata nimicizia, che avea renduta a Livio ancor

Catones. Comitiis perfectis, ludisque factis, dictator et magister equitum magistratu abierunt. C. Terentius Varro in Etruriam propraetor missus, ut ex ea provincia C. Hostilius Tarentum ad eum exercitum iret, quem T. Quinctius consul habuerat. et L. Manlius trans mare legatus iret, viseretque, quae res ibi gererentur: simul quod Olympiae ludicrum ea aestate futurum erat, quod maximo coetu Graeciae celebraretur, ut, si tuto per hostem posset, adiret id concilium: ut, qui Siculi bello ibi profugi, aut Tarentini cives relegati ab Hannibale essent, domos redirent, scirentque, sua omnia, quae ante bellum habuissent, reddere populum Romanum. Quia periculosissimus annus inminere videbatur, neque consules in republica erant, in consules designatos omnes versi, quam primum eos sortiri provincias, et praesciscere, quam quisque eorum provinciam, quem hostem haberet, volebant. De reconciliatione etiam gratiae eorum in senatu actum est, principio facto a Q. Fabio Maximo. Inimicitiae autem nobiles inter eos erant, et

acerbiores eas indigulioresque Livio sua calamitas fecerat, quod spretum se in ea fortuna credebat. itaque is magis inplacabilis erat: et, *nihil opus esse reconciliatione*, ajebat. *acrius et intentius omnia gesturos, timentes ne crescendi ex se inimico collegae potestas fieret.* Vicit tamen auctoritas senatus, ut, positis simultatibus, communi animo consilioque administrarent rempublicam. Provinciae iis non permixtae regionibus, sicut superioribus annis, sed diversae extremis Italiae finibus, alteri adversus Hannibalem Bruttii, Lucani; alteri Gallia adversus Hasdrubalem (quem jam Alpibus adpropinquare fama erat) decreta. Exercitum ex duobus, qui in Gallia, quique in Etruria essent, addito urbano, eligeret, quem mallet, qui Galliam esset sortitus. Cui Bruttii provincia evenisset, novis legionibus urbanis scriptis, utrius mallet, consulum prioris anni, exercitum sumeret. Relictum a consule exercitum Q. Fulvius proconsul acciperet; eique in annum imperium esset. et C. Hostilio, cui pro Etruria Tarentum mutaverant provin-

più acerba e grave la sua stessa calamità; perocchè credeva d'essere stato in quella sua fortuna travagliosa disprezzato. Era dunque Livio più implacabile, e diceva, *non ci essere bisogno di riconciliazione; avrebbero usato in ogni cosa più attenzione e più vigore nella temenza di dar motivo ai collega nemico d'essere da più di se.* Ottenne nullostante l'autorità del senato, che, deposte le nimicizie, amministrassero la cosa pubblica di comun consenso e parere. Si decretaron loro le provincie, non come negli anni antecedenti, promiscuamente, ma distintamente negli estremi angoli dell'Italia; all'uno i Bruzj, e i Lucani contro Annibale, all'altro la Gallia contro Asdrubale; perciocchè correva fama, ch'egli di già si accostasse all'Alpi. Quello, cui fosse toccata la Gallia, si scegliesse, di due eserciti, ch'erano uno nella Gallia, l'altro nella Toscana, quello che più volesse, aggiuntovi l'esercito urbano. E l'altro, cui fossero toccati i Bruzj, levate in Roma nuove legioni, si prendesse qual esercito voleva, di uno de' consoli dell'anno scorso. L'esercito, stato lasciato dal console, lo pigliasse il proconsole Quinto Fulvio, cui durasse il comando per un anno. E a Cajo Ostilio, al quale

avean cangiato la Toscana con Taranto, cangiaron Taranto con Capua; gli diedero una legione, quella che l'anno innanzi era stata comandata da Fulvio.

XXXVI. Ogni dì più cresceva il pensiero della discesa di Asdrubale in Italia. Dapprima i legati de' Marsigliesi avean riferito, ch'egli era entrato nella Gallia, e che al di lui comparire gli animi de' Galli s'erano alquanto riscossi, perchè si diceva aver egli portato seco gran somma di danaro, onde assoldar gente. Poscia, essendo stati spediti da Roma insieme con detti legati Sestio Antistio, e Marco Recio a riscontrare la cosa, questi avean riferito di aver mandata gente sotto la scorta di alcuni Marsigliesi, che visitando i principali della Gallia, loro ospiti, rapportassero quanto avessero osservato. Ora tener essi per cosa certa, che Asdrubale, raccolto un grosso esercito, avrebbe la prossima primavera passato l'Alpi; nè altro presentemente ritenerlo, se non che non erano transitabili a motivo del verno. In luogo di Marco Marcello fu creato e consecrato augure Publio Elio Peto; e fu inaugurato re dei sagrifizj, in luogo di Marco Marcio, morto due anni avanti, Gneo Cornelio Dolabella. In quest'anno medesimo fu compiuto il lustro dei

ciam, pro Tarento Capuam mutaverunt. legio una data, cui Fulvius proximo anno praefuerat.

XXXVI. De Hasdrubalis adventu in Italiam cura in dies crescebat. Massiliensium primum legati nunciaverant, eum in Galliam transgressum: erectosque adventu ejus, quia magnum pondus auri adtulisse diceretur ad mercede auxilia conducenda, Gallorum animos. missi deinde cum iis legati ab Roma Sex. Antistius et M. Raecius ad rem inspiciendam retulerant, misisse se cum Massiliensibus ducibus, qui per hospites eorum, principes Gallorum, omnia explorata referrent. Pro comperto habere, Hasdrubalem ingenti jam coacto exercitu proximo vere Alpes trajecturum: nec tum eum quidquam aliud morari, nisi quod clausae hieme Alpes essent. In locum M. Marcelli P. Aelius Paetus augur creatus inauguratusque: et Cn. Cornelius Dolabella rex sacrorum inauguratus est in locum M. Marcii, qui biennio ante mortuus est. Hoc eodem anno et lustrum conditum

est a censoribus P. Sempronio Tuditano et M. Cornelio Cethego. Censa civium capita centum triginta septem millia, centum et octo. minor aliquanto numerus, quam qui ante bellum fuerat. Eo anno primum, ex quo Hannibal in Italiam venisset, comitium tectum esse, memoriae proditum est, et ludos Romanos semel instauratos ab aedilibus curulibus Q. Metello et C. Servilio. et plebejis ludis biduum instauratum ab Q. Mamilio et M. Caecilio Metello aedilibus plebis. et tria signa ad Cereris iidem dederunt: et Jovis epulum fuit ludorum caussa. Consulatum inde ineunt C. Claudius Nero et M. Livius iterum. qui, quia jam designati provincias sortiti erant, praetores sortiri jusserunt. C. Hostilio urbana evenit: addita et peregrina, ut tres in provincias exire possent. A. Hostilio Sardinia, C. Mamilio Sicilia, L. Porcio Gallia evenit. Summa legionum trium et viginti ita per provincias divisa, ut binae consulum essent; quatuor Hispania haberet; tres praetores binas, in Sicilia, in Sardinia, et Gallia; duas C. Te-

Anno U. C. 545 A. C. 207.

censori Publio Sempronio Tuditano, e Marco Cornelio Cetego; si noverarono cento trentasette mila cento e otto teste di cittadini; numero alquanto minore, che non era stato innanzi la guerra. E si trova scritto, che in quell'anno per la prima volta, da che Annibale era venuto in Italia, fu coperto il comizio, e che i Giuochi Romani furono rinovati per un giorno dagli edili curuli Quinto Metello, e Cajo Servilio; e i Giuochi plebei per due giorni da' Quinto Mamilio, e Marco Cecilio Metello, edili della plebe. Gli stessi posero tre statue nel tempio di Cerere; e si tenne il banchetto di Giove all'occasione de' Giuochi. Indi pigliano il consolato Cajo Claudio Nerone, e Marco Livio per la seconda volta; i quali avendosi, già designati, spartite tra loro le provincie, ordinarono ai pretori, che facessero lo stesso. La pretura urbana toccò a Cajo Ostilio; gli si aggiunse anche la forestiera, perchè tre di essi potessero andare alle lor provincie. Toccò ad Aulo Ostilio la Sardegna, a Cajo Mamilio la Sicilia, a Lucio Porcio la Gallia. La somma dalle ventitre legioni fu divisa per le provincie in modo, che due fossero de' consoli, quattro ne avesse la Spagna, due i tre pretori nella Sicilia,

Anni D. R. 545 A. C. 207.

nella Sardegna, e nella Gallia, due Cajo Terenzio nella Toscana, due Quinto Fulvio nei Bruzj, due Quinto Claudio ne' contorni di Taranto, e de' Sallentini; una Cajo Ostilio Tubulo a Capua; e due se ne levassero nella città. Il popolo nominò i tribuni per le prime quattro legioni; alle altre li mandarono i consoli.

XXXVII. Innanzi che i consoli si partissero, ci furono sagrifizj per nove giorni, perchè a Veja eran piovute pietre. Dietro alla riferta di un prodigio altri, come suole, ne furono annunziati; che era stato colpito da fulmine a Minturno il tempio di Giove, e il bosco di Marica, e così ad Atella il muro, e la porta. I Minturnesi aggiungevano, cosa più spaventosa, che un rivo di sangue era corso per la porta, e che a Capua un lupo, entrato dentro la porta, avea sbranata la guardia. Questi prodigi furono espiati colle vittime maggiori; e vi fu un giorno di preci pubbliche per decreto dei Pontefici. Indi si rinovarono i sagrifizj per nove giorni, perchè s'era veduto piover pietre nell' Armilustro. Gli animi liberati da religiose paure conturbolli di nuovo l' annunzio, ch' era nato a Frusinone un fanciullo grande, come uno di quattr' anni; nè tanto mirabile per gran-

rentius in Etruria; duas Q. Fulvius in Bruttiis; duas Q. Claudius circa Tarentum et Sallentinos; unam C. Hostilius Tubulus Capuae: duae urbanae ut scriberentur. primis quatuor legionibus populus tribunos creavit: in ceteras consules miserunt.

XXXVII. Priusquam consules proficiscerentur, novemdiale sacrum fuit, quia Vejis de coelo lapidaverat. Sub unius prodigii (ut fit) mentionem alia quoque nunciata; Minturnis aedem Jovis et lucum Maricae; item Atellae murum et portam de coelo tacta. Minturnenses, terribilius quod esset, adjiciebant, sanguinis rivum in porta fluxisse. et Capuae lupus, nocte portam ingressus, vigilem laniaverat. Haec procurata hostiis majoribus prodigia, et supplicatio diem unum fuit ex decreto pontificum. inde iterum novemdiale instauratum, quod in Armilustro lapidibus visum pluere. Liberatas religione mentes turbavit rursus nunciatum, Frusinone infantem natum esse quadrimo parem: nec magnitudine tam mirandum, quam quod is quo-

que, ut Sinuessae biennio ante, incertus, mas an femina esset, natus erat. Id vero aruspices, ex Etruria adciti, foedum ac turpe prodigium dicere. extorrem agro Romano, procul terrae contactu, alto mergendum. Vivum in arcam condidere, provectumque in mare projecerunt. Decrevere item pontifices, ut virgines ter novenae, per urbem euntes, carmen canerent. Id quum in Jovis Statoris aede discerent, conditum ab Livio poëta, carmen, tacta de coelo aedes in Aventino Junonis Reginae. prodigiumque id ad matronas pertinere, aruspices quum respondissent, donoque Divam placandam esse; aedilium curulium edicto in Capitolium convocatae, quibus in urbe Romana, intraque decimum lapidem ab urbe, domicilia essent, ipsae inter se quinque et viginti delegerunt, ad quas ex dotibus stipem conferrent. Inde donum pelvis aurea facta, lataque in Aventinum, pureque et caste a matronis sacrificatum. Confestim ad aliud sacrificium eidem Divae ab decemviris edi-

dezza, quanto che questi eziandio, come due anni addietro a Sinuessa, nato era senza che si sapesse, se fosse maschio o femina. Gli aruspici, chiamati dalla Toscana, dissero, ch'era un sozzo e turpe mostro; doversi, bandito dal suolo Romano, lungi dal contatto della terra, sommergere nel mar profondo. Lo riposero vivo in una cassetta, e lo gettaron lungi nel mare. Decretarono egualmente i Pontefici, che ventisette vergini, andassero per la città cantando un inno. Mentre, composto dal poeta Livio, si stanno esse apparandolo nel tempio di Giove Statore, quello di Giunone Regina fu colpito da fulmine sul monte Aventino; ed avendo risposto gli aruspici che questo prodigio risguardava le matrone, e ch'era d'uopo placar la dea con un dono, chiamate in Campidoglio per editto degli edili curuli tutte quelle, che abitavano in Roma, e nel circuito di dieci miglia all'intorno, elessero venticinque di loro, alle quali conferissero, ciascuna, qualche somma tratta dalle lor doti. Di che poi fu fatto un bacino d'oro, da darsi in dono, e portato sull'Aventino; e quivi le matrone con casta e pura mente sagrificarono. E subito di poi statuirono i decemviri il giorno per altro

sagrifizio alla stessa dea, del quale questo si fu l'ordine: dal tempio di Apollo per la porta Carmentale furono condotte in Roma due vacche bianche; dietro alle quali si portavano due statue di Giunone Regina, fatte di legno di cipresso; poi ventisette Vergini, in veste lunga, veniano cantando un inno in onore della dea, piacente forse allora a quegli ingegni rozzi, ma che parrebbe ora insopportabile ed incomposto, se si riferisse. Seguivano la fila delle Vergini i decemviri coronati di alloro, e vestiti della pretesta. Dalla porta pel borgo dei Gioghi vennero in piazza; quivi la processione si fermò; e le Vergini, tenendosi ciascuna ad una stessa funicella, danzarono, accordando il suono della voce al batter de' piedi. Indi dal borgo Toscano, e Velabro pel Foro Boario si salì al poggio Publicio, e al tempio di Giunone Regina. Quivi immolarono i decemviri le due vittime; e le statue di cipresso furon portate nel tempio.

XXXVIII. Placati gli dei secondo i riti, i consoli attendevano alla leva con più severità e rigore, che alcuno si ricordasse mai fatto negli anni innanzi; perciocchè s'era duplicato il terrore per la venuta di un nuovo nemico in Ita-

cta dies, cujus ordo talis fuit: ab aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae. post eas duo signa cupressea Junonis Reginae portabantur. tum septem et viginti virgines, longam indutae vestem, carmen in Junonem Reginam canentes ibant; illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum, si referatur. Virginum ordinem sequebantur decemviri coronati laurea, praetextatique. A porta Jugario vico in forum venere. in foro pompa constitit; et per manus reste data, virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt. inde vico Tusco Velabroque, per Boarium forum, in clivum Publicium atque aedem Junonis Reginae perrectum. ibi duae hostiae ab decemviris inmolatae, et simulacra cupressea in aedem inlata.

XXXVIII. Diis rite placatis, delectum consules habebant acrius intentiusque, quam prioribus annis quisquam meminerat habitum. nam et belli terror duplicatus novi hostis in Italiam adventu: et minus juven-

tutis erat, unde scriberent milites. Itaque colonos etiam maritimos, qui sacrosanctam vacationem dicebantur habere, dare milites cogebant. quibus recusantibus, edixere in diem certam, ut, quo quisque jure vacationem haberet, ad senatum deferret. Ea die hi populi ad senatum venerunt: Ostiensis, Alsiensis, Antias, Anxuras, Minturnensis, Sinuessanus, et ab supero mari Senensis. Quum vacationes suas quisque populus recitaret; nullius, quum in Italia hostis esset, praeter Antiatem Ostiensemque, vacatio observata est: et earum coloniarum juniores jurejurando adacti, supra dies triginta non pernoctaturos se esse extra moenia coloniae suae, donec hostis in Italia esset. Quum omnes censerent, primo quoque tempore consulibus eundum ad bellum, (nam et Hasdrubali obcurrendum esse descendenti ab Alpibus, ne Gallos Cisalpinos, neve Etruriam, erectam in spem rerum novarum, sollicitaret: et Hannibalem suo proprio occupandum bello, ne emergere ex Bruttiis atque obviam fratri ire posset) Livius cunctabatur, parum fidens suarum provinciarum exerciti-

lia; e ci era meno gioventù, donde trar soldati. Quindi obbligavano ad arrolarsi anche i coloni marittimi, che si diceva aver un dritto inviolabile di esenzione; e ricusando essi, s' intimò loro, che in un dato giorno ciascuno recasse al senato, qual fosse il suo dritto all' esenzione. I popoli, che vennero in quel giorno, furono quelli di Ostia, di Alzia, di Anzio, di Anxure, di Minturno, di Sinuessa, e dal mare di sopra quelli di Sena. Avendo ogni popolo presentati i suoi titoli di esenzione, non s' ebbe riguardo, essendo il nemico in Italia, che a quella degli Anziati, e degli Ostiesi; e i giovani di quelle colonie forono obbligati a giurare, che non avrebbero pernottato fuori delle lor mura oltre trenta giorni, fin tanto che il nemico fosse in Italia. Essendo opinion generale, che i consoli andassero al più presto alla guerra (perciocchè bisognava e farsi incontro ad Asdrubale nel suo discendere dall' Alpi, acciocchè non sollevasse i Galli Cisalpini, e la Toscana vogliosa di novità, e insieme tener Annibale occupato in guerra, perchè non potesse uscire dall' Abruzzo, e recarsi incontro al fratello) Livio però soprastava, confidando poco negli eserciti

delle sue provincie, mentre il collega avea la scelta de' due begli eserciti consolari, e del terzo, ch' era a Taranto sotto gli ordini di Quinto Claudio; ed avea fatto menzione di richiamare i voloni alle bandiere. Il senato diede ai consoli piena licenza e di trarre i supplementi, donde volessero, e di scegliere di tutti gli eserciti quelli, che volessero, e di permutarli e tradurli dalle provincie, come credessero più utile alla repubblica. Tutto ciò fu fatto con somma concordia dei consoli. I voloni furono levati per essere ascritti alla diciannovesima e ventesima legione. Alcuni anche scrivono, che Publio Scipione mandò di Spagna a Livio ajuti di molto nerbo, otto mila Spagnuoli e Galli, e due mila legionarj Romani, e mille cavalli parte Spagnuoli, e parte Numidi; che Marco Lugrezio trasportò queste forze sulle navi, e che Cajo Mamilio spedì di Sicilia da quattro mila arcieri e frombolieri.

XXXIX. Accrebbero la confusione in Roma le lettere venute dalla Gallia di Lucio Porcio pretore: *essersi già mosso Asdrubale da' quartieri d' inverno, e già passar l' Alpi; otto mila Liguri, arrolati ed armati gli si unirebbero tosto che*

bus: collegam ex duobus consularibus egregiis exercitibus, et tertio, cui Q. Claudius Tarenti praeesset, electionem habere. intuleratque mentionem de volonibus revocandis ad signa. Senatus liberam potestatem consulibus fecit, et supplendi unde vellent, et eligendi de omnibus exercitibus, quos vellent, permutandique, et ex provinciis, quos e republica censerent esse, traducendi. Ea omnia cum summa concordia consulum acta. Volones in undevicesimam et vicesimam legiones scripti. Magni roboris auxilia ex Hispania quoque a P. Scipione M. Livio missa quidam ad id bellum auctores sunt: octo millia Hispanorum Gallorumque, et duo millia de legione militum, equitum mille, mixtos Numidas Hispanosque. M. Lucretium has copias navibus adduxisse: et sagittariorum funditorumque ad quatuor millia ex Sicilia C. Mamilium misisse.

XXXIX. Auxerunt Romae tumultum literae ex Gallia adlatae ab L. Porcio praetore: *Hasdrubalem movisse ex hibernis, et jam Alpes transire: octo millia Ligurum conscripta armataque, conjunctura se transgresso*

in Italiam esse, nisi mitteretur in Ligures, qui eos bello occuparet. se cum invalido exercitu, quoad tutum putaret, progressurum. Hae literae consules, raptim confecto delectu, maturius, quam constituerant, exire in provincias coëgerunt, ea mente, ut uterque hostem in sua provincia contineret, neque conjungi, aut conferre in unum vires pateretur. Plurimum in eam rem adjuvit opinio Hannibalis: quod, etsi ea aestate transiturum in Italiam fratrem crediderat, recordando quae ipse in transitu nunc Rhodani, nunc Alpium, cum hominibus locisque pugnando per quinque menses exhausisset, haudquaquam tam facilem maturumque transitum exspectabat. ea tardius movendi ex hibernis caussa fuit. Ceterum Hasdrubali et sua et aliorum spe omnia celeriora atque expeditiora fuere. non enim receperunt modo Arverni eum, deincepsque aliae Gallicae atque Alpinae gentes; sed etiam secutae sunt ad bellum. et quum per munita pleraque transitu fratris, quae antea

avesse messo piede in Italia, se non si spedisse, chi tenesse occupati i Liguri in guerra; ch' egli si sarebbe portato innanzi col suo debole esercito, sin dove stimerà poterlo fare senza pericolo. Queste lettere obbligarono i consoli, compiuta in fretta la leva, a portarsi alle loro provincie più presto, che non aveano determinato, coll' intenzione, che l' uno e l' altro nella propria provincia contenesse il nemico, nè lo lasciasse unirsi, e congiungere le forze insieme. Giovò molto in questo l'opinione di Annibale; perciocchè, quantunque credesse che in quella state suo fratello sarebbe passato in Italia, pure ricordandosi le perdite, ch' egli aveva fatte nel passare ora il Rodano, ed ora le Alpi, combattendo per cinque mesi contro gli uomini, e contro i luoghi, non si aspettava, che il suo passaggio fosse sì facile e sollecito. Questo fu il motivo per cui tardò ad uscire in campagna. Del resto, tutto riuscì ad Asdrubale più presto e più spedito, che non era stata la sua, e l' altrui speranza. Perciocchè non solo gli Alverni, poi le altre genti della Gallia e delle Alpi lo accolsero, ma lo seguirono eziandio alla guerra; e li conduceva per luoghi la maggior parte spianati dal passaggio del

fratello, ch' erano prima intransitabili; ed essendo l' Alpi fatte più agevoli dalla pratica di dodici anni, passava tra gente divenuta d' indole più mite. Perciocchè innanzi non visitati mai da stranieri, nè soliti a vedere alcuno nel lor paese, non aveano società alcuna con tutto il genere umano; e dapprima ignorando, dove il Cartaginese volesse andare, avean creduto, ch' ei mirasse a prendere le rupi, e i lor castelli, e far preda d' uomini e di bestiami; ma poi la fama della guerra Punica, che da dodici anni divorava l' Italia, gli avea bastantemente istrutti, non altro esser l' Alpi, che un passaggio, e che due nazioni validissime, distanti tra loro per gran tratto di terra e di mare, combattevano per gara di signoria e di potenza. Queste cagioni aveano aperte l' Alpi ad Asdrubale. Del resto, il profitto che si era fatto colla celerità del cammino, lo avea guastato l' indugio intorno Piacenza, mentre piuttosto l'assedia inutilmente, che la combatte. Credeva facile il prendere una città di pianura; e la celebrità della colonia l' aveva indotto a pensare, che con l' eccidio di quella città grande spavento avrebbe messo nelle altre. Nè quell' assedio ritardò lui solo; ma rattenne pur anche Annibale,

invia fuerant, ducebat; tum etiam, duodecim annorum adsuetudine perviis Alpibus factis, inter mitiora jam hominum transibat ingenia. Invisitati namque antea alienigenis, nec videre ipsi advenam in sua terra adsueti, omni generi humano insociabiles erant. et primo ignari, quo Poenus pergeret, suas rupes suaque castella, et pecorum hominumque praedam peti crediderant: fama deinde Punici belli, quo duodecimum annum Italia urebatur, satis edocuerat, viam tantum Alpes esse: duas praevalidas urbes, magno inter se maris terrarumque spatio discretas, de imperio et opibus certare. hae caussae aperuerant Alpes Hasdrubali. Ceterum quod celeritate itineris profectum erat, id mora ad Placentiam, dum frustra obsidet magis, quam obpugnat, corrupit. Crediderat campestris oppidi facilem expugnationem esse: et nobilitas coloniae induxerat eum, magnum se excidio ejus urbis terrorem ceteris ratum injecturum. Non ipsum solum ea obpugnatio inpediit; sed Hannibalem post famam

transitus ejus, tanto spe sua celeriorem, jam moventem ex hibernis, continuerat. quippe reputantem, non solum quam lenta urbium obpugnatio esset, sed etiam quam ipse frustra eamdem illam coloniam, ab Trebia victor regressus, tentasset.

XL. Consules, diversis itineribus profecti ab urbe, velut in duo pariter bella distenderant curas hominum, simul recordantium, quas primus adventus Hannibalis intulisset Italiae clades; simul, quum illa angeret cura, *quos tam propitios urbi atque imperio fore Deos, ut eodem tempore utrobique respublica prospere gereretur? adhuc adversa secundis pensando rem ad id tempus extractam esse. quum in Italia ad Trasimenum et Cannas praecipitasset Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse. postea, quam in Hispania alia super aliam clades, duobus egregiis ducibus amissis, duos exercitus ex parte delesset multa, secunda in Italia Siciliaque gesta quassatam rempublicam excepisse: et ipsum interval-*

che, udito il passaggio di Asdrubale tanto più presto che non pensava, si disponeva a muoversi dai quartieri; rammentando non solamente quanto fosse lenta l'espugnazione delle città, ma eziandio, com'egli stesso, tornando vincitore dalla Trebbia, avesse inutilmente combattuta quella colonia medesima.

XL. I consoli, partitisi di Roma per due strade diverse, divisero come in due diverse guerre anche i pensieri degli uomini, i quali e si ricordavano che ruine avea portate all'Italia la prima venuta di Annibale; ed erano eziandio in affanno, pensando *quali sarebbero stati gli dei propizj tanto alla città ed all'impero di Roma, sì che nello stesso tempo da per tutto le cose andassero prosperamente? s'era tirato innanzi fino ad ora co' buoni compensando i tristi successi. La repubblica precipitata in Italia per le battaglie del Trasimeno e di Canne, l'aveano rilevata i successi prosperi della Spagna. Indi poi che in Ispagna una ed un'altra sconfitta, perduti due sommi capitani, ebbe quasi affatto annientati due eserciti, i felici eventi accaduti nell'Italia, e nella Sicilia avean rimessa la conquassata repubblica; e la stessa distanza*

de' luoghi, facendosi una delle guerre nelle parti estreme della terra, avea dato tempo a respirare. Ora due guerre vengono a piombare sull' Italia, due capitani di nome celebratissimo accerchian Roma, e tutta la mole del pericolo, tutto il peso s' era concentrato in un luogo solo; il primo dei nemici, che vincesse, fra pochi dì congiunto avrebbe il campo suo a quello dell' altro. Spaventava anche l' anno prossimamente decorso, anno lugubre per la morte di due consoli. Con questo affanno in cuore la gente accompagnava i consoli, che partivano per le loro provincie. Fu scritto, che Marco Livio, andando alla guerra, pieno ancora di sdegno contro i suoi concittadini, rispondesse a Quinto Fabio, il quale *lo ammoniva di non venire alle mani, se prima non conoscesse la qualità del nemico*, che *anzi avrebbe combattuto, come tosto avesse veduto il primo squadrone.* E ricercato qual fosse la cagione di tanta fretta, dicesse, *o trarrò dal nemico egregia fama, o dai vinti cittadini se non onesta, certo meritata allegrezza.* Innanzi, che il console Claudio arrivasse alla sua provincia, Cajo Ostilio Tubulo con le coorti leggiere avendo assaltato Anniba-

lum loci, quod in ultimis terrarum oris alterum bellum gereretur, spatium dedisse ad respirandum. Nunc duo bella in Italiam accepta, duo celeberrimi nominis duces circumstare urbem Romanam, et unum in locum totam periculi molem, omnes onus incubuisse. qui eorum prior vicisset, intra paucos dies castra cum altero juncturum. Terrebat et proximus annus lugubris duorum consulum funeribus. His anxii curis homines digredientes in provincias consules prosecuti sunt. Memoriae proditum est, plenum adhuc irae in cives M. Livium, ad bellum proficiscentem, monenti Q. Fabio, *ne, priusquam genus hostium cognosset, temere manum consereret,* respondisset: *Ubi primum hostium agmen conspexisset, pugnaturum.* Quum quaereretur, quae caussa festinandi esset? *Aut ex hoste egregiam gloriam,* inquit, *aut ex civibus victis gaudium, meritum certe, etsi non honestum, capiam.* Priusquam Claudius consul in provinciam perveniret, per extremum finem agri Larinatis ducentem in Sallentinos

exercitum Hannibalem cum expeditis cohortibus adortus, C. Hostilius Tubulus incomposito agmini terribilem tumultum intulit. ad quatuor milia hominum occidit, novem signa militaria cepit. Moverat ex hibernis ad famam hostis Q. Claudius, qui per urbes agri Sallentini castra disposita habebat. Itaque, ne cum duobus exercitibus simul confligeret, Hannibal nocte castra ex agro Tarentino movit, atque in Bruttios concessit. Claudius in Sallentinos agmen convertit. Hostilius, Capuam petens, obvius ad Venusiam fit consuli Claudio. Ibi ex utroque exercitu electa peditum quadraginta millia, duo millia et quingenti equites, quibus consul adversus Hannibalem rem gereret: reliquas copias Hostilius Capuam ducere jussus, ut Q. Fulvio proconsuli traderet.

XLI. Hannibal, undique contracto exercitu, quem in hibernis, aut in praesidiis agri Bruttii habuerat, in Lucanos ad Grumentum venit, spe recipiendi oppida, quae per metum ad Romanos defecissent. eodem a Venusia consul Romanus exploratis itineribus conten-

le, che pel confine Larinate conduceva l' esercito ne' Salentini, mise in quello terribile confusione; uccise da quattro mila uomini, e prese nove bandiere. Alla fama de' nemici s' era mosso da' quartieri d' inverno Quinto Claudio, che avea le sue genti distribuite per le città del contado Salentino; quindi Annibale, per non aver a combattere ad un tratto contro due eserciti, di notte mosse il campo dal territorio di Taranto, e passò ne' Bruzj. Claudio si volse ai Salentini. Ostilio, recandosi a Capua, s' incontrò a Venosa col console Claudio. Quivi si fece una scelta dall' uno e dall' altro esercito di quaranta mila fanti, e due mila cinquecento cavalli, con i quali il console combattesse con Annibale; il rimanente delle genti Ostilio ebbe ordine di condurle a Capua, onde consegnarle al proconsole Quinto Fulvio.

XLI. Annibale, raccolto da ogni parte l' esercito, che avea ne' quartieri d' inverno, o nelle guernigioni delle città de' Bruzj, venne a Grumento nella Lucania, colla speranza di ricuperare le terre, che per paura s' erano volte ai Romani. Recasi colà pure da Venosa, fatte riconoscere le strade, il console Romano; e

si accampa mille cinquecento passi all'incirca discosto dal nemico. Lo steccato dei Cartaginesi pareva quasi addossato alle mura di Grumento; non c'era, che la distanza di cinquecento passi. Tra il campo Cartaginese, ed il Romano eravi una pianura; alcuni colli del tutto ignudi sovrastavano al sinistro lato dei Cartaginesi, al destro dei Romani, a niuna delle parti sospetti, perchè non aveano nè boscaglie, nè nascondigli, dove appiattarsi. Nel mezzo della pianura e questi e quelli, scorrendo fuor delle porte, faceano scaramuccie non degne d'essere ricordate. A questo solamente si vedea mirare il Romano, di non lasciare, che il nemico partisse. Annibale, pur bramando levarsi di là, usciva a battaglia con tutte le forze. Allora il console, usando l'arti nemiche, quanto ci era meno da temere agguati in così scoperte colline, commette a cinque coorti, aggiuntevi cinque compagnie, che di notte sormontino il giogo, e si appiattino nelle opposte valli. A Tito Claudio Asello, tribuno de' soldati, e a Publio Claudio, prefetto degli alleati, che avea mandati con quella squadra, insegna il tempo di uscire dagli agguati, e di assaltare il nemico. Egli sul far del giorno

dit, et mille fere et quingentos passus castra ab hoste locat. Grumenti moenibus prope injunctum videbatur Poenorum vallum. quingenti passus intererant. Castra Punica ac Romana inter jacebat campus, colles imminebant nudi sinistro lateri Karthaginiensium, dextro Romanorum, neutris suspecti, quod nihil silvae neque ad insidias latebrarum habebant. In medio campo ab stationibus procursantes certamina, haud satis digna dictu, serebant. Id modo Romanum quaerere adparebat, ne abire hostem pateretur. Hannibal, inde evadere cupiens, totis viribus in aciem descendebat. Tum consul, ingenio hostis usus, quo minus in tam apertis collibus timeri insidiae poterant, quinque cohortes, additis quinque manipulis, nocte jugum superare, et in aversis vallibus considere jubet. tempus exsurgendi ex insidiis, et adgrediendi hostem, Ti. Claudium Asellum tribunum militum et P. Claudium praefectum sociûm edocet, quos cum iis mittebat. Ipse luce prima copias omnes peditum equitumque in

aciem eduxit. Paullo post et ab Hannibale signum pugnae propositum est, clamorque in castris ad arma discurrentium est sublatus. inde eques pedesque certatim portis ruere, ac palati per campum properare ad hostes. Quos ubi effusos consul videt, tribuno militum tertiae legionis C. Auruncule jo imperat, ut equites legionis, quanto maximo inpetu possit, in hostem emittat. ita pecorum modo incompositos toto passim campo se fudisse, ut sterni obterique, priusquam instruantur, possint.

XLII. Nondum Hannibal e castris exierat, quum pugnantium clamorem audivit. itaque, excitus tumultu, raptim ad hostem copias agit. Jam primos occupaverat equester terror. peditum etiam prima legio et dextra ala proelium inibant. incompositi hostes, ut quemque aut pediti, aut equiti casus obtulit, ita conserunt manus. crescit pugna subsidiis, et procurrentium ad certamen numero augetur: pugnantesque (quod nisi in vetere exercitu, et duci ve-

trae fuori in ordinanza tutti i suoi fanti e cavalli. Poco di poi anche Annibale dà il segno della battaglia; e si ode levarsi dagli alloggiamenti il grido de' soldati, che corrono all' armi; ed ecco la gente a piedi, ed a cavallo lanciarsi a gara fuor delle porte, e sparsi per la pianura muoversi frettolosi contro il nemico. Il console, vedendoli così sbandati, ordina a Cajo Aurunculejo, tribuno della terza legione, che scagli addosso a' nemici la sua cavalleria con quanto maggior impeto si possa; essersi coloro sì disordinatamente sparpagliati qua e là, a guisa di bestiami, che si potevano atterrare, calpestare innanzi, che si ordinassero.

XLII. Non era uscito Annibale ancora dagli alloggiamenti, quando udì le grida di quelli, che combattevano. Scosso pertanto dal rumore, rato spinge i suoi contro il nemico. Già i primi erano stati spaventati dall' urto della cavalleria. Anche l' infanteria della prima legione, e l' ala destra degli ausiliarj entravano in battaglia; i nemici, scompigliati, come si abbattono a caso nella gente a piedi, od a cavallo, così combattono. Cresce la pugna pe' rinforzi, e si aumenta del numero della gente, che accorre a sostenerla; ed avrebbe Annibale, anche in mezzo

alla confusione ed al terrore, ordinati i suoi (cosa non facile, se non se a vecchio capitano, e a vecchio esercito), se il grido udito alle spalle delle coorti e compagnie, che scendevan giù di corso dalle colline, non gli avesse messi in paura d'essere esclusi dai loro alloggiamenti. Quindi cominciarono a mettersi in paura, ed a fuggire da ogni parte; e la strage fu minore, perchè la vicinanza degli alloggiamenti fece agli atterriti più breve la fuga. Perciocchè avendo la cavalleria nemica fitta alle spalle, gli assalirono di fianco le coorti, che giù correvano dalle dolci colline per via facile e spianata. Nondimeno ne restaron morti da otto mila, presi più di settecento: tolte nove bandiere: e degli elefanti, de' quali non s'era fatto alcun uso in quella zuffa repentina, e tumultuaria, uccisi quattro, presi due. Perdettero i vincitori da cinquecento tra Romani ed alleati. Annibale il dì seguente, stette quieto. Il Romano, uscito colle genti a battaglia, poi che vide nessuno farsegli incontro, ordinò, che si raccogliessero le spoglie de' nemici uccisi, e i cadaveri de' suoi, messi insieme, si abbruciassero. Indi per alquanti giorni continui minacciò sì dappresso le porte, che pareva

teri haud facile est) inter tumultum ac terrorem instruxisset Hannibal, ni cohortium ac manipulorum decurrentium per colles clamor, ab tergo auditus, metum, ne intercluderentur a castris, injecisset. Inde pavor incussus, et fuga passim fieri coepta est. minorque caedes fuit, quia propinquitas castrorum breviorem fugam perculsis fecit. Equites enim tergo inhaerebant: in transversa latera invaserant cohortes, secundis collibus via nuda ac facili decurrentes. tamen supra octo millia hominum occisa; supra septingentos capti: signa militaria novem ademta: elephanti etiam, quorum nullus usus in repentina ac tumultuaria pugna fuerat, quatuor occisi, duo capti. Circa quingentos Romanorum sociorumque victores ceciderunt. postero die Poenus quievit. Romanus, in aciem copiis eductis, postquam neminem signa contra efferre vidit, spolia legi caesorum hostium, et suorum corpora conlata in unum sepeliri jussit. inde insequentibus continuis diebus aliquot ita institit portis, ut prope inferre

signa videretur: donec Hannibal tertia vigilia, crebris ignibus tabernaculisque, quae pars castrorum ad hostes vergebat, et Numidis paucis, qui in vallo portisque se ostenderent, relictis, profectus Apuliam petere intendit. Ubi inluxit, successit vallo Romana acies. et Numidae ex composito paullisper in portis se valloque ostentavere: frustratique aliquamdiu hostes, citatis equis agmen suorum adsequuntur. Consul, ubi silentium in castris, et ne paucos quidem, qui prima luce obambulaverant, parte ulla cernebat, duobus equitibus speculatum in castra praemissis, postquam satis tuta omnia esse exploratum est, inferri signa jussit. tantumque ibi moratus, dum milites ad praedam discurrunt, receptui deinde cecinit, multoque ante noctem copias reduxit. Postero die prima luce profectus, magnis itineribus famam et vestigia agminis sequens, haud procul Venusia hostem adsequitur. Ibi quoque tumultuaria pugna fuit. supra duo millia Poenorum caesa. Inde nocturnis montanisque itineribus Poenus, ne

volesse assaltare il campo; sino a tanto che Annibale, sulla terza veglia, lasciati accesi molti fuochi, lasciate le tende dalla parte, che guardava il nemico, e lasciati alcuni pochi Numidi, che si mostrassero sullo steccato, ed alle porte, partito s'incamminò verso la Puglia. Appena si fe chiaro, l'esercito Romano si accostò agli steccati; i Numidi, secondo l'ordine avuto, si mostrarono alcun poco alle porte, e alle palizzate, ed avendo per alquanto tempo tenuto a bada il nemico, spronati i cavalli, raggiunsero i suoi. Il console, osservato il silenzio del campo, non vedendo da nessuna parte nè anche que' pochi, che sul primo schiarire andavano qua e là vagando, mandati innanzi due cavalieri a spiare il campo nemico, poi che scorse ogni cosa intorno sicura, comandò, che si entrasse dentro; e fermatosi quivi solamente sin tanto, che il soldato corre a depredare, indi sonò a raccolta, e molto innanzi che facesse notte, ritrasse le sue genti. Partitosi il dì seguente in sull'alba, seguendo a gran giornate la fama e l'orme dell'esercito nemico, lo raggiunse non molto lungi da Venosa. V'ebbe qui pure un fatto d'arme tumultuario; furon tagliati a pezzi più di due mila Cartaginesi. Di là Annibale,

per non aversi ad azzuffare, camminando di notte per montagne, portossi a Metaponto; da dove Annone (ch'era stato alla guardia di quel luogo) fu mandato con pochi nel paese de' Bruzj a levare un nuovo esercito. Annibale, aggiunte alle sue le genti di Annone, tornò a Venosa per la strada stessa, ch'era venuto; e quindi va a Canusio. Non s'era mai Nerone scostato dalle pedate del nemico; e nell'andare a Metaponto avea chiamato Quinto Fulvio ne' Lucani, onde quel paese non restasse senza presidio.

XLIII. In questo mentre, come Asdrubale si fu partito dall'assedio di Piacenza, quattro cavalieri Galli, e due Numidi, mandati da lui con lettere ad Annibale, avendo attraversata quasi tutta la lunghezza dell'Italia per mezzo a' nemici, mentre van dietro alle traccie di Annibale, che si ritirava da Metaponto, trasportati dall'ignoranza delle strade a Taranto, presi dai foraggieri Romani, che vagavano per la campagna, furon menati al propretore Quinto Claudio. Avvoltolo dapprima con ambigue risposte, come la paura degli appressati tormenti li obbligò a confessare il vero, gli dissero, che portavan lettere di Asdrubale ad Annibale. Con queste lettere, suggel-

locum pugnandi daret, Metapontum petiit. Hanno inde (is enim praesidio ejus loci praefuerat) in Bruttios cum paucis ad exercitum novum comparandum missus. Hannibal, copiis ejus ad suas additis, Venusiam retro, quibus venerat itineribus, repetit; atque inde Canusium procedit. Numquam Nero vestigiis hostis abstiterat: et Q. Fulvium, quum Metapontum ipse proficisceretur, in Lucanos, ne regio ea sine praesidio esset, arcessierat.

XLIII. Inter haec ab Hasdrubale, postquam a Placentiae obsidione abscessit, quatuor Galli equites, duo Numidae, cum literis ad Hannibalem missi, quum per medios hostes totam ferme longitudinem Italiae emensi essent, dum Metapontum cedentem Hannibalem sequuntur, incertis itineribus Tarentum delati, a vagis per agros pabulatoribus Romanis ad Q. Claudium propraetorem deducuntur. Eum primo incertis inplicantes responsis, ut metus tormentorum admotus fateri vera coëgit, edocuerunt, literas se ab Hasdrubale ad Hannibalem ferre. Cum iis literis,

sicut erant, signatis, L. Virginio tribuno militum ducendi ad Claudium consulem traduntur. duae simul turmae Samnitium praesidii caussa missae. qui ubi ad consulem pervenerunt, literaeque lectae per interpretem sunt, et ex captivis percunctatio facta; tum Claudius, non id tempus esse reipublicae ratus, quo consiliis ordinariis provinciae suae quisque finibus per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret, audendum aliquid inprovisum, inopinatum, quod coeptum non minorem apud cives, quam hostes, terrorem faceret, perpetratum in magnam laetitiam ex magno metu verteret; literis Hasdrubalis Romam ad senatum missis, simul et ipse Patres conscriptos, quid pararet, edocet, ut, quum in Umbria se obcursurum Hasdrubal fratri scribat, legionem a Capua Romam arcessant; delectum Romae habeant; exercitum urbanum ad Narniam hosti obponant. Haec senatui scripta. Praemissi item per agrum Larinatem, Marrucinum, Frentanum, Praetutianum, qua exercitum ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commea-

late com' erano, son consegnati a Lucio Virginio, tribuno de' soldati, per essere condotti al console Claudio. Si mandarono con lui a sua guardia due bande di soldati Sanniti. Giunti che furono i prigioni al console, e poi che s'ebber lette le lettere col mezzo d'interprete, e si furono interrogati, allora Claudio, stimando non essere la repubblica in circostanza tale, che ognuno avesse coi metodi ordinarj a guerreggiare ne' confini della propria provincia contro il nemico assegnatogli dal senato; doversi tentar qualche colpo improvviso, inopinato, che intrapreso non meno atterrisse i cittadini, che i nemici, ma eseguito volgesse poi tal grande paura in grande allegrezza, mandate le lettere di Asdrubale al senato, informa i Padri coscritti di ciò, ch' egli meditava; cioè, che scrivendo Asdrubale al fratello, che lo avrebbe incontrato nell' Umbria, richiamino a Roma la legione, ch' era in Capua; facciano nuova leva a Roma; e oppongano, presso a Narni, l' esercito urbano al nemico. Questo scrisse al senato. Mandò pur gente pei contadi Larinate, Marrucino, Frentano, Pretuziano, pe' quali voleva condurre l' esercito, ad avvisare, che tutti dalle campagne, e dalle città portassero in sulle strade vet-

tovaglie in pronto a cibare i soldati; e traessero fuori cavalli e giumenti d'ogni sorte, acciocchè i soldati stanchi trovassero dove salire. Egli, di tutto l'esercito di cittadini, e di alleati, sceglie il miglior nerbo; sei mila fanti, e mille cavalli; mette voce di voler prendere la città più vicina della Lucania, e il presidio Cartaginese, che ci è dentro; onde tutti stessero pronti alla partita. Mossosi di notte, piega il cammino verso il Piceno. In questa guisa il console a grandi giornate, quanto più poteva, andava ad unirsi al collega, lasciato il legato Quinto Cazio alla custodia del campo.

XLIV. A Roma non era minore la confusione e lo spavento di quel che fu due anni innanzi, quando gli accampamenti Cartaginesi stavan di fronte alle mura ed alle porte Romane; nè ben sapevano, se quella mossa così ardita del console fosse da lodarsi, o biasimarsi. Si vedeva, che se ne sarebbe giudicato dall'esito (di che non v'ha ingiustizia maggiore). *Si era lasciato il campo in vicinanza di Annibale senza capitano, con un esercito, da cui s'era tolto tutto il nerbo, tutto il fiore. Avea fatto il console mostra di andar nei Lucani, mentre invece si portava nel Piceno, e*

tus paratos militi ad vescendum in viam deferrent, equos jumentaque alia producerent, ut vehiculorum fessis copia esset. Ipse de toto exercitu civium sociorumque, quod roboris erat, delegit, sex millia peditum, mille equites: pronunciat, occupare se in Lucanis proximam urbem Punicumque in ea praesidium velle; ut ad iter parati omnes essent. Profectus nocte flexit in Picenum. Et consul quidem, quantis maximis itineribus poterat, ad collegam ducebat, relicto Q. Catio legato, qui castris praeesset.

XLIV. Romae haud minus terroris ac tumultus erat, quam fuerat biennio ante, quum castra Punica objecta Romanis moenibus portisque fuerant. neque satis constabat animis, tam audax iter consulis laudarent vituperarentne. Adparebat (quo nihil iniquius est) ex eventu famam habiturum. *Castra prope Hannibalem hostem relicta sine duce cum exercitu, cui detractum foret omne, quod roboris, quod floris fuerit; et consulem in Lucanos ostendisse iter, quum Picenum et Galliam peteret, castra*

relinquentem nulla alia re tutiora, quam errore hostis, qui ducem inde atque exercitus partem abesse ignoraret. Quid futurum, si id palam fiat? et aut insequi Neronem, cum sex millibus armatorum profectum, Hannibal toto exercitu velit, aut castra invadere, praedae relicta, sine viribus, sine imperio, sine auspicio? Veteres ejus belli clades, duo consules proximo anno interfecti terrebant. *Et ea omnia accidisse, quum unus imperator, unus exercitus hostium in Italia esset: nunc duo bella Punica facta, duos ingentes exercitus, duos prope Hannibales in Italia esse. quippe et Hasdrubalem, patre eodem Hamilcare genitum, aeque inpigrum ducem, per tot in Hispania annos Romano exercitatum bello, gemina victoria insignem, duobus exercitibus cum clarissimis ducibus deletis. Nam itineris quidem celeritate ex Hispania et concitatis ad arma Gallicis gentibus multo magis, quam Hannibalem ipsum, gloriari posse. quippe in iis locis hunc coëgisse exercitum, quibus ille majorem partem militum*

nella Gallia, lasciando il campo non d' altra forza guernito, che dell' errore, in cui era il nemico, il quale ignorava esserne partito il comandante, e parte dell' esercito. Che avverrebbe, se si sapesse? O voglia Annibale inseguire con tutte le genti Nerone partito con soli sei mila soldati, o assaltare qui gli alloggiamenti, lasciati a cadere preda del nemico, senza forze, senza comando, senza auspizj? Spaventavano le sconfitte avute in addietro in questa guerra, i due consoli uccisi l' anno innanzi. *E queste sciagure avvennero, quando non v' era in Italia, che un comandante, un esercito nemico; ora son fatte due le guerre Cartaginesi, due i grandi eserciti, e due, per così dire, gli Annibali; che anche Asdrubale, nato dello stesso padre Amilcare, non men valente capitano, esercitato per tant' anni nella guerra di Spagna a combattere coi Romani, andava famoso per due vittorie, disfatti due eserciti co' loro egregj comandanti. Perciocchè può egli molto più che Annibale stesso, gloriarsi della celerità di sua venuta dalla Spagna, non che d' aver chiamate all' armi le genti della Gallia, avendo raccolto un esercito in que' luoghi medesimi, dove l' altro avea perduto la*

maggior parte de' suoi per freddo, e per fame, i due più funesti generi di morte. Aggiungevano eziandio i pratichi delle cose di Spagna, *che Asdrubale avrebbe avuto a combattere con Cajo Nerone, che non eragli sconosciuto, quello stesso, che da lui colto a caso in un passo angusto, aveva egli, non altrimenti, che un fanciullo, con fallaci condizioni di pace gabbato.* E facean maggiori per ogni conto le forze dei nemici, minori le proprie, ascoltando il timore che interpreta tutto al peggio.

XLV. Nerone, poi che s' ebbe messo a tanta distanza dal nemico, che nulla più si rischiava palesando il disegno, drizza a' soldati poche parole: sostiene, *che da nessun altro comandante fu preso mai un partito in apparenza più ardito, in fatto più sicuro del suo; ch' egli li conduceva a certa vittoria. Perciocchè a quella guerra, alla quale il suo collega non volle andare, se prima il senato non gli avesse dato sino a sazietà la maggior e più robusta gente in fanteria, e cavalleria, non altrimenti, che se andasse contro Annibale, a quella guerra medesima qualunque momento di forza essi aggiungessero, farebbon certo crollar la bilancia a lor favore. L' udir*

fame ac frigore, quae miserrima mortis genera sunt, amisisset. Adjiciebant etiam periti rerum Hispaniae, *haud cum ignoto duce C. Nerone congressurum: sed quem in saltu inpedito deprehensus forte, haud secus quam puerum, conscribendis fallacibus conditionibus pacis frustratus elusisset.* Omnia majora etiam vero praesidia hostium, minora sua, metu interprete, semper in deteriora inclinato, ducebant.

XLV. Nero, postquam jam tantum intervalli ab hoste fecerat, ut detegi consilium satis tutum esset, paucis milites adloquitur. Negat *ullius consilium imperatoris in speciem audacius, re ipsa tutius fuisse, quam suum. Ad certam eos se victoriam ducere. quippe ad quod bellum collega non ante, quam ad satietatem ipsius peditum atque equitum datae ab senatu copiae fuissent majores instructioresque, quam si adversus ipsum Hannibalem iret, profectus sit, eo ipsos, quantumcumque virium momentum addiderint, rem omnem inclinaturos. Auditum modo in*

acie (nam , ne ante audiretur, daturum operam) alterum consulem et alterum exercitum advenisse , haud dubiam victoriam facturum. Famam bellum conficere, et parva momenta in spem metumque inpellere animos. Gloriae quidem ex re bene gesta partae fructum prope omnem ipsos laturos. Semper , quod postremum adjectum sit , id rem totam videri traxisse. Cernere ipsos , quo concursu , qua admiratione , quo favore hominum iter suum celebretur. Et , Hercule , per instructa omnia ordinibus virorum mulierumque, undique ex agris effusorum , inter vota et preces et laudes ibant: illos praesidia reipublicae, vindices urbis Romae imperiique adpellabant : in illorum armis dextrisque suam liberumque suorum salutem ac libertatem repositam esse. Deos omnes Deasque precabantur, ut illis faustum iter , felixque pugna, matura ex hostibus victoria esset : damnarenturque ipsi votorum , quae pro iis suscepissent. Ut , quemadmodum nunc solliciti prosequerentur eos , ita pau-

solamente nell' atto della mischia (e ben mi adoprerò, perchè non si oda prima) essere arrivato l' altro console, e l' altro esercito, darebbe loro certissima vittoria. La fama fa tutto in guerra, e piccioli momenti spingono gli animi alla paura, ovvero alla speranza. Quasi tutto il frutto della gloria, che verrà dal buon successo, lo avranno essi; che sempre l' ultima cosa, che viene ad aggiungersi, sembra che abbia tratto seco il merito di tutta. Veggon essi, cogli occhi lor proprj, con qual concorso, con quale ammirazione, e favor generale vien celebrato il loro arrivo. E per verità camminavano per luoghi tutti pieni d' uomini e di donne di ogni ordine, accorsi a gara dalle campagne, in mezzo a voti, e preghiere e lodi; li chiamavano sostegni della repubblica, salvatori di Roma e dell' impero, dicendo, ch' era riposta nell' armi, e destre loro la salute, e libertà sua, e de' figliuoli. Pregavano gli dei tutti, e le dee, che il loro cammino fosse felice, prospero il combattere, presta la vittoria; che starebbono a loro carico i voti, che facessero per essi; sì che, siccome ora solleciti gli accompagnavano, così pochi giorni di poi andassero lieti ad

incontrarli tripudianti per la vittoria. Indi ognuno in particolare gl' invitava, ed offriva, e istantemente pregava, che pigliassero francamente quello, che potesse abbisognare ad essi, e a' lor giumenti; avrebbon dato tutto largamente, e di buon cuore. Gareggiava il soldato colla moderazione, niente più pigliando, che il necessario; non mai restavano, nè si scostavano dalle bandiere per prendere il cibo; camminavano dì e notte; appena davano al sonno, quanto ricerca il natural bisogno dei corpi. S' erano pur anche mandati messi al collega, che lo avvisassero del suo arrivo, e chiedessero, se voleva, che si venisse palesemente, ovvero di nascosto, se di giorno o di notte; se avesse a fermarsi nel campo di lui, ovvero in altro separato. Parve miglior partito il giungere nascostamente di notte.

XLVI. Il console Livio fe distribuire l'ordine pel campo, che il tribuno pigliasse seco il tribuno, il centurione il centurione, il cavaliere il cavaliere, il fante il fante; perciocchè non bisognava allargare gli alloggiamenti, acciocchè il nemico non si accorgesse della venuta dell' altro console; ed era tanto più facile ristringer molti in breve spazio, quanto che l'esercito di Claudio non aveva in

cos post dies laeti ovantibus victoriae obviam irent. Invitare inde pro se quisque, et offerre, et fatigare precibus, ut, quae ipsis jumentisque usui essent, ab se potissimum sumerent. benigne omnia cumulata dare. Modestia certare milites, ne quid ultra usum necessarium sumerent: nihil morari, nec ab signis absistere cibum capientes: diem ac noctem ire: vix, quod satis ad naturale desiderium corporum esset, quieti dare. Et ad collegam praemissi erant, qui nunciarent adventum, percunctarenturque, clam anpalam, interdiu an noctu, venire sese vellet, iisdem an aliis considere castris. Nocte clam ingredi melius visum est.

XLVI. Tessera per castra ab Livio consule data erat, ut tribunum tribunus, centurio centurionem, eques equitem, pedes peditem acciperet. neque enim dilatari castra opus esse, ne hostis adventum alterius consulis sentiret: et coartatio plurium in angusto tendentium facilior futura erat, quod Claudianus exercitus nihil ferme,

praeter arma, secum in expeditionem tulerat. Ceterum in ipso itinere auctum voluntariis agmen erat; obferentibus sese ultro et veteribus militibus perfunctis jam militia, et juvenibus, quos certatim nomina dantes, si quorum corporis species roburque virium aptum militiae videbatur, conscripserat. Ad Senam castra alterius consulis erant: et quingentos inde ferme passus Hasdrubal aberat. Itaque quum jam adpropinquaret, tectus montibus substitit Nero, ne ante noctem castra ingrederetur. Silentio ingressi, ab sui quisque ordinis hominibus in tentoria abducti, cum summa omnium laetitia hospitaliter excipiuntur. Postero die consilium habitum, cui et L. Porcius Licinus praetor adfuit. Castra juncta consulum castris habebat: et ante adventum eorum, per loca alta ducendo exercitum, quum modo insideret angustos saltus, ut transitum clauderet, modo ab latere aut ab tergo carperet agmen, ludificatus hostem omnibus artibus belli fuerat. is tum in consilio aderat. Multorum eo inclinant sententiae, ut, dum fessum via ac vigiliis reficeret militem Nero, simul et ad noscendum

questa spedizione portato seco, che l'armi. Del resto, il numero s'era per via ingrossato di volontarj, offerendosi da se e vecchi soldati emeriti, e giovani, che concorrendo a gara, se li scorgeva per bellezza di figura, e robustezza di forze atti alla milizia, gli aveva arrolati. Il campo dell'altro console era a Sena; e Asdrubale n'era discosto cinquecento passi all'incirca. Quindi Nerone, di già avvicinandosi, si fermò coperto dai monti, per non entrare negli steccati innanzi che fosse notte. Entrati con gran silenzio, sono condotti, ciascuno, nelle tende da quelli di un simil grado, ed accolti ospitalmente, con grande gioia di tutti. Il dì seguente si tenne consiglio, al quale intervenne anche il pretore Lucio Porcio Licino. Aveva questi unito il suo al campo dei consoli; e avanti la lor venuta, menando l'esercito per luoghi montani, ora fermandosi in passi stretti per impedirne il transito, ora pizzicando il nemico a' fianchi, ovvero alle spalle, lo avea berteggiato con tutte l'arti della guerra. Questi dunque intervenne al consiglio. Molti pareri inclinano a questo, che mentre Nerone ristora il soldato stanco dal cammino, e dalle veglie, e si piglia alcuni giorni a riconoscere il nemico, si

differisse il tempo della battaglia. Nerone insistette non solo in persuadere, ma eziandio in pregare con tutta la forza *che non rendessero il suo disegno, cui la sola celerità rendea sicuro, coll' indugiare, temerario. Annibale, quasi intorpidito da un errore, che però non poteva esser lungo, non s' era mosso finora nè ad assaltare il suo campo rimasto senza capitano, nè ad inseguir lui nel suo cammino; innanzi, ch' egli si mova, potersi disfare l' esercito di Asdrubale, e dar di volta nella Puglia. Chi differendo concede tempo al nemico, è come se desse in mano ad Annibale quel campo, come se gli aprisse la strada nella Gallia, onde a tutt' agio, quando volesse, si unisse ad Asdrubale. Bisognava dar subito il segno, e uscire a battaglia, e valersi dell' errore, in cui sono i nemici assenti ed i presenti, fintanto che sanno quelli di aver a fare con pochi, questi con molti, e gagliardissimi.* Licenziato il consiglio, si dà il segno della battaglia; e immantinente escono in ordinanza.

XLVII. Già i nemici stavansi schierati dinanzi al campo. Quello, che ritardò la battaglia, si fu, che Asdrubale, fattosi innanzi con pochi cavalli, notò alcuni vecchi scudi di soldati, che non avea

hostem paucos sibi sumeret dies, tempus pugnae differretur. Nero non suadere modo, sed summa ope orare institit, *ne consilium suum, quod tutum celeritas fecisset, temerarium morando facerent. Errore (qui non diuturnus futurus esset) velut torpentem Hannibalem, nec castra sua sine duce relicta adgredi, nec ad sequendum se iter intendisse. antequam se moveat, deleri exercitum Hasdrubalis posse, redireque in Apuliam. Qui prolatando spatium hosti det, eum et illa castra prodere Hannibali, et aperire in Galliam iter, ut per otium, ubi velit, Hasdrubali conjungatur. Extemplo signum dandum, et exeundum in aciem: abutendumque errore hostium absentium praesentiumque; dum neque illi sciant cum paucioribus, nec hi cum pluribus et validioribus rem esse.* Consilio dimisso, signum pugnae proponitur, confestimque in aciem procedunt.

XLVII. Jam hostes ante castra instructi stabant. moram pugnae adtulit, quod Hasdrubal, provectus ante signa cum paucis equitibus, scuta vetera hostium notavit,

quae ante non viderat, et strigosiores equos. multitudo quoque major solita visa est. Suspicatus enim id, quod erat, receptui propere cecinit, ac misit ad flumen, unde aquabantur: ubi et excipi aliqui possent, et notari oculis, si qui forte adustioris coloris, ut ex recenti via, essent; simul circumvehi procul castra jubet speculari-que, num auctum aliqua parte sit vallum: et ut adtendant, semel bisne signum canat in castris. Ea quum ordine omnia relata essent, castra nihil aucta errorem faciebant. Bina erant, sicut ante adventum consulis alterius fuerant: una M. Livii, altera L. Porcii: neutris quidquam, quo latius tenderetur, ad munimenta adjectum. Illud veterem ducem adsuetumque Romano hosti movit, quod semel in praetoriis castris signum, bis in consularibus referebant cecinisse. duos profecto consules esse, et, quonam modo alter ab Hannibale abscessisset, cura angebat. Minime id, quod erat, suspicari poterat, tantae rei frustratione Hannibalem elusum, ut, ubi

veduti innanzi, non che alcuni cavalli sfiancati. Anche il numero gli parve maggiore. Venuto in sospetto di ciò, ch'era, sonò in fretta a raccolta, e mandò gente al fiume, dove si andava per acqua, se potessero pigliare qualcuno, ed osservare, se a caso tra' soldati alcuni fossero di colore più adusto, come chi viene da lunga via; nel tempo stesso ordina, che si vada di lontano girando il campo d'intorno, e spiando, se lo steccato da nessuna parte fosse stato allargato; e badino, se la tromba si senta sonare nel campo una, ovvero due volte. Essendogli stato riferito il tutto con ordine, l'accampamento non punto accresciuto lo tirava in errore. Erano due campi, come avanti la venuta dell'altro console; quello di Marco Livio, e quello di Lucio Porcio; non si erano aggiunte munizioni nè all'uno, nè all'altro, onde alloggiassero più largamente. Quello, che fe impressione sul capitano vecchio, e avvezzo a guerreggiare coi Romani, si fu che riferivano essersi udita la tromba una volta nel campo del pretore, e due nel campo consolare; ci erano dunque certo i due consoli; e in qual modo si fosse un d'essi scostato da Annibale, quest'era il pensiero, che il travagliava. Non poteva in nessuna guisa sospettare quello ch'era, che Annibale

fosse stato sì solennemente gabbato, che non sapesse, dove fosse il capitano, dove l'esercito, presso al quale era il suo campo. Certamente, ricevuta qualche grossa sconfitta, non aveva osato Annibale inseguirlo; sicchè temeva Asdrubale d'esser venuto ajuto tardo a cose rovinate; e che già i Romani avessero in Italia la stessa buona fortuna, che nella Spagna. Talvolta credeva, che le sue lettere non fossero giunte ad Annibale, e che il console, avendole intercettate, avesse accelerato il suo cammino per opprimerlo. Sbattuto da questi pensieri, spenti i fuochi, dato il segno in su la prima veglia, perchè raccogliessero le robe loro, ordina, che si levi il campo. Nella confusione, e nel tumulto della notte, le guide, poco attentamente osservate, altra si appiattò ne' nascondigli già innanzi coll' animo disegnati, altra per guadi noti valicò il Metauro; così primieramente l'esercito, smarrite le guide, si sbanda per la campagna; ed alcuni, stanchi dal sonno e dalle veglie, gittansi a terra qua e colà, ed abbandonano le bandiere. Asdrubale ordina, che insino a tanto che il giorno mostri il cammino, le bandiere si tengano lungo la riva del fiume; e ravvolgendosi per tutti i seni e giravolte, che il fiume

dux, ubi exercitus esset, cum quo castra conlata haberet, ignoraret. Profecto haud mediocri clade absterritum insequi non ausum. magnopere vereri, ne perditis rebus serum ipse auxilium venisset: Romanisque eadem jam fortuna in Italia, quae in Hispania, esset. interdum, literas suas ad eum non pervenisse, credere: interceptisque iis, consulem ad sese obprimendum adcelerasse. His anxius curis, exstinctis ignibus, vigilia prima dato signo, ut taciti vasa conligerent, signa ferri jussit. In trepidatione et nocturno tumultu duces parum intente adservati, alter in destinatis jam ante animo latebris subsedit, alter per vada nota Metaurum flumen tranavit. ita desertum a ducibus agmen primo per agros palatur; fessique aliquot somno ac vigiliis sternunt corpora passim, atque infrequentia relinquunt signa. Hasdrubal, dum lux viam ostenderet, ripa fluminis signa ferri jubet: et per tortuosi amnis sinus flexusque errorem volvens haud multum processit, ubi

prima lux transitum opportunum ostendisset, transiturus. sed quum, quantum mare abscedebat, tanto altioribus coërcentibus amnem ripis, non inveniret vada, diem terendo spatium dedit ad insequendum sese hosti.

XLVIII. Nero primum cum omni equitatu advenit. Porcius deinde adsecutus cum levi armatura. Qui quum fessum agmen carperent ab omni parte incursarentque, et jam, omisso itinere, quod fugae simile erat, castra metari Poenus in tumulo super fluminis ripam vellet; advenit Livius peditum omnibus copiis, non itineris modo, sed ad conserendum extemplo proelium instructis armatisque. Sed ubi omnes copias conjunxerunt, directaque acies est, Claudius dextro in cornu, Livius ab sinistro pugnam instruit: media acies praetori tuenda datur. Hasdrubal, omissa munitione castrorum, postquam pugnandum vidit, in prima acie ante signa elephantos conlocat. circa eos laevo in cornu adversus Claudium Gallos obponit, haud tantum eis fidens,

stesso faceva, non andò molto innanzi, però determinato di passarlo, come tosto la prima luce gli offerisse luogo opportuno. Ma perchè, quanto più il mare si allontanava, e tanto più alte sponde frenavano il fiumo, non gli riusciva di trovare alcun guado, avvenne, che consumando il giorno, diede tempo al nemico d' inseguirlo.

XLVIII. Nerone venne primo con tutta la cavalleria; indi lo seguitò Porcio colle genti armate alla leggiera; e mentre questi vanno scorrendo intorno, e pizzicando da ogni parte il nemico stanco, ed Asdrubale, lasciato stare il cammino, che somigliava a fuga, medita di accamparsi sopra un poggio vicino alla riva del fiume, ecco sopraggiunger Livio con tutta la fanteria, non come gente che va per via, ma ben sì come presta ed allestita a venir subito alle mani. Poi che ebbero unite le forze, e l' esercito fu in ordine, Claudio prende il governo dell' ala destra, Livio della sinistra; la difesa del centro è commessa al pretore. Asdrubale, lasciato di fortificare il campo, poi che vide aversi pure a combattere, colloca gli elefanti nella prima fronte dinanzi alle bandiere; intorno ad essi alla sinistra mette i Galli, contro Claudio non tanto perchè fidasse in essi, quanto perchè cre-

deva, che il nemico li temesse. Egli prese l'ala destra contro Marco Livio per se e per gli Spagnuoli (che in questi specialmente confidava; quai vecchi soldati). I Liguri furon posti nel mezzo dietro gli elefanti; ma la disposizione dell'esercito era più lunga, che larga. I Galli eran coperti dalla sovrastante collina. La testa, che gli Spagnuoli tenevano, si affrontò coll'ala sinistra dei Romani; tutta la destra, sporgentesi oltre la linea del combattimento, restava oziosa; che la collina opposta impediva loro l'assalire o di fronte, o di fianco. Il forte della mischia era ristretto tra Livio ed Asdrubale; e si faceva d'ambe le parti atroce strage. Quivi i due capitani; quivi la maggior parte dei fanti e cavalli Romani; quivi gli Spagnuoli, milizia vecchia e pratica del combattere Romano; e quivi i Liguri, gente indurata nell'armi. A questo luogo s'eran volti gli elefanti, che al primo impeto aveano scompigliata la prima fronte, e cacciate indietro le bandiere; ma poi crescendo la zuffa, e le grida, cominciarono a non lasciarsi governare, e ad aggirarsi tra l'uno e l'altro esercito, quasi incerti a chi appartenessero, non altrimenti che navi erranti senza nocchiero. Claudio, gridando a' soldati, *a che*

quantum ab hoste timeri eos credebat. ipse dextrum cornu adversus M. Livium sibi atque Hispanis (et ibi maxime in vetere milite spem habebat) sumsit. Ligures in medio post elephantos positi; sed longior, quam latior, acies erat. Gallos prominens collis tegebat. Ea frons, quam Hispani tenebant; cum sinistro Romanorum cornu concurrit. dextra omnis acies extra proelium eminens cessabat. collis obpositus arcebat, ne aut a fronte, aut ab latere adgrederentur. Inter Livium Hasdrubalemque ingens contractum certamen erat, atroxque caedes utrimque edebatur. ibi duces ambo, ibi pars major peditum equitumque Romanorum: ibi Hispani, vetus miles peritusque Romanae pugnae, et Ligures, durum in armis genus. eodem versi elephanti, qui primo inpetu turbaverant antesignanos, et jam signa moverant loco: deinde, crescente certamine et clamore, inpotentius jam regi, et inter duas acies versari, velut incerti quorum essent: haud dissimiliter navibus sine gubernaculo vagis. Claudius, *Quid ergo*

praecipiti cursu tam longum iter emensi musus? clamitans militibus, quum in adversum collem frustra signa erigere conatus esset, postquam ea regione penetrari ad hostem non videbat posse; cohortes aliquot subductas e dextro cornu, ubi stationem magis segnem, quam pugnam, futuram cernebat, post aciem circumducit. et, non hostibus modo, sed etiam suis inopinantibus, in sinistrum hostium latus incurrit: tantaque celeritas fuit, ut, quum ostendissent se ab latere, mox in terga jam pugnarent. Ita ex omnibus partibus, ab fronte, ab latere, ab tergo, trucidantur Hispani Liguresque: et ad Gallos jam caedes pervenerat. Ibi minimum certaminis fuit. nam et pars magna ab signis aberant, nocte dilapsi, stratique somno passim per agros: et, qui aderant, itinere ac vigiliis fessi, intolerantissima laboris corpora, vix arma humeris gestabant. Et jam diei medium erat, sitisque et calor hiantes caedendos capiendosque adfatim praebebat.

XLIX. Elephanti plures ab ipsis rectoribus, quam ab hoste, interfecti. fabrile

dunque abbiam corso con tanto precipizio sì lunga via, poi ch' ebbe tentato invano di drizzare le insegne su pel colle, vedendo che da quella parte non si poteva giungere al nemico, staccate alcune coorti dall' ala destra, dove scorgeva che, invece di combattere, sarebbero piuttosto stati a guardare, fatta una volta sul di dietro, nol pensando non che i nemici, nè anche i suoi, piomba sul fianco sinistro del nemico; e tanta fu la prestezza, che appena s' eran mostrati sul fianco, già combattevano le spalle. Quindi gli Spagnuoli, ed i Liguri son tagliati a pezzi da ogni parte, di fronte, ai lati, da tergo. E già la strage s' era distesa insino ai Galli. Quivi fu minima la resistenza; perchè gran parte era lontana dalle insegne, sbandatisi la notte, e sparsi qua e là dal sonno per la campagna; e quelli, ch' eran presenti, stanchi dal cammino, e dal vegghiare, corpi, come sono, intollerantissimi della fatica, appena reggeano l' armi sul dorso. Ed era già mezzo giorno; ed ansanti a bocca aperta per la sete e pel calore si lasciavano senza contrasto uccidere, o pigliare.

XLIX. Degli elefanti più furono gli uccisi dai loro stessi conduttori, che dal nemico.

Avean questi uno scalpello da fabbro con un martello. Come le bestie cominciavano ad infuriare, e a lanciarsi addosso i suoi, il conduttore messo lo scalpello tra gli orecchi nella giuntura, dove il collo si appicca alla testa, vel ficcava dentro con quanta maggior forza si poteva. S' era trovata questa prestissima via di uccidere una bestia di tanta mole, tosto ch' ella avea tolta la speranza di poterla governare; e primo Asdrubale aveva imaginato questo mezzo, capitano e spesso in altri casi degno di memoria, ma più particolarmente in questa battaglia. Egli sostenne i combattenti, confortandoli, ed incontrando con essi ogni pericolo; egli ora pregando, ed ora rampognando infiammò i soldati stanchi, e restii dal tedio e dalla fatica: egli richiamò i fuggitivi, e rinfrancò in alquanti luoghi la pugna. In fine, non essendo più dubbia la vittoria dei nemici, per non sopravvivere a tanto esercito, che avea seguito il suo nome, spronato il cavallo, si lanciò in mezzo alla coorte Romana. Quivi, come conveniva al figliuolo di Amilcare, ad un fratello di Annibale, cadde morto combattendo. In questa guerra non s' era ucciso mai in una sola battaglia tanto numero di nemici; e pareva restituita in pari misura, per la morte del comandante, e la disfatta dell'esercito, la rotta di Canne. Cin-

scalprum cum malleo habebant: id, ubi saevire belluae ac ruere in suos coeperant, magister inter aures positum, ipso in articulo, quo jungitur capiti cervix, quanto maximo poterat ictu, adigebat. Ea celerrima via mortis in tantae molis bellua inventa erat, ubi regendi spem vicissent. primusque id Hasdrubal instituerat, dux quum saepe alias memorabilis, tum illa praecipue pugna. Ille pugnantes hortando, pariterque obeundo pericula, sustinuit: ille fessos abnuentesque taedio et labore, nunc precando, nunc castigando, accendit: ille fugientes revocavit, omissamque pugnam aliquot locis restituit. postremo, quum haud dubie fortuna hostium esset, ne superesset tanto exercitui suum nomen secuto, concitato equo se in cohortem Romanam inmisit. Ibi, ut patre Hamilcare et Hannibale fratre dignum erat, pugnans cecidit. Numquam eo bello una acie tantum hostium interfectum est, redditaque aequa Cannensi clades, vel ducis, vel exercitus interitu, videbatur. Quin-

quaginta sex millia hostium occisa: capta quinque millia et quadringenti: praeda alia magna tum omnis generis, tum auri etiam argentique. Civium etiam Romanorum, qui capti apud hostes erant, supra quatuor millia capitum recepta. id solatii fuit pro amissis eo proelio militibus. Nam haudquaquam incruenta victoria fuit: octo ferme millia Romanorum sociorumque occisa. Adeoque etiam victores sanguinis caedisque ceperat satietas, ut postero die, quum esset nunciatum Livio consuli, Gallos Cisalpinos Liguresque, qui aut proelio non adfuissent, aut inter caedem effugissent, uno agmine abire sine certo duce, sine signis, sine ordine ullo, aut imperio; posse, si una equitum ala mittatur, omnes deleri; *Supersint*, inquit, *aliqui nuncii, et hostium cladis et nostrae virtutis.*

L. Nero ea nocte, quae secuta est pugnam, citatiore, quam inde venerat, agmine, die sexto ad stativa sua, atque ad hostem pervenit. Iter ejus frequentia minore, quia nemo praecesserat nuncius, laetitia vero

quanta sei mila nemici furono uccisi; presi cinque mila e quattro cento; immensa l'altra preda di ogni sorte, non che di oro e d'argento. Si ricuperarono eziandio più di quattro mila cittadini Romani, ch'erano in potere dei nemici; il che fu di conforto pe' soldati perduti in questo fatto. Perciocchè la vittoria non fu già senza gran sangue; e da otto mila tra Romani ed alleati restaron morti. E tal prese gli stessi vincitori sazietà di strage, e di sangue, che il dì seguente essendo stato riportato al console Livio, che i Galli Cisalpini, ed i Liguri, i quali non erano intervenuti alla battaglia, o eran fuggiti dal macello, andavano errando in frotta senza capitano, senza bandiere, senza alcun ordine, o comando, e che, mandando solamente una banda di cavalli, si poteva sterminarli, *avanzi*, disse, *qualche nunzio e della disfatta del nemico, e del nostro valore.*

L. Nerone, quella notte, che succedette alla battaglia, con maggiore velocità, che non ne era partito, venne di nuovo dopo sei giorni a'suoi alloggiamenti, ed al nemico. Il di lui ritorno fu celebrato bensì con minore concorso, perchè nessun messo lo avea preceduto, ma però

con tanta letizia, che appena reggea lo spirito per l'allegrezza. Perciocchè non si può abbastanza dire, nè narrare, quale si fosse in Roma il doppio stato degli animi, nè come prima si stesse la città nella dubbia aspettazione dell'esito, nè come dipoi, quando intese la nuova della vittoria. Non mai, poi che s'era saputa la partenza del console Claudio, nessun senatore, dal levare al tramontare del sole, si partì dalla curia, o dai magistrati, nè mai il popolo dalla piazza. Le matrone, perchè non potean recare nessun soccorso, voltesi a pregare e scongiurare, vagando per tutti i tempj, stancavano gli dei colle supplicazioni e coi voti. Essendo la città così sospesa ed ansiosa, venne primieramente l'incerta nuova, che due cavalieri di Narni erano arrivati al campo, che stava a guardare la bocca dell'Umbria, annunziando la sconfitta dei nemici. E in principio ci avean preso più parte gli orecchi, che gli animi, come cosa grande e lieta più di quel che la mente capir potesse, o credere con certezza; e la stessa celerità impediva il prestar fede, perchè si diceva accaduto il fatto due giorni innanzi. Indi vengono lettere mandate dal campo da Lucio Manlio Acidino della venuta dei cavalieri di

tanta, vix ut compotes mentium prae gaudio essent, celebratum est. Nam Romae neuter animi habitus satis dici enarrarique potest; nec quo incerta expectatione eventus civitas fuerat, nec quo victoriae famam accepit. Numquam per omnes dies, ex quo Claudium consulem profectum fama adtulit, ab orto sole ad occidentem, aut senator quisquam a curia atque ab magistratibus abscessit, aut populus e foro. Matronae, quia nihil in ipsis opis erat, in preces obtestationesque versae, per omnia delubra vagae suppliciis votisque fatigare Deos. tam sollicitae ac suspensae civitati fama incerta primo accidit, duos Narnienses equites in castra, quae in faucibus Umbriae obposita erant, venisse ex proelio, nunciantes caesos hostes. Et primo magis auribus, quam animis, id acceptum erat, ut majus laetiusque, quam quod mente capere, aut satis credere possent. et ipsa celeritas fidem inpediebat, quod biduo ante pugnatum dicebatur. Literae deinde ab L. Manlio Acidino missae ex castris adferuntur de Narniensium equitum

adventu. Eae literae, per forum ad tribunal praetoris latae, senatum curia exciverunt: tantoque certamine ac tumultu populi ad fores curiae concursum est, ut adire nuncius non posset, traheretur que a percunctantibus vociferantibusque, ut in Rostris prius, quam in senatu, literae recitarentur. tandem submoti et coërciti a magistratibus: dispensarique laetitia inter inpotentes ejus animos potuit. In senatu primum, deinde in concione, literae recitatae sunt: et, pro cujusque ingenio, aliis jam certum gaudium, aliis nulla ante futura fides erat, quam legatos consulumve literas audissent.

LI. Ipsos deinde adpropinquare legatos adlatum est. tum enimvero omnis aetas currere obvii, primus quisque oculis auribusque haurire tantum gaudium cupientes. ad Mulvium usque pontem continens agmen pervenit. Legati (erant L. Veturius Philo, P. Licinius Varus, Q. Caecilius Metellus) circumfusi omnis generis hominum frequentia in forum pervenerunt; quum alii ipsos, alii comites eorum, quae acta essent, percunctarentur, et

Narni. E queste lettere portate per la piazza al tribunale del pretore trassero il senato in sulle soglie della curia; alle cui porte corse il popolo con tanta furia e tumulto, che il messo non poteva arrivarvi, ritenuto da quelli che lo interrogavano, e gridavano doversi recitare le lettere dinanzi a' rostri, prima che in senato. Finalmente furono rimossi e frenati dai magistrati, e si potè dispensare la gioia tra' cuori, che appena la capivano. Furono recitate le lettere prima in senato, poi al popolo; e secondo il proprio pensare di ciascuno, altri se n'allegrò daddovero, altri non ci volle prestar fede, se non aveva udito prima o messi; o lettere de' consoli.

LI. Indi fu annunziato, che i legati si avvicinavano. Allora ogni età correre ad incontrarli, bramando ognuno d'essere il primo a beversi cogli occhi e cogli orecchi tanta allegrezza. Un continuato stuolo di gente arrivò sino al ponte Mulvio. I legati (erano Lucio Veturio Filone, Publio Licinio Varo, Quinto Cecilio Metello) attorniati da immensa folla d'ogni genere, giunsero alla piazza, altri interrogando loro stessi, altri i lor compagni dell'accaduto; e come ognuno aveva udito l'esercito nemico disfatto, il

comandante Asdrubale ucciso, le Romane legioni esser salve, salvi i consoli, subito communicavano agli altri la gioia loro. Giunti i legati alla curia con gran pena, e con pena maggiore fatta scostare la turba, onde non si meschiasse coi Padri, recitarono le lettere in senato; poscia furono prodotti dinanzi al popolo. Lucio Veturio, recitate le lettere, espose le cose più pianamente, com' erano accadute, con grande contentamento, e in fine anche colle grida di tutta l'assemblea, capendo appena nei petti tanta piena di allegrezza. Indi altri corse ai tempj degli dei, a porger grazie; altri alle proprie case a mettere a parte di sì gran nuova e mogli e figliuoli. Il senato, per avere i consoli Marco Livio, e Cajo Claudio, salvo l'esercito, disfatte le legioni, e ucciso il comandante nemico, decretò tre giorni di preghiere; ne pubblicò l'ordine il pretore Cajo Ostilio nell'assemblea del popolo; e vi concorsero a gara uomini e donne. Tutti i tempj in que' tre giorni ebbero sempre la stessa folla, andando le matrone, vestite riccamente, co' lor figliuoli, sciolte da ogni timore, come se la guerra fosse finita, a ringraziare gli dei immortali. Quella vittoria diede anche movi-

ut quisque audierat, exercitum hostium imperatoremque occisum, legiones Romanas incolumes, salvos consules esse, extemplo aliis porro inpertiebant gaudium suum. Quum aegre in curiam perventum esset, multo aegrius submota turba, ne Patribus misceretur, literae in senatu recitatae sunt. inde producti in concionem legati. L. Veturius, literis recitatis, ipse planius omnia, quae acta erant, exposuit cum ingenti adsensu, postremo etiam clamore universae concionis, quum vix gaudium animis caperent. Discursum inde ab aliis circa templa Deum, ut grates agerent; ab aliis domos, ut conjugibus liberisque tam laetum nuncium inpertirent. Senatus, quod M. Livius et C. Claudius consules, incolumi exercitu, ducem hostium legionesque occidissent, supplicationem in triduum decrevit. eam supplicationem C. Hostilius praetor pro concione edixit, celebrataque a viris feminisque est. Omnia templa per totum triduum aequalem turbam habuere: quum matronae amplissima veste cum liberis, perinde ac si debellatum foret, omni solutae metu, Deis inmortalibus grates agerent. Sta-

tum quoque civitatis ea victoria movit: ut jam inde, haud secus quam in pace, res inter se contrahere, vendendo, emendo, mutuum dando, argentum creditum solvendo, auderent. C. Claudius consul quum in castra redisset, caput Hasdrubalis, quod servatum cum cura adtulerat, projici ante hostium stationes, captivosque Afros vinctos, ut erant, ostendi, duos etiam ex iis solutos ire ad Hannibalem, et expromere, quae acta essent, jussit. Hannibal, tanto simul publico familiarique ictus luctu, *agnoscere se fortunam Karthaginis*, fertur dixisse: castrisque inde motis, ut omnia auxilia, quae diffusa latius tueri non poterat, in extremum Italiae angulum Bruttios contraheret, et Metapontinos, civitatem universam, excitos sedibus suis, et Lucanorum qui suae ditionis erant, in Bruttium agrum traduxit.

FINIS LIBRI VIGESIMI SEPTIMI.

mento alle cose interne; sì che da indi in poi osarono, non altrimenti, che in tempo di pace, far contratti, vendendo, comperando, dando a prestito, pagando il danaro ricevuto. Il console Cajo Claudio, tornato al campo, ordinò che la testa di Asdrubale, che avea, conservata con gran cura, portata seco, fosse gittata davanti alle stazioni de' nemici, e si mostrassero loro i prigioni Africani, legati, com' erano; ed eziandio, che due d' essi disciolti andassero ad Annibale a riferirgli l' accaduto. Annibale, colpito da sì grande e pubblica e domestica calamità, narrasi che dicesse; *scorgere in ciò il destino di Cartagine.* E levato il campo di là, onde concentrare ne' Bruzj, ultimo angolo dell' Italia, tutte le forze, che largamente sparse non potea difendere, vi condusse, levandoli dalle lor sedi, tutti i Metapontini, quanti erano, non che i Lucani, che gli stavano soggetti.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

NOTE

AL LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

Capo I. Pag. 10. lin. 5. *Erdonea*) Città nella Puglia.

Capo III. Pag. 18. lin. 29. *dieci migliaja di assi*) Secondo il Rollin cinquecento lire di Francia, e secondo i traduttori Inglesi venticinque lire sterline.

Capo IV. Pag. 22. lin. ult. *Tolommeo*) Filopatore, col quale si rinova l'alleanza contratta già coll' avolo suo Tolommeo Filadelfo.

Capo V. Pag. 26. lin. 11. *quasi per sessant' anni*) Più precisamente anni cinquantacinque dall' anno di Roma 488.

Capo VII. Pag. 42. lin. 9. *Cajo Ostilio*) Il Crevier sostituisce con buoni fondamenti Lucio Veturio, cui toccata era la Gallia.

Pag. 42 lin. 21. *del pretore Gneo Fulvio*) Il quale era stato tre anni innanzi sconfitto da Annibale presso Erdonea.

Capo VIII. Pag. 45. lin. 15 *massimo curione*) Vi erano a Roma trenta curie; ogni curia aveva un capo detto *curione;* il primo de' quali era detto il *massimo curione.*

Pag. 46. lin. 26. *tiara*) Il testo ha *Flaminio*; altri intende appunto la tiara; altri lo stesso sacerdozio.

Capo X. Pag. 58. lin. 21. *dopo tanti secoli*) Non erano però corsi, che due secoli; quando qui la voce *saeculum* non significasse, come talvolta, una sola generazione di uomini.

Pag. 61. lin. 12. *l' oro delle vigesime*) Così detto, perchè procedeva dalla ventesima parte del valore di uno schiavo, che si pagava al tesoro pubblico, quando si manometteva. Questa imposizione fu messa l'anno di Roma 398.

Capo XI. Pag 61. lin. ult. *a Ostia il lago*) Forse bisogna leggere, *lucus*, il bosco.

Pag. 65. lin. 21. *lasciati fuori otto senatori*) Si leggeva il catalogo dei senatori; e quelli, ch'erano ommessi, s' intendevano esclusi.

Capo XII. Pag. 69. lin. 10. *Caulonia*) Castelvetere nella Calabria ulteriore.

Pag. 73. lin. 4. *l' ala destra*) Si è già detto, che per lo più *ala* in Tito Livio significa le bande degli alleati, o almeno una parte di esse; perciocchè queste stesse si dividevano in *alares*, e *extraordinarii*, e questi ultimi erano il fiore delle genti ausiliarie; e se ne prendeva un terzo dalla cavalleria, e un quinto dalla fanteria.

Capo XIV. Pag. 78. lin. 19. *l'ala destra*) Leggo *dextra ala*, e non *sinistra*, essendo stata poc' anzi così nominata.

Capo XV. Pag. 82. lin. 29. *Volsceenti*) Oggi *Clocento*; non si confondano coi Volsci.

Pag. 85. lin. 9. *Manduria*) Nella terra di Otranto.

Capo XVI. Pag. 93. lin. 16 *ottanta tre mila libbre d'oro*) Somma, che pare eccedente, e che un a dipresso

corrisponderebbe a quarantatre milioni cinquecento mila lire di Francia. Plutarco però mette tre mila talenti, i quali, se di argento, darebbero circa nove milioni.

Capo XVIII. Pag. 102. lin. 16. *la città di Becula)* I geografi, divisi di parere, la mettono altri presso la sorgente del *Beti*, o *Guadalquivir*, altri al nord di questo fiume.

Capo XX Pag. 117. lin. 27. *la Spagna citeriore)* Quelli, che parlano, sono Cartaginesi, a'quali era citeriore la Spagna ch'era pe' Romani ulteriore; cioè dall' Ebro sino all' Oceano.

Capo XXI. Pag. 122. lin. 11. *e fosse edile)* Le leggi non permettevano di essere edile plebeo, nè tribuno del popolo a quello, il cui padre, fregiato di un magistrato curule, fosse ancor vivo.

Capo XXII. Pag. 126. lin. 22. *vent' una legione)* Secondo il Rollin cento e cinque mila uomini di fanteria, e sei mila trecento di cavalleria.

Capo XXV. Pag. 137. lin. 13. *fatto voto di un tempio)* Nella battaglia equestre, nella quale Marcello avea battuti i Galli, ucciso di sua mano il re loro Virdame, e guadagnate le *spogli.e opime*.

Pag. 138. lin. 14. *Banzia)* Nella Basilicata, non lungi da Cirenza.

Capo XXIX. Pag. 158. lin. 12. *Patrasso)* Sul Golfo Saronico.

Pag. 158. lin 13. *Rione)* Stretto di Lepanto.

Capo XXX. Pag. 158. lin. 24. *alla città di Lamia)* Città nella Tessaglia.

Pag. 161. lin. 3. *Falara)* Città pure nella Tessaglia alla bocca dello Sperchio.

Pag. 161. lin. 4 *seno Maliaco)* Il golfo di Zeiton.

Pag. 161. lin 25. *Calcide)* Poi Negroponte.

Pag. 162 lin. 5 *giuochi Erei, e Nemei)* I primi in onore di Giunone, i secondi così detti dalla selva Nemea, in onore di Atemoro, o secondo altri di Ercole.

Pag 162. lin. 14 *Pilo)* Oggi Navarino nel Belvedere.

Pag. 162. lin. 25. *Messenj)* La Messenia era una provincia del Peloponneso tra il golfo di Messena, e Cipariso. Fa oggi parte della provincia detta *Zacamia*.

Pag. 162. lin. 25. *Atintania)* S'era data ai Romani innanzi la seconda guerra Punica; ma Filippo poi se n'era impadronito. Nella Macedonia.

Pag. 162. lin. 26. *Ardiei)* Il cui capo-luogo era oggi *Arenza* nell'Illirio.

Capo XXXI Pag. 199. lin. 1. *Arato)* Arato il giovane figliuolo del celebre Arato, fondatore della Lega Achea.

Pag. 169 lin 7. *Dima)* Oggi *Chiarenza*, città marittima nell'Acaja.

Pag. 169. lin. 8. *Elei)* Il cui capo-luogo era oggi Belvedere.

Capo XXXII. Pag 169 lin. 28. *Cillene)* Tra *Dima* e *Pilo*, oggi *Attavedo*.

Pag. 173. lin. 7. *Licnido)* All'Ovest della Macedonia

Pag. 173. lin. 8. *Dassaresj)* Popoli dell'Albania.

Capo XXXIII. Pag. 173. lin. 21. *Orestide*) Città sui confini dell' *Atintania*, di *Elimo*, e di *Stinfalia*.

Pag. 173. lin. 23. *Argeste*) Oggi *Itirga*, al Nord dell' Albania, tra i fiumi Axio, e Drillo.

Capo XXXV. Pag. 182. lin. 29. *segnalata nimicizia*) Nel giudizio, che avea condannato Livio, Claudio Nerone avea deposto contro di lui.

Capo XXXVI. Pag. 189. lin. 4. *numero alquanto minore*) L' anno avanti la discesa di Annibale in Italia, si erano contáti dugento settanta mila ducento e tredici cittadini.

Pag. 189. lin. 8. *comizio*) Parte del Foro, non lontana dalla curia, dove s' erano tenute le prime assemblee del popolo Romano.

Capo XXXVII. Pag. 190. lin. 26. *Armilustro*) Luogo così detto dalla festa, che vi si celebrava; tutti quelli, che sacrificavano, dovevan essere armati.

Pag. 193. lin. 13. *dal poeta Livio*) Livio Andronico. Fiorì verso l'anno di Roma 512.

Capo XXXIX. Pag. 202. lin. 20. *aperte l' Alpi ad Asdrubale*) Traeva seco quarantotto mila fanti, otto mila cavalli, e quindici elefanti.

Capo XL. Pag. 209. lin. 1. *pel confine Larinate*) Nella Puglia.

Capo XLI. Pag. 209. lin. 26. *Grumento*) La Basilicata, e parte del Principato citeriore.

Pag. 210. lin. 23. *cinque compagnie*) Il manipolo formava due compagnie; la coorte conteneva tre manipoli; ogni manipolo cento e venti uomini

pe' gli *Astarj*, e pe' *Principi*; e sessanta solamente pe' *Triorj*.

Capo XLIII. Pag. 221. lin. 13. *tentar qualche colpo*) Silio finge, che questo ardito colpo fosse stato inspirato a Claudio da un sogno, in cui la patria gli fosse apparsa. Ved. lib XV.

Capo XLIV. Pag 222. lin. 16 *non era minore la confusione*) Passo anche questo imitato da Silio; ma più spesso si riconosce il poeta in Livio, che nel suo gelato copista.

Capo XLVI. Pag 228. lin. 8. *a Sena*) Oggi Sinigaglia nel ducato di Urbino.

Capo XLIX. Pag. 249. lin. 20. *una banda di cavalli*) L'*ala equitum* era composta di dieci compagnie; ogni compagnia di trenta uomini.

Capo LI. Pag. 253. lin. 24. *ponte Mulvio*) Oggi *Ponte-Molo*, distante quasi una lega da Roma.

Pag. 254. lin. 1. *movimento alle cose interne*) Quest'anno solamente Roma per la prima volta battè monete d'oro.